STORIA

DELLE

INVASIONI DEGLI ARABI

E

DELLE PIRATERIE DEI BARBARESCHI

IN SARDEGNA

PER

PIETRO MARTINI

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DI A. TIMON
1861

STORIA

DELLE INVASIONI DEGLI ARABI

E

DELLE PIRATERIE DEI BARBARESCHI

IN SARDEGNA

STORIA

DELLE

INVASIONI DEGLI ARABI

E

DELLE PIRATERIE DEI BARBARESCHI

IN SARDEGNA

PER

PIETRO MARTINI

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DI A. TIMON
1861

soggiorno di quei barbari nell' isola, ai primi lustri del secolo VIII, si argomentava dal riscatto del corpo di S. Agostino, operato dai legati di Liutprando, re dei Longobardi; e che, dalle tentate e sempre mai respinte loro invasioni nel secolo IX, si congbietturava che nell' VIII ne fossero stati snidiati. In non minori oscurità stavano avvolti i tempi posteriori fino alle nuove tremende invasioni del secolo XI.

È innegabile che di queste ultime, attribuite ad un Museto, si avevano non iscarse notizie, mercè le cronacle di Pisa pubblicate dal Muratori (1), le memorie del Tronci, pisano (2), la storia del Foglietta, genovese (3): scritture appunto che servirono al Manno di scorta principale in quel periodo di storia. Se non che, tante difficoltà si trovavano nel numero e nei tempi delle invasioni, nelle maniere con cui furono respinte, nell' intervento dei Pisani, isolato o cumulativo con quello dei Genovesi; nell' identità di persona tra il Museto dei primordj ed il Museto della

(1) *Rerum italicarum scriptores*, tom. 6.

(2) *Memorie storiche della città di Pisa*. Livorno, 1682, in 4°.

(3) *Historia genuensis*. Genova, 1585, in 4°.

seconda metà del secolo XI; che lo scrittore si vedea davanti dei nodi storici di quasi impossibile scioglimento.

Nel tempo istesso faceva dubitare dell' esattezza storica di siffatti scrittori l' alto silenzio che tennero del popolo sardo, come se questo fosse rimasto straniero alle guerre di religione e d' indipendenza, combattutesi sul proprio suolo contro i Saraceni· silenzio tanto più creduto contrario alla realtà dei fatti, in quanto si avea certezza che il solo valore sardo nei secoli precedenti avea trionfato delle masnade musulmane.

Queste difficoltà cessarono in parte colla storia della dominazione degli Arabi nella Spagna dettata dal Conde: opera molto tardi conosciuta dagli scrittori sardi (1). Essa infatti ne aperse la via a stabilire la diversità di persona tra il Museto dei primi lustri e quello della seconda metà del secolo XI e la provenienza d' amendue dalla Spagna, due appunto dei nodi paruti inestricabili.

Nel 1833 nascea fiducia che maggiori chiarimenti si avrebbono dalle scritture che si sperarono cone-

(1) *Historia de la dominacion de los Arabes en España.* Madrid, 1820-21, vol. 3 in 4.° pic.

guenti al premio proposto dall' accademia delle iscrizioni di Parigi in favore di chi presentasse il migliore lavoro storico sulle diverse incursioni degli Arabi d' Asia ed Affrica, sì nel continente italiano, che nelle isole adjacenti. Eppure alle speranze non rispose il successo. Le due opere derivate dall' allettamento del premio (per altro non conseguito), l' una di Cesare Famin, col titolo: *Invasions de Sarazins en Italie*, di cui si pubblicò il solo primo volume che arriva al— l' 878, e l' altra di Giovanni Giorgio Wenrich, intitolata: *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus gestarum commentarii* (1), quasi niente fecero progredire la storia sarda delle invasioni arabe. Nè diverso giudizio mi è dato di portare dell' altra opera del Reinaud, avente a titolo: *Invasions de Sarazins en France* (2).

Da queste generalità tornando alle invasioni del secolo XI, egli è certo che vennero in più chiare condizioni per le storie pisane di Rafaello Roncioni, e le cronache parimenti pisane di Bernardo Marangone

(1) Famin, Parigi, 1843, in 8.° Wenrich, Lipsia, 1845, in 8°.

(2) Parigi, 1836 in 8°.

e di Ranieri Sardo (1). Ma, ben lungi dal dissiparsi molte delle antiche caligini, ne nacque che talvolta la stessa copia delle nuove memorie accrescesse le difficoltà e rendesse più ardua la loro conciliazione con quelle che in prima si avevano. Aggiungasi che anche quei tre scrittori tacquero affatto dei Sardi, ed il Roncioni particolarmente, mentre non vide nelle spedizioni dei suoi connazionali che altrettanti sforzi per il conquisto dell' isola, tali tristi memorie ne lasciò, da conchiuderne che i Pisani con depredamenti, incendj e devastazioni, non meno dei Saraceni, cospirarono alla rovina dell' infelice Sardegna.

Debbo poi confessare che ha giovato moltissimo alle mie lucubrazioni la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, opera del dotto Michele Amari (2). Egli invero recò grandissima luce alla storia degli Arabi in Sicilia, e quantunque in proporzioni infinitamente minori, fece anche progredire quella dei medesimi in relazione col continente italiano e colle isole adjacenti. Imperocchè, a differenza d' altri scrittori, fece grandi studj sovra

(1) *Archivio storico italiano*, pubblicato dal Vieusseux. Firenze, 1844-45, tom 6, parte 1ª e 2ª.

(2) Firenze, Le Monnier, 1854 58, vol. 2 in 8°.

i manoscritti arabici di Parigi, Oxford, Londra, Leyde, e sopra d' altri che gli vennero favoriti da amici, o uscirono in luce dal 1842 a questa parte. E così, tenendo d' occhio anche le scorrerie minori dei Musulmani or d' Affrica, or di Spagna, onde furono afflitte la Sardegna, la Corsica, e le riviere dalla foce del Tevere alle Alpi Marittime, credette fare opera utile coll' accennarle di passaggio nella narrazione delle cose siciliane. Per questa ragione la storia sarda somma gratitudine deve tenere all' Amari, che a suo pro discoperse memorie, le quali sarebbero rimaste sempre nell' oscurità, se non le avesse date alla luce sul fondamento d' incontestabili monumenti, tra i quali si annovera *L'histoire des Berberes d'Ibu-Kaldoun, traduite de l'Arabe par M. le baron de Slane* (1): della quale feci pure tesoro, per soddisfare al desiderio d' internarmi, quanto più mi fosse possibile, nei documenti originali riferentisi al mio argomento.

Ciò premesso, e venendo alle pergamene ed ai codici e fogli cartacei denominati di Arborea, dal 1845 cominciatisi a discoprire nella città d' Oristano, debbo

(1) Algeri, 1852-56, vol. 4 in 8°.

confessare, che da queste carte appunto ho tratto i più grandi sussidj al mio lavoro storico. Desse, nell' avere cangiato la faccia della sarda storia del medio evo, intorno alle invasioni dei Saraceni ci hanno fornito abbondanti e preziose memorie o del tutto nuove, o confermative delle già conosciute, od ampiamente dilucidative d' altre trasmesseci con grande laconismo.

Fra queste carte arboresi primeggia, perchè tutto si riferisce all' argomento, un codice cartaceo dettato in lingua sarda (1), e con questo titolo, che dalla medesima volto nell' italiana: « Breve storia del re » Museto d' Affrica, conforme a quanto con grande » diligenza scrisse Don Giorgio di Lacon, che lesse » le cronache tutte, le annotazioni, e le altre scrit» ture di quel tempo infelice, da lui trovate in di» verse parti dell' isola ». Attinto dunque fu questo dettato alla grand' opera scritta da Giorgio di Lacon nel secolo XIII, col titolo: *Mater Sardinia cognita*. Opera perdutasi nel correre degli anni, e venuta in

(1) *Nuovi codici d' Arborea, pubblicati dal canonico cav. Salvator Angelo Decastro*. Cagliari, Tip. Nazionale, 1860, in 4°.

tanta fama, che i cronisti nazionali posteriori d' età la citarono quale autorità superiore ad ogni eccezione; ed a chi la scrisse dierono la qualificazione di grande e di dottissimo.

Siccome è mio intendimento, non solo di mostrare i sussidj che trassi dalle carte arboresi, ma anche di dar prove della loro autenticità e fede storica; perciò credo di dovere qui recare in italiano due note in latino idioma, che si trovano in fine del codice. La prima è così concepita: « La commissione insti-
» tuita sopra i transunti delle cronache, non portò
» giudizio sopra la nuova aggressione del re Museto
» (avvenuta quando era nonagenario), infino a che
» non avesse altri documenti per provarlo, per la
» ragione che alcuni scrittori, fra i quali un Ferdi-
» nando di Fonte, dicono che fosse un altro Museto,
» figlio spurio del primo: ma questi non diedero al-
» tre prove migliori. Non è poi impossibile che Mu-
» seto già nonagenario ritornasse in quest' isola, in
» che appunto consiste l' argomento contrario che
» manca di fondamento. La detta commissione fece
» male a non pronunciare alcun giudizio ». L' altra è
tale: « Il giorno VII d'ottobre dell'anno MCCCCXXXVII

» diedi a leggere tre cronache, il poema del giu-
» dice Ugone, ed i commenti del Marongio di Sas-
» sari, al reverendo padre guardiano di questo con-
» vento d'Oristano. Il giorno XII del mese di dicembre
» i sopradetti libri mi furono restituiti, dopo grandi
» instanze, laceri e sudicj: per lo che non più darò
» i miei libri a frati, od a preti ».

Le altre carte che parlano per incidenza delle invasioni dei Saraceni, e di cui mi gioverò, sono le seguenti:

1° Un palinsesto (1), che è una pergamena che servì di coperta d'un libro. Nei caratteri primitivi, aventi la forma di quelli che sogliono chiamarsi longobardici, e di fatto sono i minuscoli romani dei bassi tempi, si racchiude un frammento d'una cronaca del secolo VIII, scritta nell'anno duodecimo della prima invasione dei Saraceni, dove si parla dei particolari relativi al riscatto del corpo di S. Agostino, operato dai legati di Liutprando, re dei Longobardi: e così pure delle devastazioni dei Saraceni fatte prin-

(1) Vedine la descrizione ed il testo nelle mie *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna.* Cagliari, Timon, 1858, in 8°, pag. 125-130.

cipalmente nelle città di Cagliari e di Nora. I caratteri sovrapposti sono del secolo XV, e contengono un apografo d' un dettato in versi ed in prosa nella nascente lingua italica, di Elena, principessa d' Arborea del secolo XII.

2° La pergamena prima d' Arborea, da me illustrata (1). È dessa una copia autentica in caratteri del finire del secolo XIV, che il notajo pubblico Betto Chelo del fu Simone (in data 25 dicembre 1385) traeva, per mandato di Eleonora, giudicessa d' Arborea, dallo scritto in un rotolo di pergamena, e da diverse epistole e scritture cartacee, esistenti negli archivj di quei due giudici Mariano IV ed Ugone IV, antecessori di Eleonora. Con questo documento ci pervenne un frammento d' una lettera pastorale indirizzata nel 740 da Isidoro, vescovo di Forotrajano, al suo clero e popolo, donde si raccoglie che sotto quella data si contavano già ventotto anni dall' ingresso dei Saraceni nell' isola.

3° Un codice cartaceo (2) che ha due parti: la

(1) Cagliari, Timon, 1846, in 4°.

(2) Vedine la descrizione ed il testo (in parte) nelle citate *Illustrazioni ed aggiunte*, dalla pag. 103 alla pag. 124.

prima, in caratteri del secolo XV, contiene diverse poesie italiane relative alle guerre di Mariano e di Eleonora d' Arborea cogli Aragonesi, ed alla morte di questa eroina sarda, con commenti storici scritti da Gavino di Marongio, sassarese, nella stessa barbara lingua italiana della seguente nota, che pose nel fine: « Tute » cheste cossi o iscrito yo secondo lo sentimento de » li suprascriti soneti, e canzoni de li diti poeti se- » como presenti a tuti cossi de le dite guerre, e » aitre cossi che se feceno e eciam secondo le sto- » rie e carte che viduri potere chiaramente cho fato » in di la Citate de Sassari per memoria mia, e » più sano intellecto de dite poesie, e per honore » de dita Citate e eciam de li Capi chintendevano » observare lhonore de la nacione Sardescha. Anno » a nativitate domini MCCCCXIIII – Gaini de Ma- » rongio Civis Sasseri. » La seconda parte poi è un *fac simile* d' un antichissimo scritto in caratteri longobardici sopra tre pezzi di pergamena trovatisi nel villaggio d' Ardara. Un certo Pietro di Monte, abitante della stessa villa, ne fece la copia, che passò a mani prima di Pietro Marongio di Sassari, ed indi d' un Angelo Pala d' Oristano. Da alcune note appo-

stevi con caratteri del secolo XIV, si ricavano non solo queste notizie, ma anche quella d'essere stata tale copia letta e confrontata coll' originale dal notajo Giovanni Amoros, sassarese: persona questa di cui ci dava la prima contezza una nota d'un altro codice cartaceo (1), che così dal latino traduco in italiano: « Giorgio di Lacon ed il vescovo di Ploa-
» ghe Antonio riportano pochi versi di Tigellio: ma
» nei varj archivj dei monaci, delle abbazie e cat-
» tedrali di questo regno di Sardegna si trovano molti
» libri, dove si leggono diversi carmi del predetto
» poeta, insieme con molte scritture, istorie, relazioni,
» donazioni, testamenti e cronache preziose da di-
» versi autori, giudici e monaci compilati e scritti:
» le quali cose tutte il notajo Giovanni Amoros, dot-
» tissimo e di grande ingegno, cominciò a racco-
» gliere e trascrivere. Ma, sopraggiunta la guerra
» contro Nicolò Doria, ed occupato in altri negozj,
» cessò da questa grand' opera. Nè gli altri venuti
» dopo più la intrapresero per avarizia e paura delle
» spese, ed anche per ignoranza dei caratteri anti-

(1) *Testo di due codici cartacei d'Arborea*, da me pubblicato. Cagliari, Timon, 1856, in 4°, pag. 27.

» chi ; imperocchè, come dicono ed intesi da molti,
» le predette scritture si tengono per turche e di
» difficilissima lettura. Si racconta che, prima del-
» l' Amoros, un altro autore raccogliesse somiglianti
» scritture, ma sino al presente non si conosce que-
» st' opera per l' avarizia degli eredi. » A proposito
poi del commento di Gavino di Marongio, dirò che
vi si trova un passo, donde si desume che un Atilona,
figlio dell' antico giudice d' Arborea Ugone, faceva
un lascito per la coltura intellettuale di quei provinciali,
applicato poi dalla giudicessa Eleonora all' incremento
dei monumenti storici: che questa giudicessa
largiva poscia forti somme per l' acquisto d'altri
scritti e per la loro conservazione negli archivj:
e che quindi molte pergamene ed altre scritture si
trovavano depositate nell' archivio d' Oristano per il
progresso della patria storia (1).

4° Un foglio cartaceo (2), che è un *fac simile* d' una relazione in caratteri longobardici (esistente una volta nell' archivio arcivescovile di Sassari) della

(1) Vedi citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 108.

(2) Vedine il testo e la descrizione nelle citate *Illustrazioni*, a pag. 131-135.

vittoria riportata dai Sardi sopra i Saraceni nel 777 o 778, e della grande festa nazionale celebratasi poco dopo nella chiesa di S. Gavino di Torres. A questa relazione appunto accennava la lettera, nel 28 febbrajo 1497, da Giovanni Virde indirizzata a Michele Gilj di Cagliari, segretario del luogotenente generale dell' isola. Eccone il brano relativo, secondo la traduzione che ne diede dalla lingua catalana il Della-Marmora (1). « È ora venuto da me il dot-
» tore Stefano Solinas, amico nostro, e mi ha detto
» che di questa mattina o questa sera mi farà avere
» per mezzo di quel canonico (intendi, sassarese) la
» copia di quella scrittura che trovasi nell' archivio
» della curia arcivescovile di questa città (Sassari),
» la quale, come appare dalle lettere majuscole del
» fine, sembra che contenga la relazione d' una
» vittoria riportata sui Saraceni: e siccome niuno vi
» è qua che conosca quella scrittura, il detto cano-
» nico dice che la copierà conforme all' originale,

(1) Della Marmora, *Sopra alcune antichità sarde ricavate da un MSS. del XV secolo*; memoria inserita nel tom. XIV delle *Memorie dell' accademia reale delle scienze di Torino*, serie 2ª, anno 1854.

» il quale è molto usato ed antico, dicendo che
» egli non conosce quella scrittura che si dice
» turca. »

5° Un codice cartaceo mutilo del secolo XV (1).
In fronte alla carta seconda *retro* si legge la seguente
nota, da me tradotta dal latino in italiano: « Que-
» sta è una relazione delle diverse antiche città del
» regno di Sardegna, che, negl' infelicissimi secoli
» passati VIII e IX, furono distrutte od in parte
» danneggiate dagl' infedeli che invasero il detto re-
» gno: fu scritta da un certo Sardo dopo l' espulsione
» dei Mori, seguita nel secolo IX, in un libro in
» pergamena, che è custodito in questo archivio dei
» frati minori: dal quale ho tratto questo transunto
» per ordine del reverendo padre Giuliano Arrufat,
» della stessa regola, e cappellano della regia cap-
» pella. » Come ho giustificato nell' opuscolo poc' anzi
citato, in una carta del 1426, esistente in questi
archivj, si fa menzione dell' Arrufat. L' autore poi
della relazione, sulle prime non conosciuto, perchè
non iscritto nel codice, si appella Antonio di Tar-

(1) Leggasene la descrizione ed il testo nel citato opuscolo: *Testo di due codici cartacei.*

ros, come si ricavò dalle carte posteriormente discoperte.

6° Un altro piccolo codice cartaceo dei primi lustri del secolo XV, parimenti mutilo, in lingua latina e sarda, ed avente questo titolo, che traduco dal latino: « È questa una storia desunta dalla storia » della Sardegna, composta dal dottissimo Giorgio di » Lacon, e destinata ad uso domestico e dei fan» ciulli » (1).

7° Un altro codice cartaceo, contenente la storia di Costantino I e Comita III, giudici d' Arborea, e di Onroco loro fratello (2). È dettato in idioma sardo, ed in fronte al medesimo si legge quanto segue, che traduco dal sardo in italiano: « In questo quadernetto » si contiene la storia dei tre fratelli Costantino, » Comita ed Onroco d' Arborea, con alcuni fatti » generali dell' isola e particolari di questo giudicato » da tempi assai remoti infino ai detti tre fratelli, » figli del giudice Gonnario. La quale storia fu scritta » dal notajo Cola di Simagis, per dedicarla, secondo

(1) Vedine il testo e la descrizione nel citato opuscolo: *Testo di due codici cartacei.*

(2) Citati *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 19-48.

» ciò che si racconta, a Don Pietro giudice di Ar-
» borea; e la compose con grande diligenza, cercando
» tutte le cronache dell' isola, e confrontandole colle
» tradizioni più vere e costanti, e le iscrizioni ed i
» libri antichi di Tarros e d' ogni altro luogo. La
» quale opera fu molto lodata dal grande scrittore
» don Giorgio di Lacon, che per la sua grande storia
» intitolata, *Mater Sardinia cognita*, molto si servì dei
» fatti contenuti in questa storia, e specialmente di
» quelli di questo giudicato d' Arborea, ai quali
» quasi niente aggiunse per averla trovata perfetta,
» ed intieramente compiuta. Lo stesso scrittore fa
» fede che il sopradetto Cola l' abbia scritto in la-
» tino, ma non dà prove sicure. Dicesi ancora che
» sia stata tradotta nella presente lingua sarda sin
» dal tempo della magnifica donna Eleonora, giudicessa
» d' Arborea. Se non che questa storia latina non si
» è trovata fino al presente, e la presente copia fu
» estratta dai libri del palazzo per volontà e consenso
» del molto magnifico signore marchese d' Oristano
» e conte del Goceano, per uso della mia scuola dei
» fanciulli di questa città d' Oristano – Sacerdote An-
» tonio Deligia ».

8° Un altro codice cartaceo, ove si trova un transunto d' una concione fatta nel 682 dai legati delle città di Torres, Figulina ed altre finitime, avanti Stefano, allora preside e duce della Sardegna sotto l' imperatore Costantino detto Copronimo; corredata di larghe esplanazioni da un certo Severino cagliaritano, maestro del trivio, ed indi monaco del monastero di S. Fulgenzio in Cagliari: concione che si leggeva nei primi fogli d'un antichissimo libro di leggi canoniche, appartenente a quel monastero. In questo codice si legge una dichiarazione latina, che così traduco: « In » grazia di don Pietro Parales, commissario regio per » la ricerca ed il ritiramento a mani della regia curia, » dei beni, ori, argenti e scritture di don Leonardo » di Alagon, che dopo la sua rotta furono da non » pochi rubati ed a loro appropriati, io comprai » questo libro dal procuratore regio, in un con un' al- » tra crónaca dello stesso autore (intendi, Severino). » Gli altri però furono comprati da don Giovanni » Cupello, intento al riscatto delle scritture dei suoi » parenti; tra le quali molte cronache ossia condaghi, » storie ed altre scritture che appartenevano ai giu- » dici d' Arborea, e dopo ai marchesi d' Oristano:

»... le quali cose tutte per sua benignità mi comunicò
» e da me furono lette – Antonio Delogu d' Oristano
» anno MCCCCLXXX » (1).

9° Altro codice cartaceo, che è pure un transunto d' una cronaca, ossia breve condaghe (la stessa che fu comprata dal Delogu, come si ricava dalla dichiarazione precedente), scritta negli ultimi fogli del detto libro, appartenente al monasterio di S. Fulgenzio. Questa cronaca, che contiene la narrazione di alcuni fatti dell' isola dal 778 all' 813, fu opera del citato monaco Severino (2). In fine di questo codice si leggono sei distici latini dettati da Antonio Puliga d' Oristano, dottore in ambe le leggi, in lode di quei marchesi Leonardo ed Antonio Cubello, perchè aveano ristorato i buoni studj e tratto dalle tenebre varie antiche cronache. Indi si legge un' altra dichiarazione latina, dilucidativa di quei distici. Tale essa è in italiano: « Ciò si riferisce a tutti gli altri transunti che
» per mandato di don Leonardo Cubello, già defunto,
» e del suo figlio Antonio, vivente, vennero fatti di
» tutte le antiche nostre cronache e d' altri libri,

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 59-72.

(2) Gli stessi *Nuovi codici*, dalla pag. 73 alla 79.

» seguendo le orme di donna Eleonora. » Siccome l'Antonio Cubello regnò dal 1427 al 1457, è fuor di dubbio che i distici e la dichiarazione furono dettati nel tempo intermedio.

10° Un piccolo codice manoscritto del citato Michele Gilj, degli anni 1496–1497, dove si trovano figure d' idoli antichi, ed alcune iscrizioni riferentisi ai gloriosi fatti dei giudici sardi nelle guerre contro i Saraceni: codice illustrato da Alberto Della-Marmora (1), e poi donato alla biblioteca cagliaritana.

11° Un foglio cartaceo del secolo XV, contenente un memoriale, nei primi lustri del secolo XI, scritto da Umberto, arcivescovo di Cagliari, dove diede le istruzioni ad un ambasciadore da Cagliari spedito a Genova ed a Roma per implorare l' ausilio armato dei Genovesi e la protezione del papa, onde liberare la Sardegna dalla temuta invasione di Museto, che in fatti avvenne nel 1021–22 (2).

12° Un codice cartaceo inedito di sedici foglietti, scritto in caratteri dei primi anni del secolo XV, e

(1) Vedi la citata di lui memoria.

(2) *Illustrazione d' un foglio cartaceo del secolo XV*, per Ignazio Pillito. Torino, Bocco, 1862, in 8°.

mutilo. È l' apografo d' una parte d' una cronaca in lingua sarda, risguardante principalmente i fatti del giudicato d' Arborea dei secoli X ed XI. Vi si trovano varie lacune, e tra per le abbreviature e le lettere quasi svanite, in alcuni passi ne riuscì imperfetta la lezione (1).

Qui mi rimarrei se il gran nesso tra tutte le carte in discorso, e la necessità di ponderarle nel loro insieme per giudicarne l' autenticità, non mi ponessero nel dovere di rammentare anche le altre principali, benchè non appartengano al rischiaramento del mio assunto. Ricorderò dunque le seguenti:

13° La pergamena II d'Arborea, in due pezzi una volta formanti due coperte di libri. Contiene un ritmo latino di 174 versi in caratteri longobardici, dettato da un Deletone cagliaritano, come si ricavò dalle carte discoperte dopo il 1847. È desso un cantico di gioja nazionale per la caduta, nel 687, della dominazione di Marcello, che, da preside per l' imperatore Giustiniano II, si fece re dell' isola, e per il subito innalzamento a re di Gialeto, illustre cittadino

(1) Questo codice esiste nella biblioteca cagliaritana, ed è classificato col num 2°, portafoglio 4°.

di Cagliari, ed a giudici delle tre provincie di Torres, Arborea e Gallura, dei tre fratelli suoi Nicolò, Torcotorio ed Inerio. Membrana assai preziosa, che, dopo la pubblicazione ed illustrazione da me fattane (1), ebbe l' onore d' altre due edizioni, una dovuta pure a me (2), e l' altra al cav. J. F. Neigebaur (3).

14° La pergamena III d' Arborea, da me anche data alla luce con ampie illustrazioni. Mutila nel principio e nel fine, racchiude un' epistola latina di Giorgio di Lacon a Pietro di Lacon, suo nipote, ove gli tracciò l' orditura d' un poema avente a protagonista Comita IV, giudice d' Arborea dello stesso secolo in cui fiorì l' autore (4).

15° Una striscia di pergamena, mutila pure e

(1) *Nuove pergamene d' Arborea illustrate*. Cagliari, Timon, 1849, in 8°.

(2) *Memorie dell' accademia reale delle scienze di Torino*, serie seconda, 1855, vol. 15; ove è riprodotto il ritmo con una nuova illustrazione, sotto il titolo: *Studj storici sulla Sardegna*.

(3) *Jhaletus Sardiniae rex, carmen ineunte seculo VIII compositum, primum a Petro Martini Caralibus publicatum, repetendum curavi J. F. Neigebaur*; Vratislaviae, apud F. E. C. Leukart, 1852, in 8°.

(4) *Nuove pergamene d' Arborea* sopracitate.

tuttora inedita, che comprende alcune poesie italiane di Bruno de Toro, sardo, vissuto nel secolo XII (1). Queste tre ultime pergamene, portando nel rovescio le note P. V, P. XX, P. LXI, lasciano congbietturare che appartenessero ad una collezione di cartapecore.

16° Un piccolo codice cartaceo in caratteri dei primi anni del secolo XV, dove si trova un frammento di memorie riflettenti la vita e le azioni di Valente, arcivescovo di Cagliari ai tempi del preside Marcello (2).

17° Un codice cartaceo contenente alcuni versi italiani per la morte di Eleonora d'Arborea, ed una biografia di costei, scritta da don Giovanni Cupello d'Oristano, che fiorì nel secolo XV (3).

18° Un foglio cartaceo con caratteri della prima metà del secolo XV; ove si leggono una canzone ed un sonetto italiani di Lanfranco de Bolasco, genovese, tratti, per ordine di don Nicolò Doria, da una rac-

(1) Esiste nella biblioteca cagliaritana, ed è classificata col num. 1°, portafoglio 3.

(2) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 96-102.

(3) *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 49-58.

colta di carmi del citato poeta Bruno de Toro (1). Tanto meglio se ne conferma la sincerità, in quanto nei nuovi codici d' Arborea, a pag. 30 e 35, non solo si parla dei fatti che formano il tema della canzone consagrata a Costantino I, giudice d' Arborea, che finì di regnare nel 1127, ma anche si attesta che il Lanfranco genovese ed il Bruno de Toro sardo, fossero poeti della corte di Costantino.

19° Altro codice cartaceo, tuttora inedito, di foglietti 37, contenente un lungo poema in sarda favella, di cui è protagonista Ugone IV, giudice d'Arborea (2). Se ne crede autore un Torbeno Falliti, poeta sardo del secolo XIV, la cui memoria per la prima volta fu ravvivata dalla pergamena prima d' Arborea.

Enumerate così le principali carte arboresi, e riportate le note apposfevi, che ne rischiarano l' origine, gli autori ed i copisti, passo ad esporre alcune gravi considerazioni, col fine di renderle vieppiù venerevoli sì nella patria mia, che appo li dotti stranieri.

(1) *Poesie italiane di Lanfranco de Bolasco, illustrate per Ignazio Pillito*. Cagliari, Timon, 1859, in 8°.

(2) Esiste nella biblioteca cagliaritana, ed è classificato col num 5, portafoglio 5°.

È incontestabile, che, per dare un retto giudizio sopra le carte antiche, è forza d' esaminarle prima intrinsecamente ed estrinsecamente, e di assoggettarle anche ad una scrupolosa inspezione oculare. Dandosi infatti la mano l' intrinseco coll' estrinseco, sopra questi due elementi si deve puntellare il giudizio. Locchè, tanto più s' attaglia al caso nostro, che vi sono carte tuttora inedite, e queste anche vanno esaminate, perchè si tratta di documenti provenuti da una stessa fonte, ragguardanti ad uno stesso argomento, cioè le patrie memorie, e fra loro eminentemente concatenati.

È bisogno, il ripeto, di vedere e toccare i monumenti arboresi per giudicarli rettamente. Appunto perchè li videro e toccarono, gl' illustri miei colleghi, Alberto Della-Marmora e Carlo Baudi di Vesme, li tennero tosto per sinceri. Il primo li valutò in guisa da prenderli a scorta, e da innestarne molti passi nel suo prezioso Itinerario di Sardegna (1). Il secondo ne suggellò l' autenticità nel rapporto, da lui e dal cav. di San Quintino, fatto all' accademia reale delle

(1) *Itineraire de la ile de Sardaigne*. Torino, Stamp. reale, 1860, vol. 2, in 8°.

scienze di Torino sopra la pergamena contenente il ritmo gialetiano. E l' accademia, che la tenne esposta oltre un mese nella sua segreteria, confermò l' opinione dei due suoi membri, e decretò l' inserzione nelle sue memorie del ritmo e delle novelle mie illustrazioni (1).

Anche il dotto letterato prussiano cav. J. F. Neigebaur, venuto a Cagliari nel 1851, ebbe in mani la pergamena del ritmo e le altre carte fino a quell' anno discoperte: e perchè stette convinto della loro sincerità, fece, come sopra ho detto, una terza edizione del ritmo (2), e dedicolla all' insigne archeologo di Berlino Odoardo Gherard, onde in lui svanisse qualche dubbiezza che gli nacque.

Benchè non la vedesse e toccasse, il dotto bibliotecario di Modena e mio chiarissimo collega, abate cav. Celestino Cavedoni, anch' esso dai caratteri intrinseci ed estrinseci della detta pergamena trasse argomento a riputarla sincera, e vi supplì la lacuna del verso ottanta del contenutovi ritmo (3).

(1) Vedi nota 2. a pag. 27.

(2) Vedi nota 3 a pag. 27.

(3) *Bollettino Archeologico Sardo*, anno IV, pag. 170.

Se mai evvi alcuno che tentenni, prima di proferir sentenza, venga qua, ed esamini le pergamene e carte in discorso. Gli verrà davanti una serie di pergamene, di codici e di fogli cartacei, aventi l' impronta della maggiore o minore vetustà. Internandovisi poi uno per uno, osserverà all' evidenza una diversità di caratteri, proprj dei tempi cui si riferiscono le carte, alcuni così detti longobardici, e gli altri comuni agl' italiani dei secoli XIII, XIV e XV: una diversità di cartapecore, più o meno ruvide, nerastre od ingiallite per forza dell' antichità: nei codici e fogli cartacei una diversità di carta e di marche, delle quali alcune si riscontrano con quelle delle carte di questi archivj, pertinenti a quei secoli. Vedrà pergamene servite un tempo di coperte di libri, con i buchi dove passarono le funicelle che a quelli le stringevano: ne vedrà mutile nel principio e nel fine, e tre di queste numerate colle cifre V, XX e LXI; indizio manifesto che formavano parte d' una raccolta di cartapecore. Vedrà codici cartacei con caratteri quasi svaniti, e con lacune provenute dall' imperizia dei copisti incapaci di decifrare i caratteri antichissimi degli originali.

Questa oculare inspezione basterà per chiarire, che

l' età dei monumenti per alcuni è più antica, per gli altri, che ne formano la maggior parte, non è posteriore ai primi lustri della seconda metà del secolo XV. Che se con ciò il dotto osservatore si sentirà cadere le dubbiezze in prima coltivate, si pentirà forse d' averle concepute, laddove esamini l' intrinseco dei monumenti, e meco si faccia prima a considerare quanto segue.

Alto dolore premeva noi Sardi, quando nello scorrere le dotte pagine del Manno riconoscevamo in varie epoche la scarsezza e bene spesso il difetto assoluto di storiche ricordanze. Quindi usavamo di accagionare gli avi nostri di negligenza nel registrare e custodire le memorie dei grandi fatti, onde furono spettatori. E a tacer d' altro, questi lamenti si raggiravano sopra i periodi storici che abbracciano le invasioni dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni, il governo nazionale dei giudici, la dominazione di Pisa e dei suoi potenti patrizj, e le alte influenze genovesi. Eppure gli avi nostri, lungi dal non curarle, furono tenerissimi delle cose patrie, le registrarono, e posero ogni studio per trasmetterle alla posterità. Lo provano luminosamente i monumenti in discorso, povere reli-

quie dei tanti più o meno antichi documenti storici del sardo ingegno. Che ciò sia una verità, si deduce dalle opere di storici e cronisti nazionali, citate in detti monumenti, ed in massima parte infelicemente perdute.

Perirono affatto le storie sarde di Sernesto e Severino dei tempi romani, e quelle dei due vescovi di Ploaghe, Antonio, del XIII, ed Arnosio, del XIV secolo. Perirono tutti quanti gli scritti di Macrobo di Bosa, di Fulvio, e Melchiade solcitani, dei secoli III e IV, di Valentiniano di Torres, del V, quasi tutti poeti, e di Diadumeo e Vinolo cagliaritani, verso la metà del VII. Delle cui opere si valsero gli scrittori che vennero dopo, e sopratutto Antonio di Tarros, nei loro lavori di storia patria, onde posteriormente e nel secolo XIII si giovarono i maggiori storici Giorgio di Lacon ed Antonio di Ploaghe (1). Nè deve far maraviglia che accenni a poeti: imperocchè i carmi storici di Deletone e di Lanfranco ne lasciano congchietturare, che anche dagli altri, se ci fossero pervenuti, potremmo trarre altri storici fatti.

Le rimasteci scritture sono in vero miseri avanzi

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 72.

delle opere dei nostri antichi. A tacere delle minori edite od inedite, qui sopra registrate od ommesse, ci pervennero appena le prime parti della relazione d' Antonio di Tarros; la cronaca dei secoli VIII e IX di Severino cagliaritano, ed i suoi commenti della concione a Stefano, preside dell'isola; le vite dei tre principi figliuoli di Gonnario giudice d' Arborea, dettate da Cola di Simagis; l' imperfetto compendio della storia di Giorgio di Lacon, parte in latino, parte in sardo idioma; un estratto di questa storia, risguardante le invasioni di Museto, ed una parte dell' epistola a Pietro suo nipote; i commenti storici di Gavino di Marongio sassarese; le tre epistole latine di Torbeno Falliti a Mariano IV d' Arborea; e la vita di Eleonora, scritta da Giovanni Cubello. Dei versi poi rimastici in latina, italiana e sarda lingua, accennerò solo i due carmi storici di Deletone e di Lanfranco: degli altri taccio, perchè stranieri al mio storico assunto.

Nuovi argomenti dell' amore degli avi nostri alle patrie memorie, si ricavano come dall' abbondanza di cronache, relazioni, diplomi e storie di sardo argomento negli archivj dei monasteri, delle abbazie e chiese cattedrali dell' isola, così dal proponimento del

notajo Giovanni Amoros, e forse d' altro prima di lui, di fare la raccolta compiuta (che per altro non potè effettuare) dei monumenti di storia depositati e sparsi in molti luoghi dell' isola (1).

Tanto fervore per gli studi storici fu promosso dai principi sardi formatisi sul modello del primo re Gialeto, che, appena salito al trono, pose opera alla ricerca e collezione delle vetuste carte e degli avanzi d' antichità.

Fra questi principi si segnalarono quelli della casa regnante d' Arborea. Dal lascito di Atilona, figliuolo d' Ugone I regnante nel secolo VIII, senza tener conto, per non diffondermi troppo, dei tempi intermedj, trapasso al secolo XIV. Mariano IV ed Ugone IV molto fecero per accrescere le dovizie degli archivj del giudicato, e ravvivare le antiche glorie nazionali: ma più operò la loro figlia e sorella rispettiva Eleonora. Con larghi sagrificj di danaro, e col fine di arricchire gli oristanesi archivj, fece ro-

(1) Il Pillito ha citato le scritture di questi archivj, donde si rileva che l' Amoros, vissuto nella prima metà del secolo XV, alla qualità di notajo accoppiava pur quella di scrivano della podesteria di Sassari. Vedi *Poesie di Lanfranco*, pag. 47-48.

vistare quelli dell' isola, frugare le case dei privati, acquistare le carte giacenti nelle tenebre, e lavorare i transunti di quelle che non fu dato di possedere, o che erano di non facile lettura. In tutto ciò giova anche vedere un alto scopo politico. Intenti com'erano quei principi alla cacciata degli Aragonesi, miravano a tener viva nei popoli la immagine dei tempi della indipendenza patria, onde infocarli a seguire il vessillo da loro innalzato contro quei dominatori.

I marchesi d' Oristano e conti del Goceano, dei giudici cui succedettero seguirono le traccie, in fatto di patria carità. Ond' è che Leonardo ed Antonio, padre e figlio Cubello, continuarono la collezione delle scritture antiche, ne ordinarono i transunti, e per sopravvedere agli uni ed alle altre, crearono in Oristano una commissione di dotti; e per propagarsi la storia nostra, al sacerdote Deligia accordarono la facoltà di trar copia del libro di Cola di Simagis, ad uso della scuola dei fanciulli.

Per mala ventura tanti tesori andarono dispersi nel 1478, quando le armi di Aragona atterrarono l' ultimo marchese d'Oristano, Leonardo d'Alagon. Sollevatisi allora gli Oristanesi, misero a ruba il palazzo degli

antichi giudici e dei recenti marchesi; e ne depredarono gli archivj. Se non che, spedito colà dal governo aragonese Pietro Parales, onde ricuperare al fisco il mal tolto, egli potè riavere molte di quelle scritture: e mercè lui, come vedemmo, due codici passarono a mani di Antonio Delogu, e le altre carte a quelle di Giovanni Cupello o Cubello, tenerissimo del riscatto degli scritti degl' infelici suoi parenti; chè apparteneva alla famiglia marchionale dei Cubello.

Pertanto, se diventava evidente la pertinenza dei documenti agli archivi sì dei giudici e poi marchesi d' Oristano, che dei frati minori, ed a diversi cittadini oristanesi; rimaneva una volta occulto il vero loco, ove stavano depositati prima della vendita cominciatasene nel 1845. Anche questo vuoto non ha guari fu coperto dalle dichiarazioni del Pillito: per le quali venimmo nella certezza, che esistessero nel convento di S. Giovanni Evangelista, dei minori osservanti d' Oristano, e ne fossero estratti quando nel 1832 fu soppresso (1).

Che se tuttora è avvolto nel mistero il loro reten-

(1) Pillito, citate *Poesie di Lanfranco*, pag. 48.

tore d' Oristano, ne è palese il venditore, il sacerdote Cosimo Manca, frate allora della stessa regola nel convento maggiore di Cagliari. Il primo documento che pose in commercio nel 1845 fu la pergamena prima, custodita entro un grande involto di pelle, che mostra la sua grande vetustà (1). Comprata da me a modico prezzo, la pubblicai, e poi ne feci dono alla biblioteca cagliaritana. La fama che se ne levò, accese a speranze di amplissimi lucri. E si avverarono colle vendite a più riprese e con fino studio di danaro fatte posteriormente degli altri documenti storici e poetici, che il Pillito sceverava dalla gran massa di pergamene e di carte inviate da Oristano al Manca (2).

Dunque le carte e pergamene in discorso, per oltre tre secoli e mezzo, giacquero nelle tenebre. E forse

(1) Si conserva nella biblioteca cagliaritana.

(2) Questi documenti in gran parte furono acquistati dalla citata biblioteca: anche a questa pervennero quelli comprati da me, dall'arcivescovo di Cagliari Emanuele Marongio-Nurra, e dai miei illustri colleghi Alberto Della-Marmora e Giovanni Spano, per dono da loro fattone. Per altro dono dell'egregio cav. Giuseppe Corrias d'Oristano le pervennero anche quelli pubblicati dal dotto mio amico canonico cav. Decastro, sotto il titolo di *Nuovi Codici d'Arborea*.

vi sarebbero rimaste per sempre, se per caso il ritentore d' Oristano non avesse avuto la felice inspirazione di spedirle a Cagliari, senza conoscerne il vero pregio, e se il Manca non fosse stretto in amicizia col Pillito, il solo capace di decifrarne i diversi antichissimi caratteri, e di chiarirne colla lezione il grande valore storico.

Nè deve destar meraviglia che di tanti tesori, per sì lungo tempo, non abbiano tenuto conto quei frati. Ciò avvenne, perchè, ignari dei caratteri ed affatto stranieri agli studj delle cose patrie, non poterono apprenderne il prezioso contenuto. Piuttosto deve sorprendere che siansi conservati nel convento, e dopo la sua soppressione non siano andati dispersi. Se non che io penso che l' impronta di vetustà e qualche vaga tradizione durata nel cenobio gli abbiano sottratti alla distruzione, e che per queste stesse ragioni il ritentore, che tengo per uno dei frati, abbia loro attaccato molta importanza. A maggiore chiarimento della quistione deve considerarsi che, a tenere occulti quei documenti sotto il governo spagnuolo, doveano conferire sì le acerbissime censure e le forti invettive che vi si leggono sparse contro i dominatori, come la guerra

da questi, rotta a tutto quanto avesse relazione coll' antica indipendenza sarda, e sopratutto con la casa d' Arborea, sovra cui era piombato il tremendo loro anatema.

Questa stessa guerra mi conduce a credere che gli Aragonesi, nelle terre sarde da loro liberamente padroneggiate dall' epoca dall' invasione, eccettuata la provincia d' Arborea, onde non diventarono veri signori che nel 1478, abbiano inteso a distruggere tutte le memorie d' un'indipendenza tanto da loro abborrita, e della coltura italiana che nell' isola si era già seminata. Che se a questo aggiungiamo l'altra dispersione delle vecchie carte, dipendente dalla caduta degli antichi monaci, depositarj un tempo dell' umano sapere, non esito a concludere che tutti gli avanzi delle patrie scritture abbiano avuto ospizio nella sede dei giudici d' Arborea, unico antemurale all'oppressione straniera.

Poste le quali cose, io non veggo il perchè qualcuno contrapponga l' argomento tratto dal silenzio che tennero i raccontatori delle patrie cose dei tempi spagnuoli sovra i fatti che si ricavano dalle carte arboresi. Li tacquero perchè gl' ignorarono. Inoltre que-

sto argomento, meramente negativo, è così debole che, laddove prevalesse nei campi della storia, bisognerebbe rinunciare del tutto alle ricerche d' antichi monumenti, il cui scoprimento reca sempre alla luce dei fatti per lo avanti non conosciuti.

Internandomi ora più dappresso nel contenuto delle pergamene e dei codici d' Arborea, dirò, che opere furono di diversi tempi e di diversi autori, e che tutti hanno diverse impronte in fatto di lingua e di stile. Hannovene in idioma latino, più o meno barbaro, se si eccettua l' epistola di Giorgio di Lacon, che ha un certo sapore di buona latinità. Altre sono in lingua sarda, avente, di rado le forme più antiche, e per l' ordinario quelle usate dagli scrittori che la ingentilirono, e sopratutto dalla corte dei regoli d'Arborea e dagli uomini colti di questa provincia. Altre hanno il marchio della nascente favella italiana nel secolo XII, come i carmi di Lanfranco de Bolasco e di Bruno de Toro, e la prosa mista a versi di Elena, principessa d' Arborea, fioriti tutti e tre in quel secolo. Appartengono poi ai secoli XIV e XV gli altri scritti italiani, cioè il frammento d' una canzone di Francesco Garau, la barbara prosa di Gavino di Ma-

rongio, ed i carmi di vari poeti storicamente commentati colla stessa prosa.

Il critico esame di queste italiche produzioni, onde mostrarle proprie dei tempi cui si riferiscono, sarà argomento d' altro mio lavoro. Solo qui dirò in breve che la coltura italiana si apprese ai Sardi per le influenze pisano-genovesi durate per più secoli nella terra loro: che la nefasta signoria aragonese e poi spagnuola poco per volta l'andò distruggendo: che se si mantenne, anzi si accrebbe in Oristano fino alla seconda metà del secolo XV, fu perchè gl' invasori non poterono conseguitarne la vera padronanza prima del 1478, in cui caddero quei marchesi. D' allora in poi per tutta l' isola l' idioma ufficiale e del fiore dei cittadini fu il catalano, e coll' unione della Spagna sotto un solo scettro, il castigliano.

Dirò anche in un altro rispetto, che il famoso ritmo di Gialéto, nello stile, nella lingua, nella sintassi, nella struttura del verso e conseguente cadenza di parole, ha l' impronta d' altri simili dei secoli VII ed VIII, e sopratutto del veronese, dell' età di Pippino, figliuolo di Carlo Magno, riportato dal Maffei (1).

(1) *Storia diplomatica*. Mantova, 1747, pag. 177-198.

Questi monumenti, come abbiam veduto, diversi di età ed opera di diversi autori, se concordano nei fatti principali e quasi cardinali della storia sarda, o di quelli si parli che hanno per primario o solo documento le tradizioni popolari, o di quelli che formano veri elementi di storia, diversificano nelle parti secondarie. Ora si trova in uno ciò che nell'altro è ommesso, ora vi ha discrepanza nelle epoche e nei particolari degli avvenimenti, come ad evidenza il vedremo nel corso di questa storia. Inguisachè rimane escluso ogni sospetto d' una contemporanea fabbricazione.

Giacchè queste parole mi uscirono dalla penna, non posso tenermi dell' invitare i leggitori a scorrere le pagine del Della-Marmora (1), e dei cav. di Vesme, e di S. Quintino (2), dove con molto critico acume fu eliminato dalle carte arboresi ogni sospetto di falsificazione. Mi limiterò a dire col primo, che dovendosi rimontare alla prima metà del secolo XV, ed a tempi di gran lunga anteriori, i sospetti involverebbero niente meno che la folle credenza che in quella

(1) Citato *Itinerario*, vol. 1, pag. 86-89, pag. 513, nota 1.

(2) Citato *Rapporto all' Accademia reale delle scienze di Torino*.

età vi siano stati altrettanti falsarj, quante sono le varie carte, e che i loro raccoglitori, vissuti già da quattro secoli, siansi lasciati ingannare. Ripeterò pure coi due Accademici (chè la loro critica sul ritmo si confà agli altri monumenti), che le imposture in fatto di carte antiche sono figlie dell'interesse attaccato od al danaro, od al privilegio, od, a tacere d'altro, alle gare municipali. Ora, dove mai si palesa questo incentivo al falsare nei monumenti d'Arborea? Nè un verbo che possa alludere alle ruggini di municipio, che nei secoli andati straziarono la Sardegna: nè un verbo che accenni a concessioni di privilegj tanto ecclesiastici quanto laicali. Ripeterò infine che « il fingere e com-
» porre il ritmo (ed aggiungerò io le altre scritture)
» senza incappare e cadere ad ogni tratto in isconci
» che tradiscano la frode, è cosa di tal difficoltà, che
» osiamo pure dirla pressochè impossibile, e chi nol
» crede se ne convincerà ove si accinga all'opera e
» ne faccia il saggio ».

Rimanendo a ragionare dell'autorità storica dei fatti, è forza di librarli nei diversi periodi storici. Incominciando dai tempi antichissimi ed in parte favolosi, i fatti non sono che un complesso di tradizioni durate

nell' isola, e soventi travisate dall' antichità e dalla brama comune a tutti i popoli d' illustrare col grande e col maraviglioso le proprie origini. Però le inhalzo sopra le tramandateci da Diodoro Siculo, Pausania, Strabone, e dagli altri scrittori che soli una volta ci guidavano in quei tempi oscurissimi. Infatti, se in genere le tradizioni attinte al proprio paese sono più venerevoli di quelle che passarono in dominio degli stranieri, molto più lo sono le nostre, perchè gli scrittori antichi sardi le più volte le puntellarono sia con iscrizioni, lamine di bronzo, vasi storiati, ed altre reliquie d' antichità che teneano sott' occhio, sia con testimonianze d' autori più antichi, le cui opere, se per noi sono perdute, nol furono, o lo furono in parte, per gli uomini dei secoli VII e successivi. Invero rimase appena la memoria delle tante cronache e scritture dei tempi romani, citate nelle carte arboresi. Così pure, non solo le opere, ma anche i nomi si spensero dei molti scrittori greci, che, secondo Polibio, prima di lui aveano trattato diffusamente della Sardegna (1). Chi mai potrà affermare che o tutte od in parte non

(1) Lib. I, Cap. 79, N. 7.

le abbiano avute per le mani gli antichi storici o cronisti sardi?

Diverso giudicio porterò dei fatti dei due periodi cartaginese e romano, donde comincia la vera storia sarda. In questi, i monumenti d'Arborea deggiono meritare tutta quella fede storica che anche i critici più scrupolosi accordano a scritture, se non d'autori contemporanei, validate da monumenti archeologici di epoche storiche e dalla autorità di vetusti scrittori indigeni. Locchè meglio si accomoda al caso presente, in quanto molti fatti, di prima veduta aventi l' aspetto di novità, non sono che illustrazioni e commenti dei già conosciuti, ed alcuni hanno il suggello delle carte di questi pubblici archivj.

Tenendomi a poche prove, principio dal ritmo di Gialeto, e trovo che là, sulla fede di nuovi autorevoli documenti, si afferma che i Soffeti delle due città sarde Olbia ed Ogrille spedirono legati ad Alessandro il Grande, per chiedergli protezione onde sottrarle al giogo dei Cartaginesi. Ma questo fatto che altro è mai se non un' illustrazione del laconico cenno che Giustino (1)

(1) Lib. 12, N. 13.

ci avea dato della sarda ambascieria a quel grande imperatore?

Il ritmo stesso, confortato da alcune lamine di bronzo, rammenta la sommessione dei popoli Iliesi con Tete, loro duce, al pretore romano Azio Balbo (av. di C. 63), e la concessione a Tete ed a moltissimi dei suoi della cittadinanza romana coi diritti d' ospizio e di connubio. E così avemmo la chiave per conoscere il perchè (per tanti secoli ignoto) si coniava in onore del pretore la famosa moneta dove il suo nome si trova riunito a quello di Sardo Padre; non che per venire in chiaro del motivo per cui Cicerone, contemporaneo (1), affermò che molti dei Sardi, alla sua età, furono ornati della cittadinanza romana.

La cronaca del palinsesto e la relazione di Antonio di Tarros, ci provarono che il gran padre della chiesa primitiva Sant' Ignazio Martire traeva i natali dalla città sarda di Nora. Ognun vede che questa notizia non è nuova, ma sibbene la conferma dell' attestazione di Gregorio Albufaragio, scrittore arabo del secolo XIII, che Sant'. Ignazio fosse nativo di Nora.

(1) *Orat. pro L. Cornelio Balbo*, n.° 9.

A tacer d' altro, il citato codice Gilj, illustrato dal Della-Marmora, faceva fede d' una tomba dei tempi romani presso Torres, consagrata a Marone Sesto ed a Flavia Sibilla sua moglie, non che della visita che nel 1497 ne fece il Gilj. E chi mai potrà più dubitare della realtà della tomba dopo la testimonianza che ne fanno i documenti degli archivj pubblicati dal dotto illustratore (1)?

Come c' inoltriamo nella storia, più ampia fede acquistano le carte arboresi. Nè si può negare pienissima alle memorie risguardanti l' usurpazione del preside Marcello, la rivoluzione sarda, la di lui caduta, e lo innalzamento a re, di Gialeto, ed a giudici, dei tre fratelli suoi: giacchè hanno l' appoggio di due scrittori sincroni, l' anonimo scrittore dei fatti di Valente, prelato cagliaritano, ed il Deletone, autore del ritmo, non che degli storici e cronisti posteriori, fra i quali primeggiano Giorgio di Lacon, Antonio, vescovo di Ploaghe del XIII, e Gavino di Marongio del XV secolo.

Furono anche infelici spettatori ed imparziali cronisti delle invasioni dei Saraceni dei secoli VIII e IX.

(1) Citata memoria, pag. 104 e seg. pag. 348 e seg.

l' anonimo scrittore del palinsesto, vissuto entro i dodici primi anni della prima invasione di Cagliari; il relatore della festa nazionale celebratasi il 777 o 778 nella chiesa di S. Gavino di Torres; Antonio di Tarros, che fiorì nella prima metà del secolo IX, e l' anonimo cronista del codice n.º 3.

Se trasvoliamo alle invasioni dei Museti nel secolo XI, ci troviamo in Umberto arcivescovo di Cagliari, scrittore contemporaneo, ed in quel Giorgio di Lacon del XIII, che fondò la sua storia generale dell' isola sulle cronache, annotazioni ed altre scritture per ogni dove da lui raccolte.

In un non meno sicuro campo di storica certezza si troviamo, scendendo alla storia dei giudici specialmente d' Arborea. Il notaio Cola di Simagis raccontò i fatti del secolo XII e dei tempi anteriori sul fondamento delle memorie conservatesi in Oristano. Giorgio di Lacon, del XIII, fu contemporaneo o molto prossimo alle azioni onde fa cenno nell' epistola a Pietro di Lacon. Torbeno Falliti, del XIV, accennò a fatti che passarono sotto i suoi occhj. Lo stesso ripeterò delle altre cronache arboresi, edite od inedite. Chi meglio poi potea scrivere le eroiche gesta di

Eleonora, morta nel 1404, di quel Giovanni Cubello, della famiglia dei marchesi d'Oristano, che fiorì nella seconda metà dello stesso secolo?

Qui termino le osservazioni critiche sopra i documenti d'Arborea, colla speranza, che, quantunque molto diffuse, non riusciranno discare ai leggitori, sia per il bisogno di chiarire l'autenticità di quei principali fonti della mia storia, sia per l'altro bisogno, nell'interesse della storia generale dell'isola, di comprovare in faccia dei dotti stranieri, che tali documenti non deggiono tenersi da meno degli altri che in tempi recenti si discopersero altrove, ed onde tanto si confortano e si rischiarano le storie d'altri popoli.

Da questa digressione tornando in via, conchiuderò dicendo che la storia, cui metto mano, verrà distribuita in quattro libri, che si verseranno:

Il primo, nel periodo che corse dai primi lustri del secolo VIII, in cui avvennero le prime invasioni degli Arabi, infino alla loro universale cacciata dall'isola, seguita nel 777 o 778;

Il secondo, nelle temporarie o fuggitive loro invasioni nei tempi posteriori fino a tutto il secolo X;

Il terzo nei fatti relativi alle invasioni dei due Museti, accadute nel secolo XI;

Il quarto, finalmente, che vestirà le forme più d' annali che di storia, nelle memorie che si poterono raccorre delle piraterie dei Barbareschi, dalla cacciata del secondo Museto fino all' abolizione, in questo secolo, della schiavitù dei cristiani, ed alla contemporanea cessazione di tali piraterie.

INTRODUZIONE

Proponendomi di radunare le memorie ragguardanti alle invasioni degli Arabi ossia dei Saraceni in Sardegna, che principiarono nei primi lustri del secolo VIII, forza è di premettere alcuni cenni sovra le condizioni dell' isola e dell' impero degli Arabi, alloraquando per la prima volta quelle orde feroci si lanciarono sopra le sarde marine. Cenni tanto più opportuni anzi necessarj, inquantochè deggiono condurre a ben approfondire le cagioni e le conseguenze dei fatti, che coll' animo soprammodo addolorato anderò descrivendo.

§ 1°

Quando Giustiniano II imperava sopra l' Oriente, stava al governo della Sardegna a lui soggetta un

Marcello, colla qualificazione di preside. Questi teneva al fianco un Auseno, come duce delle soldatesche imperiali. Ambidue, in istretta lega uniti, siffattamente tiranneggiavano gl' isolani, che costoro, stanchi del lungo soffrire, aspettavano il primo momento propizio per iscuoterne il giogo.

Marcello, avvedutosi della tempesta che si stava addensando sul suo capo, credette di scongiurarla, usurpando in nome suo il supremo potere che esercitava nel nome imperiale.

Si fece dunque proclamare re di Sardegna dalle vendute soldatesche: nè temette la vendetta del suo principe, sia perchè l' impero si trovava in orrendo scompiglio, sia perchè aveasi esempio d' altri luogotenenti imperiali impunemente rendutisi indipendenti.

Questa proclamazione esacerbò vieppiù i Sardi. Ond' è che, nel maggio del 687, Cagliari inalberò il vessillo della rivoluzione, e vinse: Marcello ed Auseno caddero uccisi nella pugna col popolo sollevato.

L' isola intiera venne in ajuto delle fortune cagliaritane: dovunque, come a Cagliari, vennero espulsi gli ufficiali e soldati bizantini: e renduto libero il paese dallo straniero, le redente popolazioni

instituirono un governo nazionale: ed allora gli ambasciatori delle provincie, convenuti a Cagliari, proclamarono a re dell' isola l' illustre cittadino cagliaritano Gialeto.

Costui, riserbato a sè l' immediato governo della provincia di Cagliari, quello delle altre tre, di Torres, Arborea e Gallura, commise ai tre fratelli suoi, Inerio, Torcotorio e Nicolò, intitolandoli giudici.

Sotto questo reggimento nazionale la Sardegna cangiò di faccia. Gialeto prese a rammarginare le grandi piaghe, che le aveano impresso le fiere invasioni dei Vandali e dei Goti, la mala signoria degli imperatori bizantini e le ultime opere tiranniche di Marcello. Quindi gl' isolani ringraziarono la provvidenza che loro avea largito un re cotanto buono, sapiente e ristoratore delle lunghe sventure della patria. Ma questi anni di pace e di prosperità pubblica furono di breve durata: giacchè sopraggiunse al re ed al popolo il maggiore degl' infortunj, quello appunto che si rannoda colla orrenda invasione degli Arabi (1).

(1) Queste notizie storiche si raccolgono dall' insieme delle pergamene e dei codici d' Arborea.

§ 2°

Maometto, il grande fondatore dell' islamismo, morì il 632. Tanta poi fu la fortuna dei califfi succedutigli nel supremo potere spirituale e temporale, che i limiti dell' impero sorto nell' Arabia, entro un decennio, dopo la morte di Maometto, si estesero infino alla Persia, alla Siria, ed all' Egitto; e dentro un secolo, allo stretto di Gibilterra, dalla parte di ponente, e da quelle di settentrione e di levante, alla Tartaria ed alla valle dell' Indo.

Sì rapidi progressi derivarono dal furioso spirito di conquista, dall' immensa sete di ricchezze, dal molto valore guerriero, e principalmente dal fanatismo religioso ond' erano animate le genti spinte dai califfi a lontane terre, per assoggettarle colle armi alla religione del Corano.

Sopratutto la procella andò a piombare sui popoli cristiani. Quantunque facessero ogni sforzo per spuntare le armi nemiche, e così salvare la religione degli avi e la propria indipendenza, pure avvenne raramente che si potessero sottrarre dalla spada degli

Arabi conquistatori. Anzi la fama delle loro atrocità e nefandezze contro i popoli conquistati colla forza fece sì, che coll' andar del tempo si riputasse più sano consiglio il piegare a loro il collo, che resistere infruttuosamente.

Da queste generalità scendendo ai particolari, dirò, che il pericolo delle invasioni degli Arabi cominciò a rendersi prossimo per la Sardegna, non sì tosto che fu piantato il vessillo dei califfi nelle terre affricane.

Dopo le prime imprese degli Arabi nell' Affrica, vi raffermò ed estese la loro dominazione un Hassan, già capitano d' Egitto, e poi innalzato dal califfo al supremo comando dell' esercito nell' Affrica.

Impadronitosi nel 698 di Cartagine, per la prima volta potè fermare la signoria dei califfi su quella parte dell' Affrica settentrionale, che oggigiorno è compresa nelle così dette reggenze di Tunisi e Tripoli, e nella provincia di Costantina.

Poco stante quella signoria si rinvigorì e crebbe in grazia di Musa, figliuolo di Noseir, succeduto nel 698-99 ad Hassan nel governo dell' Affrica. Costui, benchè vecchio settuagenario, ad un fuoco quasi giovanile accoppiava somma valentia nelle arti sì di

guerra che di stato. Fu desso che conquistò la Spagna, e primo spinse le sue masnade sopra i lidi della Sardegna (1).

Ciò premesso, siccome nel racconto che imprendo userò promiscuamente i nomi d' Arabi e di Saraceni, debbo perciò avvertire, che, secondo la opinione più accreditata, la voce *Saraceni* viene da una parola arabica che significa *Orientali*; che i Bizantini appellarono *Saraceni* tutti gli Arabi, e poi tutti i Musulmani; e che gli scrittori occidentali diedero pur essi quest' amplissimo significato a siffatta voce.

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. 1°, pag. 122-24.

LIBRO PRIMO

CAPO I

La prima questione che si offre, risguarda l' epoca precisa della prima invasione degli Arabi in Sardegna.

Allorchè cercai di spargere la prima luce su questo tenebroso argomento, mi valsi dell' autorità del Rampoldi, scrittore degli annali musulmani (1). Ora però debbo pensare diversamente, in forza del giudizio sullo stesso scrittore, portato dall' Amari (2). Costui, uno dei più dotti conoscitori ed illustratori della storia dell' impero degli Arabi, tanto dubitò dell' autorità dello stesso Rampoldi, che conchiuse per rigettarla assolutamente. Tanto più io debbo rispettar questo

(1) Ne riportai le parole nella *Pergamena prima d' Arborea*, da me illustrata, a pag. 108.

(2) Storia citata, tom. 1°, pag. XX.

avviso, in quanto il racconto della prima invasione, dato dal Rampoldi, come attinto allo scrittore arabo Nowairi, non si accorda con quello che ne fece l' Amari (1), sulla base non così del Nowairi, come dell' altro scrittore arabo Ibn-el-Athir, morto nel 1223, quegli appunto donde lo stesso Nowairi copiò la sua narrazione, tranne qualche mutamento di frase ed il troncamento delle ultime parole.

Il testo dunque d' Ibn-el-Athir deve servire di fondamento alle mie memorie. Perciò lo produco come l' Amari dall' arabico lo voltava in idioma italiano (2).

Prendendo a raccontare le imprese degli Arabi in Sardegna, e fermandosi nell' anno 92 dell' Egira (che comincia dal 27 ottobre 710 e si protrae sino al 18 ottobre 711), così scrisse: « Isola è questa delle » maggiori del mar di Rum (Mediterraneo) all' in- » fuori di Sicilia e Creta. Abbonda di frutta. Musa

(1) Citata storia, pag. 169 70.

(2) Questo testo, cavato dai manoscritti di Parigi e d' Oxford, fu pubblicato dall' Amari nella sua *Biblioteca Arabo-Sicula*, Lipsia, 1857, pag. 216. La versione fattane dallo stesso Amari mi pervenne per mezzo d' Alberto della Marmora, che lo dovette alla compiacenza dell' illustre traduttore. - Le parole fra parentesi furono aggiunte per intelligenza del testo.

» (Ibn-Noseir), vinta la Spagna, imbarcò per la Sar-
» degna una divisione dell' esercito, l' anno 92. La
» quale avendo messo piè nell' isola, i Cristiani,
» raccolto tutto lor vasellame d' oro e d' argento,
» il gittarono in fondo al porto; e posero il danaro
» in un doppio tetto che costruirono sotto il tetto di
» lor chiesa maggiore. Intanto i Musulmani, correndo
» l' isola, vi facean bottino da non potersi noverare
» nè descrivere. E commetteano grandi frodi nel par-
» taggio. Avvenne che un Musulmano, bagnandosi
» nel porto, incespò col piede; volle vedere che
» fosse l' intoppo; e trattolo fuori, ecco un piattello
» d' argento! Allora i Musulmani presero tutto quello
» che era (nascoso) lì. Un altro, entrato nella chiesa,
» e vista (svolazzare) una colomba, la saettò, sba-
» gliolla, e la freccia, dando in sul tetto, spezzovvi
» un' assicella, sicchè ne caddero monete d' oro: e
» indi i Musulmani (ricercarono e) presero tutto
» (quell' altro tesoro). Ma le frodi cresceano. Fuvvi
» chi ammazzato un gatto, e toltegli le interiora,
» riempì la pancia in monete d' oro, ricucilla con
» filo, e buttata la carogna in sulla strada, la ri-
» pigliò all' uscire: avendo inoltre incastrata la im-

» pugnatura (sola) della sciabola nel fodero ed
» empiuto quello d' oro. Rimontati in nave sentirono
» una voce - affogali in mare, o sommo Iddio - e tutti
» perirono dal primo all' ultimo: la più parte dei
» cadaveri (che il mare rigettò alla spiaggia) aveano
» monete d' oro alla cintura ».

Dopo questo racconto, non credo che debba conseguitarne la esclusione d'incursioni precedenti al 710–11; perocchè, oltre al non essersi pronunciata in quel racconto, si hanno sotto occhio le memorie sarde accennanti ad approdi di Saraceni anteriori a quell' epoca.

In conforto di questo mio modo di vedere, osservo in primo luogo, che il mentovato scrittore potè limitarsi all' invasione del 710–11, e tacere delle precedenti, appunto perchè queste furono di lieve importanza e fuggitive, e tali quindi da non essere meritevoli di figurare nei fasti dell' impero arabico. Osservo inoltre che le memorie sarde, tanto più possono stare a petto di quelle di Ibn-el-Athir, inquantochè abbiamo notizia che anni prima del 710–11 cominciarono dall' Affrica le incursioni sul Mediterraneo. Di fatti l' Amari stesso (1) ci dice, che il valoroso Musa, dopo

(1) Storia citata, pag. 123-124.

rifabbricato il Kairewan, fondato un arsenale in Tunisi, fattevi costruire cento navi, e congiunti a queste gli avanzi d'un' armata di Egitto che naufragava sulle coste affricane, bandiva nell' anno 704 la guerra sacra in sul mare, e la faceva capitanare dal proprio figliuolo Abdellah. Per tal modo (sono parole dell'Amari) « cominciò l' infestagione del Mediterraneo occidentale, » e furono corse, oltre le isole Baleari, la Sicilia e » la Sardegna. » Ciò posto, è mai probabile che, in tanta vicinanza all' Affrica, la Sardegna non sia stata assalita da quelle orde feroci nell' intervallo di tempo tra il 704 ed il 710?

Rimane a vedere quale sia stato il sito preciso in cui si gettarono gl' invasori del 710. A questo proposito, quantunque lo scrittore arabo non lo indicasse, e soltanto facesse parola d' un porto e d' una chiesa maggiore, e poi soggiungesse che l' isola fu corsa dai Saraceni, e questi vi fecero grosso bottino; pure l'Amari riferì l' invasione a Cagliari, capitale dell'isola.

Io per altro non posso acconsentirvi, e perchè nol disse lo scrittore di cui si servì, e molto più perchè le carte sarde collocarono in tempo posteriore l' effettiva conquista di Cagliari.

Frattanto ciò di cui siamo certi si è che l' invasione ordinata da Musa nel 710–11, fu oltremodo rovinosa per l' isola. L' Amari ce lo assicura sulla fede di buone autorità (1). In fatti per lui sappiamo che nelle imprese del Mediterraneo e del continente africano furono fatti trecento mila prigionieri, e che quel valentissimo capitano, quando si trasse a Damasco davanti al califfo Solimano, per iscolparsi dell' imputatogli delitto di peculato, onde trovar grazia appo il suo signore gli mostrava le primizie dei trionfi, cioè (sono parole dell' Amari) « gli ottimati fatti pri» gioni in Majorca, Minorca, Sicilia e Sardegna, » vestiti dei loro più solenni addobbamenti, e don» zelle spagnuole a migliaia, e gemme preziosissime. » Però il fato fu a Musa nemico: inviso a Solimano, e da questo in più modi contristato, poco stante chiuse miseramente i suoi giorni.

Passando ora alle citate memorie sarde, certo è che desse spandono maggior luce sulle prime invasioni di cui discorriamo.

Il compendiatore della storia dell' isola, dettata da Giorgio di Lacon, scrittore del secolo XIII, lasciò

(1) Storia citata, pag. 124-125.

così scritto (1): « Gialeto dunque regnava dall' anno
» 687 fino all'anno 722: quantunque addolorato negli
» ultimi tempi, perchè i Saraceni infino dal 708
» aveano invaso diversi luoghi e parti dell'isola. » Poco
dopo soggiunse: « Finalmente tutti i nobili, i giudici
» e i vescovi si unirono: ragunato un concilio dal
» metropolitano, a spese comuni adunarono grandi
» forze, e nell' anno 778 cacciarono i Saraceni da
» tutta l'isola, ai tempi cioè che regnava Ausone,
» ed erano giudici, Pietro nel giudicato turritano,
» Dertone nel gallurese, ed Ugone nell' arborese;
» e così conseguirono una grande e famosa vit-
» toria. »

Da un altro cronista poi (2) ricaviamo le seguenti
parole: « Dopo fatta la guerra dei Saraceni, e con-
» seguita la vittoria, indi a settant' anni dacchè essi
» erano venuti, per grazia di Dio, piovvero tutti i
» beni . . . . » Ciò posto, se l' espulsione generale
dei Saraceni seguì nel 778, e la prima loro inva-
sione era avvenuta settant' anni prima, è forza con-

(1) *Testo di due codici cartacei d' Arborea*, pag. 52.

(2) *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna*, pag. 120.

chiudere che questo cronista si accordi con Giorgio di Lacon nel riferire al 708 le prime loro aggressioni.

Questo periodo di settant' anni di sventure è confermato da un altro cronista (1), ma con un diverso computo degli anni, perchè vi si numerano dal 707 al 777.

Come in questa cronaca l' invasione prima si anticipa d' un anno, così in un' altra (2) si fa posteriore d' un anno, e quindi si colloca nel 709, in armonia col Rampoldi, che allo stesso anno riferiva i primi felici sbarchi di Musa nella Sardegna.

Se non che un altro monumento sardo si approssima all' epoca dell' invasione descritta da Ibn-el-Athir. Esso (3) è la lettera pastorale del 740, inviata al suo clero e popolo da Isidoro, vescovo di Forotrajano, ove loro annunziava che nella terza domenica del mese passerebbe a consolarli colla sua presenza, per ordinare a vescovo di Cagliari, Filippeso, suo fratello, in luogo dell' estinto prelato Felice. Quivi, accennando alla fermezza della fede dei Sardi, e spe-

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 73.

(2) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 119.

(3) Citata *Pergamena* 1ª *d' Arborea*, pag. 41.

cialmente dei loro sagri pastori, così si spiegò: « Il
» cristiano ha sempre trionfato dei Maomettani, nè
» ha paura delle loro spade, nè dello stesso fuoco:
» nè sappiamo che alcun pastore abbia abbandonato
» le sue pecore nei pericoli lungo i vent' otto anni
» corsi dall' entrata dei Mori nell' isola. » Se dunque
da questa entrata al 740 passarono 28 anni, ne
consegue che l' infausto avvenimento succedesse nel
711-12.

Quantunque di prima veduta pajano in contraddizione queste memorie sarde, pure sembrami che nol siano; se si considera che quegli scrittori poterono avere un diverso criterio nell' internarsi in quegl' infelicissimi casi. A taluni, non tenuto conto delle fuggitive incursioni, forse parve di trovare il vero principio dei grandi infortunj nazionali in quella fra esse che lasciò durevoli traccie, e si convertì in una occupazione fissa, per lunghi anni, di varie parti dell' isola. Ad altri poi, e con più ragione, forse sembrò di dover fissare, come la prima epoca di tali infortunj, quella del primo felice sbarco dei Saraceni sulle coste della stessa isola.

Se vogliamo abbracciare questa possibile diversità

di criterio, e facciamo quindi differenza tra incursioni fuggitive, terminate coll' asportazione di prigionieri e di largo bottino, e quella che, più fortunata, ebbe per conseguenza una lunga e stabile occupazione, facile ci riuscirà il conciliare le discrepanti notizie: conchiudendo che la prima delle fuggitive invasioni avvenne senza dubbio tra il 707 ed il 709; e che la stabile occupazione succedette tra il 710 ed il 712.

Conviene ora di stabilire il luogo, dove i Saraceni posero piede stabile, e donde uscirono ad infestare le altre parti dell' isola.

Il Rampoldi, accennando alle invasioni del 709 e 711, le descrisse come avvenute nel golfo di Palmas, o a dir meglio nelle marine di Sulcis alla parte occidentale dell' isola. Non saprei donde trasse queste notizie; ma qualunque sia stata la loro fonte, io credo che bene siasi apposto. In fatti, il primo dei cronisti sopracitati (1), nel riferire i combattimenti sulle stesse marine sulcitane avvenuti nell' 807 tra i Sardi, condotti dal re Nicolò, ed i Saraceni che di nuovo le aveano invase, ne dice che il re non volle

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 121.

dare a loro tregua, e condusse la pugna fino alla loro cacciata, e perchè erano uomini senza fede, e perchè una volta erano entrati nel paese dalla penisola, quella appunto che ora denominiamo di Sant' Antioco. Chiaro è perciò che il re medesimo temette, non profittassero i Saraceni della tregua per stanziarsi poi, come un tempo, in quei luoghi, e così rinnovare le aggressioni del secolo precedente.

CAPO II.

Schiarito, come meglio ho potuto, l' argomento relativo alle prime invasioni dei Saraceni, prendo a ragunare tutti quei fatti che si comprendono nel primo periodo del mio lavoro, che si chiuderà coll' anno 777 o 778, in cui la Sardegna finalmente si emancipò dagl' invasori.

Incominciando da quelli che l' Amari, non ostante che fossero d' interesse meramente sardo, pure intarsiò alla sua storia dei Musulmani in Sicilia (1), li riferirò come elementi sostanziali di questa scrittura.

(1) Storia citata, pag. 173-175.

Sulla fede d'incontestabili autorità ci racconta, che nell'anno 114 dell'Egira (dal 2 marzo 732 al 19 febbrajo 733), un Abd-Allah-Ibn-Ziâd infestò la Sardegna, e con bottino e prigioni salvo se ne tornò in Affrica;

Che, nel 117 (735), Obeid-Allah, dal governo dell'Egitto passato a quello d'Affrica, fece depredare di nuovo la Sardegna da Habîb-Ibn-Obeida;

Che, l'anno 135 (dal 17 luglio 752 al 5 luglio 753), Abd-er-Rahman, capitano anche esso dell'Affrica, apparecchiata un'armata, od in persona, o per mezzo del proprio fratello Abd-Allah, invase la Sicilia e poi la Sardegna, facendo in ambedue le spedizioni molto guasto, stragi, prede e prigioni; ma non durevoli acquisti.

Questi soli particolari si traggono dalle scritture arabe, riferentisi al periodo di cui parliamo. Coordinandoli ora colle considerazioni dell'Amari (1), troviamo queste di lui conclusioni: cioè il governo bizantino, dopo dell'invasione di Abd-er-Rahman, aver afforzato validamente le due isole di Sardegna e di

(1) Storia citata, pag. 175, 183, 184.

Sicilia: la Sardegna e la Corsica, dopo d'essere state abbandonate dai Bizantini e corse dai Saraceni, essersi assoggettate ai novelli re d'Italia: questi avervi dato loro qualche ajuto, ma poi, per impotenza, averle abbandonate al loro destino: gli abitatori delle stesse due isole, poveri e valorosi, per due secoli essersi salvati dal giogo degli Arabi, ma non dai loro infestamenti, per lo che sarebbero rimasti privi dei due incivilimenti musulmano ed italiano.

Porge fondamento a quest'ultima asserzione l'autorità del mentovato scrittore Ibn-el Athir. Il quale affermava che la Sardegna non era stata più molestata dagli Arabi dal 135 al 323 dell'Egira, cioè dall'anno 752 al 935, e che in questo intervallo di tempo era stata posseduta dai *Rum*, che, come spiega l'Amari, significa la schiatta indigena italiana.

Prima di procedere avanti, mi è lecito di contrapporre le seguenti osservazioni alle cose poc'anzi scritte. Primamente, essendo caduto il dominio bizantino col'usurpazione del supremo potere per parte di Marcello, e colla caduta nel 687 di lui e dei suoi satellii, è una falsa supposizione che lo stesso governo biantino, dopo l'invasione del 735, abbia

validamente afforzato la Sardegna. Così pure non sussiste che questa siasi assoggettata ai re d' Italia. Chiaro infatti è dalla storia, che i re d' Italia non ne furono mai signori, e che invece la Sardegna, dopo insituito nel 687 il governo indigeno, per più secoli si resse da sè stessa, con indipendenza assoluta dalo straniero. Non sta anche in fatto che dall' anno 752 al 935 abbia la Sardegna stessa sofferto soli infestamenti degli Arabi: perocchè è ormai fuor di dubbio che sino al 777 o 778 questi avessero fermo il piede in alcune parti dell' isola.

CAPO III.

Le memorie sarde da me citate, in gran parte rimanendo sui generali, danno campo a concluderne, che la Sardegna, dalle prime invasioni dei Saraceni sino alla loro generale espulsione, fu stabilmente occupata in varie sue parti, e nella maniera più orribile da loro martoriata.

Dalle particolarità poi che vi si veggono registrate, si ricavano ricordi che tornano a grande onore del re Gialeto. Venghiamo in chiaro, che, coll' ajuto dei

giudici, dei vescovi, del clero e popolo, molto operava per la difesa dell' isola dai truci invasori; da Cagliari, sede del governo, volando dovunque quelli ponevano il piede, e con grandi sforzi facendo in modo che per più anni stessero lontani dalla città capitale. Se non che, negli ultimi anni del suo regno, durato, come già si è detto, dal 687 al 722, gli toccò la somma sventura di vedere i Saraceni padroni di gran parte di quella città, e di rimanere spettatore della vendita del venerato corpo di S. Agostino, già da due secoli colà depositato.

Questo fatto mi dà luogo a premettere d' essere state tante le profanazioni delle cose sacre operate dai Saraceni in quest' isola, che la fama ne corse per l' orbe cristiano e specialmente in Italia. Profanazioni, che non tanto provennero dallo spirito di rapina e dall' odio musulmano contro tutto ciò che avea relazione col culto dei cristiani, quanto dal sistema dei conquistatori di far soggiacere a tutte le violenze della conquista i paesi che sottomettevano colla forza. Nel numero di questi fu la Sardegna, e fu perciò che ebbe a provare dovunque i più crudeli rigori dell' invasione.

La fama poc' anzi accennata mosse Liutprando, re dei Longobardi, all' invio di legati in Cagliari, per riscattare dai Saraceni il corpo di S. Agostino, e così salvarlo dalle loro contaminazioni. Questo fatto, che sapevamo in termini generali, ora le nuove carte ce lo confermano, col corredo dei seguenti preziosi particolari.

L' arrivo a Cagliari dei legati ne addolorò sommamente i cittadini, e sopratutto il re Gialeto, ed i monaci che custodivano quel corpo. Gialeto per serbarlo nel patrio loco, ne ordinò il rapimento. Lo tentarono i tre nominati Analogeo, Giono e Laderto: ma non vi riuscirono: il solo Analogeo potè condurre in salvo le vestimenta del santo vescovo.

Non riuscito il rapimento, i Cagliaritani, stretti coi monaci, si atteggiarono a rivolta per impedire il riscatto. Anche questo tornò inutile; perocchè gli Arabi dispersero i sollevati, uccisero nel conflitto sette monaci, fecero prigioni molti nobili personaggi. Gli altri si salvarono colla fuga e ripararono alle prossime grotte: ed in una di queste, sacra a S. Giovenale, vescovo cagliaritano, con molte altre cose sacre, furono depositate le salvate vesti del Santo.

Si compiva dunque la vendita delle sagre spoglie. Nelle trattative sul prezzo avvenne che, non contenti gli Arabi alla prima offerta dei legati, questi dovettero aggiungere due libbre d'oro ed otto d'argento: ma come nè anche questo bastò per saziare l'ingordigia dei venditori, fu forza ai legati d' aggiungere un'altra libbra d' oro e quattro d' argento. Rogatosene l' atto di vendita, ed assuntosi dagli Arabi l' obbligo di consegnare entro due mesi le rapite vesti, i legati condussero sopra i loro omeri alle navi la venerata urna, e sciolsero le vele per l' Italia.

Gli scrittori che ne parlarono, e ci riferirono che Liutprando faceva accogliere in Pavia con solenni pompe religiose il riscattato corpo del Santo, e depositarlo in quella basilica di S. Pietro, furono discrepanti nello stabilire l' epoca precisa di questo fatto. Oggi poi è fuor di dubbio, che Ermanno Contratto dava nel segno quando lo riferiva all'anno 722. Eccone la prova. Moriva il re Gialeto nello stesso anno 722. Siccome ci consta che alla sua morte conferisse assai lo speciale cordoglio per lo riscatto di quel corpo, poco prima avvenuto, ne consegue perciò, che tale riscatto siasi compito verso il 722.

A Gialeto succedette nel regno Teoto, suo figlio, il quale, sulle orme del genitore, e d' accordo coi giudici e vescovi dell' isola, e principalmente con Felice che reggeva la cattedra cagliaritana, con sommo ardore ed inarrivabile coraggio tutto pose in opera, onde salvare dal nemico le parti della città di Cagliari non ancora occupate. Però, sopraffatto dalle forze sempre più crescenti dei Saraceni, dovette lasciar loro il campo, ed abbandonare con Felice, col suo clero e col popolo cagliaritano, intieramente la città. I cronisti ci dicono che andarono a ripararsi nelle grotte prossime alla medesima.

È facile lo immaginare quali e quanti combattimenti siano succeduti, e quanto sangue siasi sparso sul suolo cagliaritano. Tanto più cel dobbiamo figurare, in quanto che i nostri non ebbero pace nè anche nei luoghi dove si erano riparati. Gli Arabi colà gl' inseguirono: e fu allora che ebbe luogo un' altra pugna, in cui, come rileviamo dalla citata lettera pastorale d' Isidoro, vescovo di Forotrajano, dei Saraceni 1500 rimasero uccisi sul campo di battaglia, e soli 80 dei Sardi, tra i quali l' animoso prelato Felice, che col re Teoto capitanava le sarde schiere.

Però troppo grande io trovo la sproporzione del numero dei morti d' uno e d' altro lato; e con tanto maggiore ragione debbo esitare nell'abbracciarlo, che i dotti critici ci avvertirono della facilità degli scrittori sì cristiani che musulmani a diminuire le proprie perdite e ad esagerare quelle degli avversarj.

Prima di venire alle particolarità delle rovine cagionate dai Saraceni in Cagliari ed in altri punti dell' isola, giova premettere alcuni passi della citata pastorale del vescovo Isidoro, i quali, quantunque si versino sulle generalità, pure bastano da per sè, per formare una dolorosa idea di quanto soffersero gli avi nostri. « Rammentate (scriveva l' animoso prelato) i
» martirj di tanti padri, zii e zie, mogli, figli e figlie
» nelle passate persecuzioni sino alle presenti; e sem-
» pre i prelati fuggivano da una all'altra parte..... Il
» cristiano ha sempre trionfato dei Maomettani, nè ha
» timore delle loro spade, nè dello stesso fuoco; nè
» sappiamo che alcun pastore abbia abbandonato le
» sue pecore nei pericoli entro i 28 anni dall'entrata
» dei Saraceni, nè che alcun Sardo abbia temuto i
» martirj, ed abbandonato quella fede che in questa
» Sardegna abbiamo ricevuto dai gloriosi beati apo-

» stoli Pietro, Paolo e Giacomo . . . Se non avete
» delle chiese per adorarvi il Santo dei Santi, il vo-
» stro cuore dev'essere un altare, giacchè il sacrilego
» Saraceno tutto distrusse. »

Mentre ora prendo a particolarizzare, in ordine a Cagliari, mi si presenta il luttuoso quadro che fece dei suoi infortunj un cronista vissuto ai tempi dell'invasione (1). Tutto i Saraceni colà violarono, o distrussero, o bruciarono, o rapirono. Particolarmente profanarono la chiesa di S. Lucifero, e la basilica di S. Saturnino: rapirono tutti i vasi sacri e quanto di più prezioso venne loro sott'occhio: distrussero il monastero di S. Saturnino, donde i monaci andarono in fuga, e vi bruciarono antiche scritture di gran pregio, e fra queste molti atti di santi martiri, i libri di S. Fulgenzio e d'un S. Clemente, appellatovi vescovo di Cagliari, e poi papa; due libri di S. Lucifero, ed uno di Giusto, di lui successore, sopra la vita ed i miracoli di quel forte prelato, ond'era stato testimonio oculare; quelli d'un Romano, vescovo pure di Cagliari, contro Teodoro, preside dell'isola; un'epistola dell'abate

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 128, 129 e 130.

Massimo agli amici suoi; ed altri libri di santi ed atti di concilj: distrussero la gran pietra ove, secondo la tradizione, S. Paolo avrebbe predicato nel porto di Cagliari la fede di Cristo.

In conforto di questi cenni il compendiatore di Giorgio di Lacon, rimanendo sui generali, accenna alle devastazioni di tutti gli edifizj e delle magnificenze di Cagliari, e principalmente dell'anfiteatro e dell'acquedotto, non che all'abbruciamento dei monasterj e luoghi santi.

Se la relazione del poc'anzi citato cronista ci fosse pervenuta intiera, e le altre memorie delle distruzioni dei Saraceni ci presentassero queste distinte secondo le varie loro epoche (se si fa eccezione della totale rovina della città di Carbia, che di certo avvenne nella prima invasione di che discorriamo), molto avrei da dire sopra i disastri nelle stesse invasioni accadute di altre città e terre dell' isola. Riserbandomi dunque di trattarne diffusamente in altro luogo di questa storia, mi contento per ora del poco che si attinge al rimastoci frammento di quel cronista. In ordine ai patimenti delle terre solcitane e della città di Tarros ne bastino le di lui esclamazioni: « Oh! infelice porto

sòlcitano, oh! miserrima e deploranda città di Tarros; »
ma non è dato di conoscere le speciali loro rovine,
dacchè il cronista si riservò di parlarne dopo la descrizione delle altre sventure della città di Nora, con
cui si termina il frammento. I Noresi, dopochè tentarono invano di resistere ai Saraceni, fuggirono dalla
loro terra. Allora i vincitori posero mano al saccheggio ed alle distruzioni. Poichè rapirono le cose più
preziose, gli ori e gli argenti che trovarono nei sagri templi e negli altri edificj, diedero mano agli incendj.
In particolare posero il fuoco al tempio di S. Efisio martire, nel quale era stato convertito quello già dedicato a Giove; non che all' antico e ricco oratorio
consagrato a Sant' Ignazio martire, vescovo d' Antiochia, che trasse i natali dalla stessa città. Distrussero
le statue e le opere magnifiche dei tempi romani, e quindi i bagni, l' anfiteatro, il campidoglio, l' acquidotto, che aveano potuto scampare dalla ferocia dei
Vandali.

CAPO IV.

Dopo quanto ho scritto col conforto di irrefragabili testimonianze, è forza che io m' interni nella vera na-

tura ed estensione dello stabilimento dei Saraceni in Sardegna, non che nella sua influenza circa le cose politiche e religiose del paese.

La famosa invasione di Musa ebbe per conseguenza la permanente occupazione dei Saraceni, più o meno estesa e dannosa, nei tempi posteriori, agl'infelici Sardi, in proporzione delle forze degl'invasori e dei soccorsi che loro venivano dall' Affrica.

Questa occupazione poi la credo limitata alle parti litorali dell' isola, e segnatamente alle città che ne coronarono le marine. Quindi non vi ha dubbio che, oltre a Cagliari, Solci, Nora e Tarros, già memorate come segno della ferocia musulmana, l'abbiano sperimentata le tante altre, che come marittime ci vennero indicate dai geografi.

In tutti o nella maggior parte di questi luoghi avranno posto stanza i Saraceni, e frequentemente ne saranno usciti per portare nelle interne parti dell'isola la desolazione e la morte.

Nè nuoce alla stabilità dell'occupazione la memoria delle tre invasioni degli anni 733, 735 e 753, che, come sopra si è detto, furono rammentate dagli scrittori arabi, in aspetto d' incursioni fuggitive ed aventi il

carattere non già di conquista, ma sibbene di puri atti di pirateria. Il voglio concedere, anzi sono certo che i capitani di quelle invasioni, dopo fatto largo bottino e molti prigioni, siano tornati in Affrica colle loro armate. Ma da ciò non deriva che non esistessero già nell' isola dei nuclei di Saraceni, aventi colà fermo il piede, e che dei nuovi arrivati non potesse colà rimanere una parte in rinforzo dei già stabilitivi. Anzi io penso che le tre invasioni siano state conseguenza di altrettante chiamate di soccorsi indirizzate ai capitani d' Affrica da quelli di Sardegna, e che tanto più abbiano avuto prospero successo, in quanto che alle nuove forze si saranno accoppiate quelle già esistenti nell' isola.

Durante questa invasione di settant' anni rimase fermo il sistema politico del paese. Quindi a Gialeto ed a Teoto successero nel regno Gufrido ed Ausone: ed ai suoi fratelli giudici, Inerio, Torcotorio e Nicolò, succedettero ancora in Torres, Mariano e Pietro; nell' Arborea, Agatone, Galasio o Galusio, ed Ugone; ed in Gallura, Giovanni, Simone e Dertone.

Si mantenne pure la successione dei vescovi. Sedettero in Cagliari, chiesa metropolitana della Sarde-

gna, dopo Felice, Filippeso e Mariano; in Torres, Mariano e Giovanni; in Fausania, Gonnario e Gregorio; in Forotrajano, Pietro, Isidoro e Martino; in Solci, Pancrazio ed Onofrio; in Uselli, Stefano e Liberto o Liberato; in Bosa, Cipriano, Vittore, Anastasio e Diodato.

Questa non interrotta successione di re, di giudici, di vescovi, è un ineluttabile argomento che niente si mutò, durante le invasioni, nelle due gerarchie ecclesiastica e civile, e nelle instituzioni dell' isola, e che quindi in realtà i Sardi non furono dominati dai Musulmani, come avvenne in altre terre che a questi sottostarono.

Tali io mi figuro le condizioni della Sardegna in quei tempi infelici. Da un lato mi si offrono alla mente i Saraceni stanziati nelle città litorali e nelle terre prossime, ed intesi sempre ad estendersi nelle interne parti del paese: dall'altro i Sardi postisi in salvo particolarmente nei luoghi aspri e montagnosi, ed ognora vigilanti ed in armi sotto la direzione dei re, dei giudici e dei vescovi, sì per arrestarne gl' infestamenti, che per circonscriverli in più angusti spazj, e lentamente preparare le cose alla loro generale espulsione.

Questo modo di vedere trae fondamento da un' al-

tra carta (1), donde si chiarisce da un canto la perenne lega stretta fino al 777 o 778 tra i re, i giudici, i vescovi, gli ottimati, il clero in somma ed il popolo dell' isola, per il conseguimento di quella espulsione; dall' altro la frequenza dei concilj dei vescovi ragunati sotto la presidenza del metropolitano sedente in Cagliari, dove si provvedeva alla salvezza della fede, al mantenimento della ecclesiastica disciplina e del buon costume, e si decretava il modo di concorso delle proprie rendite e di quelle della chiesa e del clero ai dispendj della guerra sacra, ed al sollievo dei popoli rovinati dalla invasione.

L' invasione, il ripeto, quantunque durata per settant' anni, non recò alcun cangiamento nelle instituzioni, nei costumi, nella religione dei Sardi: e questo deve quasi intieramente attribuirsi alla religione medesima. Così pure avvisava il Manno, avvegnachè non avesse sott'occhio le carte che tanto ci hanno illuminato (2). » I Saraceni (tali sono le sue parole) travagliarono » lunga pezza le nostre terre: ma quella genia di o- » spiti violenti potea bene porre stanza fra i Sardi,

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 133.

(2) Manno, *Storia di Sardegna*, ediz. 1, tom. 3, pag. 140.

» non mai mescolarsi con loro: chè la religione se-
» gnava fra gli uni e gli altri una divisione perpetua,
» e le instituzioni d' ogni maniera di quegl' invasori
» colla loro religione si confondevano. »

Per lo che la fede cristiana rimase viva nel petto degli avi nostri, e la chiesa stette qual'essa era, colla sola differenza, che, in quegli anni di dolore, da fiorente diventò perseguitata. Orba di gran parte dei sagri templi, abbandonate le città e le altre terre occupate dai barbari, andò a confinarsi nelle parti interne e montagnose, dove non potea giungere il ferro degl' infedeli: ma fu da queste stesse parti che principalmente si bandiva a loro la croce, ed uscivano i Sardi a combatterli nel nome di Dio.

CAPO V.

Dopo tanti combattimenti, devastazioni di città e terre, profanazioni di luoghi santi, e spargimento di sangue cristiano, spuntò finalmente il giorno della sarda liberazione.

Essa avvenne nell' anno 777 o 778, mentre Ausone era re di Sardegna, ed ai giudicati soprastavano

Pietro in Torres, Ugone in Arborea, e Dertone in Gallura; e la chiesa sarda era governata da Mariano arcivescovo di Cagliari e metropolita dell' isola, e dai vescovi Giovanni di Torres, Gregorio di Fausania, Martino di Forotrajano, Onofrio di Solci, Liberato d'Uselli e Diodato di Bosa. A tutti coloro appunto toccò la bella gloria di compir l'opera, con tanto animo e zelo di religione e di patria, iniziata e continuata dai loro gloriosi predecessori.

Ci duole che le nuove carte, tenendosi sui generali, abbiano solo tramandato ai posteri la memoria della generale cacciata dei Saraceni da tutti i luoghi dell' isola, dove per settant' anni avevano incrudelito; mercè l' opera di tutti i Sardi, uniti in un solo spirito col re, coi giudici, i vescovi, i nobili ed i valenti capitani militari.

I cronisti, limitandosi al dire che la liberazione fu conseguenza di grandi ed aspre battaglie e pericoli guerreschi, non ci hanno chiarito dei particolari di sì lunghi e sanguinosi conflitti. Se non che possiamo figurarci che poco per volta quelle barbare orde saranno state cacciate dalle terre possedute, e che, dopo assottigliate le loro forze nelle pugne parziali, si sarà

combattuta qualche grande battaglia, che, prostrandole intieramente, le avrà obbligate dovunque alla fuga.

Grandi festeggiamenti per ogni dove susseguirono alla liberazione; sopratutto si distinsero quelli che ebbone luogo nelle due città primarie dell'isola, Cagliari e Torres, e di cui ci pervennero le seguenti notizie (1).

In Cagliari si compiva il rito religioso in onore di Santa Maria di Cluso (titolare della chiesa collegiata di Santa Gilla), e dei Santi Saturnino, Clemente, Lucifero ed Efisio, con grande concorso di popolo, e con somma devozione ed esultanza pari al faustissimo avvenimento. Soggiunge il cronista, che con assai preziose opere marmoree si cercò di eternarne la memoria, e che a render più lieta la festa si fecero corse di cavalli, ed un combattimento di tori nell'antico anfiteatro romano (di cui esistono tuttora le vestigia): dei quali tori, vinti ed ammazzati da giovani robusti, le carni arostite con altre vivande vennero dispensate alla plebe ivi seduta a festiva mensa.

Dopo questa solenne festa nazionale di Cagliari se

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag 133 - *Nuovi codici d'Arborea* pag. 73.

ne celebrava un' altra nella chiesa di S. Gavino di Torres, sotto gli auspicj di quel giudice Pietro (1), e del vescovo Giovanni, che si era distinto fra i prelati sardi per la copia delle offerte a pro della crociata. Vi convenivano il re Ausone, cognato del giudice, e Lineo, figliuolo del giudice di Gallura, e facevano a loro corteo i magnati turritani, e non pochi delle altre provincie, fra i quali troviamo nominati Guantino e Truisco di Solci, Martino, Ospitone ed Atilona di Gallura, Frontino e Deletone di Cagliari. La relazione di questa festività, più copiosa di quella riferentesi alla cagliaritana, ci accenna pure, che facevano testinonianza della grande vittoria le molte spoglie ed armi degli infedeli, che come trofei vedevansi ammucchiate nel luogo della festa.

(1) Forse accenna a questo giudice un frammento d'iscrizione in caratteri così detti longobardici, riportato dal La-Marmora nella *Memoria sopra alcune antichità sarde*, *pag*. 109, donde si ricava che i Turritani, venuti da Ardara col loro giudice P., fugarono alle navi i nemici che aveano incendiato una torre di legno. I nemici, come pare più probabile, erano Saraceni sbarcati in Portotorres, che aveano posto mano ad incendj.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Dopo la espulsione generale dei Saraceni, la Sardegna ebbe tempi proporzionatamente felici. I suoi reggitori, ed in ispecie il re Ausone e Pietro giudice di Torres, suo cognato, intesero con sommo zelo a restaurare le sorti del paese, ed in particolar modo le cose ecclesiastiche e gli edifizj religiosi che molto aveano sofferto durante l' invasione (1).

Come si argomenta dal silenzio degli scrittori, l'isola fino all' 807 restò immune da invasioni meritevoli di storica ricordanza. Gli Arabi dell' Affrica e della Spa-

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 120.

gna, od ebbero paura dei Sardi per la memoria delle ultime rotte, o le discordie li distolsero dalle aggressioni, o se le tentarono, non furono che scorrerie fuggitive, tali da non lasciare di sè durevoli traccie.

Per conoscere le condizioni di quegli Arabi nel principio del secolo IX, è mestieri di notare che la Spagna sottostava ad Hakem-ibn-Hesciam, terzo principe omeiade, e potente era nei mari, dacchè Abd-er-Rahman avea fatto costrurre degli arsenali in diversi porti dello stato (1). L'Affrica poi, in parte soggiaceva alla dinastia degli Edrisiti di Fez, affatto indipendenti dai califfi di Oriente, in parte ad Ibrahim-ibn-Aghlab, fondatore dell'altra dinastia degli Aghlabiti, che traeva il potere dai califfi (2).

Le tre dinastie grandemente si odiavano. La spagnuola, perchè di casa omeiade, osteggiava tanto i califfi Abassidi, che l'avevano cacciata dal trono, quanto gli Aghlabiti, dagli Abassidi dipendenti. Gli Aghlabiti poi detestavano sì gli Omeiadi, che gli Edrisiti, in guisa che di questi, quantunque invano, tentarono la rovina.

Appunto tali discordie impedirono la unione delle

(1) Reinaud, pag. 120 - Amari, vol. 1, pag 159-160.

(2) Amari, vol. 1, pag. 146.

armi di quelle tre specie di Saraceni contro i cristiani. Ond' è che l' Amari (1) le male prove spesso fatte dai Musulmani nelle scorrerie in Sardegna ed in Corsica, non tanto attribuiva al valore degl' isolani ed alle forze navali italiane da Carlo Magno spedite in quei mari, quanto alle loro nimistà.

Gli annali francesi (2) registrarono due di quelle spedizioni di navi italiche. Nell' 806, Pippino, re di Italia, obbediente a Carlo Magno, suo genitore, mandò una flotta per liberare la Corsica dai Saraceni: questi, al saperlo, spaventati l' abbandonarono prima di giungere il naviglio italiano. L' anno dopo, un'altra flotta affidata da Carlo Magno a Burcardo, suo contestabile, partì per la difesa pure della Corsica, e si recò nei suoi porti per aspettarvi i Saraceni usciti dalla Spagna. Questi prima assalirono la Sardegna e ne furono respinti dagl' isolani con tanta ruina, che corse fama d' esserne rimasti uccisi da tremila. Ne andarono poscia in Corsica, ed anche là da Burcardo furono disfatti e posti in fuga, a modo che perdettero

(1) Vol. 1, pag. 225-26.

(2) *Annales regum francorum*, presso al Muratori, *Rerum ital. scriptores*, tom. 2, parte 1, pag. 506-507.

tredici navi e molta gente tra morti e feriti. Due cronache sarde confermano la rotta dei Saraceni sulle sarde marine. La prima (1) rammenta la loro entrata nell' 807 nei dintorni della città di Solci, i grandi danni recativi, le forze nazionali raccoltesi da tutta l' isola sotto il comando del re e dei giudici, i sanguinosi combattimenti, la cacciata infine degli aggressori, onde tremila restarono uccisi. La cronaca seconda (2) poi, quasi dirò serve di commento alla prima. Eccone i particolari:

I Saraceni sbarcarono nelle terre solcitane: gli abitatori, rafforzati da quelli dei luoghi vicini, tentarono respingerli, ma invano: soverchiati dalle ingenti forze, si ripararono alle montagne, e vi attesero l'aiuto delle genti cagliaritane. Il re Nicolò, figlio e successore di Ausone, eccitò tosto i tre giudici, Simone di Torres, Donato di Gallura e Turbino d' Arborea, a ragunare le loro schiere. Unitesi alle cagliaritane, il re ed i giudici le mossero contro gl' invasori, che scorrazzando predavano uomini e bestiame. Come li vide troppo forti, Nicolò ne sospese l'attacco fino a giungergli nuove

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 78.

(2) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 120.

forze. Si venne finalmente a battaglia: fu lunga, accanita, sanguinosa. La fortuna si voltò ai Sardi, tostochè le fresche genti assalirono i Saraceni da un lato impreveduto: questi allora indietreggiarono, e poco stante, per salvarsi da una totale rovina, chiesero di venire a patti. Ma Nicolò, temente d' un inganno, e della rinnovazione del soggiorno permanente del secolo VIII, cominciato dalla penisola solcitana, lungi dal piegarvisi, con maggior impeto continuò la pugna e vinse. Fino alla spiaggia le vittoriose schiere perseguitarono gli Arabi, ne fecero grande carnicifina e tremila cinquecento prigionieri, bruciarono sette navi, e s' impadronirono del campo, e quindi degli ori, argenti, vesti, armi ed altri oggetti preziosi che vi stavano. Nè qui terminò la vittoria: settecento Saraceni che non aveano potuto raggiungere le navi, fuggirono alle montagne: anche questi furono fatti prigioni, e come macchinarono poscia la fuga, per ordine del re, molti ne furono ammazzati.

Gli annali francesi, tre anni dopo (810), rammentando una spedizione degli Arabi spagnuoli a danno prima della Sardegna, indi della Corsica, notarono soltanto che questa quasi intieramente aveano assogget-

tata, perchè priva di difesa (1). Il silenzio sulla Sardegna diede campo al Manno (2) di argomentarne, fosse riuscito infruttuoso il datole assalto: e bene si appose. Il primo dei due cronisti (3) infatti sotto lo stesso anno accennò ad una invasione di quei barbari, ed alla loro sconfitta per opera dei Sardi sovra i lidi dove tentarono di sbarcare.

CAPO II.

Gli anni 812-13 corsero infaustissimi per le isole e terre del continente italiano, perchè ad infestarle uscirono dai loro porti gli Arabi sì della Spagna, che dell' Affrica. Un Abbu-'l-Abbas, succeduto nel reggimento degli Affricani ad Ibrahim, primo principe Aghlabita, inaugurò la sua esaltazione con uno strepitoso armamento navale (4).

La fama corsane tanto terrore gettò negli animi, che Carlo Magno, sedente allora nella solenne dieta di Aquisgrana, se ne preoccupò, ed incontanente spedì nel

(1) Pag. 508.
(2) Vol. 2, pag. 132.
(3) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 78.
(4) Amari, vol. 1, pag. 226.

regno d' Italia Bernardo, suo nipote e figliuolo del re Pippino, onde difendesse il regno dalle temute invasioni: e perchè Bernardo era assai giovine e bisognoso di consigli, gli pose al fianco Walla, nipote di Carlo Martello e suo cugino (1).

Le due flotte saracene uscirono in corso: rimastesi però dall' assalire il continente italiano, si mossero, la spagnuola contro la Corsica, l' affricana contro la Sardegna. Ma quest'ultima, forte di cento navi, nel veleggiare, il giugno 813, alla volta dell'isola, per una terribile fortuna di mare quasi intieramente fu inghiottita dalle onde. L' epistola di Leone III a Carlo Magno (2) sopra ciò si accorda cogli annali francesi, che fecero pur fede della distruzione quasi totale dell'armata saracena avviatasi in Sardegna.

La flotta spagnuola, secondo gli stessi annali, assalì nuovamente la Corsica e ne tolse via gran preda: però, nel tornarsene in Spagna, Ermingardo, conte d'Ampuria in Catalogna, postosi in agguato presso Majorca, furiosamente l'attaccò e sconfisse, s'impadronì di otto navi

(1) Citati *Annales regum francorum*, anno 812.

(2) Epistola degli 11 novembre 813, presso al Pagi, nella nota 22 agli Annali del Baronio, anno 813.

con più di 500 schiavi corsi, che così tornarono liberi. Per trarne vendetta, i Saraceni prima devastarono le città di Nizza e di Civitavecchia, indi aggredirono la Sardegna. Se non che i Sardi gli obbligarono alla fuga, e loro cagionarono grande perdita di gente (1). Con tanto laconismo gli annalisti annunciarono la vittoria sarda! Per buona ventura gli stessi due cronisti sardi, che sparsero tanta luce sopra i fatti dell' 807, la gittarono anche sopra quelli dell' 812-813, come vado a dimostrarlo.

Il primo dei cronisti (2) allude manifestamente alla spedizione affricana, quando sotto l'813 registra il novello arrivo dei Mori ai mari solcitani, e soggiunge che il cielo avea pugnato pei Sardi, dappoichè un terribile vento, conquassandole, avea seppellito nel mare le navi nemiche. Perlochè è fuori di dubbio che il gran naufragio seguisse nelle acque di Solci. Allude pure all' altra spedizione spagnuola nel continuare scrivendo, che, nello stesso anno 813, altri Mori sbarcati in quelle marine, ne furono espulsi dai Sardi con

(1) Agli annali francesi (anni 812-13) si aggiungano, Muratori, *Annali d' Italia*, agli stessi anni, e l' Amari, vol. 1, pag. 227.

(2) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 78.

tanta loro strage, che pochi appena si salvarono fuggendo alle navi. Indi aggiunge che i barbari lasciarono molte spoglie; che gran numero di loro rimasti in ischiavitù fu condannato parte ai lavori delle miniere, parte al ristauro delle mura; che ai dispendj di queste ed altre opere pubbliche si sopperì coi valori ricavati dalle recenti ed anteriori spoglie, in guisachè i Musulmani stessi coi loro danari e braccia avrebbono riparato molti dei danni da loro cagionati; che primamente si ristorarono le chiese, pel voto dei Cagliaritani, fatto allorquando all'apparire di tante navi saracene, paventarono di rimanerne oppressi e vinti.

L' altro cronista poi (1) della sola invasione degli Arabi spagnuoli così parlò. Dopo gl' infestamenti d'altre terre d'Italia e d'altri paesi, ricomparvero gli Arabi sopra i sardi lidi, e ne furono respinti e fugati dai regnicoli, dopo perduti da seimila uomini. I venti poscia ne gittarono le navi nella deserta isola dell'Asinara. Là fermatesi, i popoli vicini temettero, non venisse infestata l' isola madre. In quella, Donato, giudice di Gallura, col suo esercito rinvigorito da quello

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 122.

del giudice di Torres, corse sul luogo del pericolo, ed onde far cadere nella rete i nemici, usò questo stratagema. Distaccati trecento uomini, li fece muovere con copia di bestiame verso le marine che fronteggiano l'isola dell'Asinara. Gli Arabi, appena se ne avvidero; vi appressarono le navi ed in gran frotta vi sbarcarono. In un subito si discopersero tutte le forze dei Sardi, guidati da Donato, e lanciatisi sopra gl'invasori, ne fecero orrendo scempio, sicchè pochi degli sbarcati ebbono salvezza.

CAPO III.

I Sardi, benchè incoraggiti da tante vittorie, pure, considerando la inarrivabile ostinazione dei Saraceni, grandi paure tenevano, che una volta o l'altra le loro correrie non si convertissero in un nuovo stabile soggiorno: e tanto più gl'incoglieva lo spavento, che a quei tempi una orribile carestia, per diffalta di frumento e mortalità di bestiame, avea assai infiacchito e stava infiacchendo le forze nazionali.

In tali frangenti il re Nicolò chiamò a consiglio i giudici, gli ottimati, e come pur credo i vescovi, onde

avvisassero alla salvezza della patria. Varj furono i pareri: chi parteggiava per l'aiuto di quei principi del continente, che aveano frenato i Saraceni; chi per la protezione del papa; chi per quella dell'imperatore Lodovico Pio, succeduto poco prima a Carlo Magno. Ma prevalse quest' ultimo avviso, come quello che aveva il favore del re, non ostante che il combattessero i tementi che non ne profittasse l'imperatore per attribuirsi la sovranità dell' isola. Partirono dunque i legati del regno sardo con otto scutiferi e con preziosi doni, e ne andarono a Paderborna in Germania, ove allora stava l' imperatore. Costui gli accolse amorevolmente, accettò i doni, e promise i domandati aiuti (1) e la sua piena protezione imperiale: alla quale appunto il cronista sardo attribuì i pochi danni fatti dopo e per più anni, dai Saraceni nei mari sardi.

Qui debbo notare il fallo di quegli scrittori che dalla legazione sarda a Lodovico Pio argomentarono la spontanea dedizione dell' isola all' impero di Occidente. Oltrechè gli annali francesi parlano soltanto dell'ambasciata, ed il cronista sardo chiarisce la forte

(1) Citati *Annales regum francorum*, an. 815. - Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 122.

avversione dei suoi connazionali alla signoria imperiale, lo insieme delle carte d' Arborea la esclude ad evidenza, e certifica che la Sardegna dopo la caduta della dominazione bizantina rimase indipendente, nè soggiacque all' impero od ai re d' Italia. Perlochè bene sentenziava il Manno, che quell' ambasciata non poteva esser altro che od un atto d' omaggio, od una richiesta d' amichevole protezione (1).

CAPO IV.

Venendo meno sino alla seconda metà del secolo IX il conforto delle cronache sarde, continuerò il dettato colla sola scorta degli scrittori stranieri.

Mi si offrono in primo luogo due memorie dell'820. L' una (2) ci pone in chiaro che nei mari d' Italia i Saraceni predarono otto navi di negoziatori salpati dalla Sardegna, e dopo spogliate le affondarono. L'altra (3) accenna alla spedizione d' una flotta d'Arabi

(1) Vol. 2, pag. 134.

(2) Citati *Annales regum francorum*, ann. 820.

(3) Conde, *Historia de la dominacion de los arabes en Espana*, tom. 1, part. 2, cap. 35, pag. 255.

spagnuoli contro la Sardegna, uscita da Tarragona per ordine di Abd-er-Rahman, figliuolo del re di Cordova, la quale davanti dell' isola trionfò dell' armata oppostale dai cristiani, a modo che, tranne otto navi rimaste in forza dei vincitori, le altre furono per loro incendiate. Poco dopo, secondo l'autore arabo Ibn-el-Athir (1), l' anno cioè dell'Egira 206 (dal 5 giugno 821 al 25 maggio 822), i Saraceni d' Affrica aggredirono la Sardegna, ove fecero preda, ed ora vinsero, ed ora furono dispersi, ma alla fine se ne dovettero andare. Locchè prova che i Sardi non mai si lasciarono abbattere dalla mala fortuna che talvolta gli oppresse.

Nel raggirarmi in questi ricordi, trovo un argomento della protezione imperiale nell' ordine di Lodovico Pio a Bonifacio, conte di Lucca, cui era stata specialmente commessa la difesa dell' isola di Corsica, di ragunare un' armata per purgare dei pirati saraceni le acque sì di Corsica che di Sardegna. Bonifacio, associatosi nell' impresa il suo fratello Beretario ed altri conti di Toscana, nell' 828 si mise in corso per quei mari. Sbarcate le sue genti tra Utica e Cartagine,

(1) Amari, tom. 1, pag. 226, nota 1.

più volte vi pugnò cogli innumerevoli Affricani che gli fecero fronte, e sempre gli sconfisse e ne fece grande strage: dopo si ritrasse da quei lidi (1).

Negli anni successivi la storia rammenta molti fatti che dimostrano a qual punto salisse la prepotenza musulmana nei mari prossimi alla Sardegna. Che se dei più gravi qui do cenno, il faccio per trarne argomento che la mia terra natale, a quei tempi lamentevoli, se non fu infestata nei litorali, sempre restò oppressa dalla paura di esserlo.

Ricorderò dunque la presa di Palermo nell' 831, e le sempre più crescenti fortune degli Arabi nel conquisto della Sicilia (2): lo sbarco che nell' 838 gli Arabi spagnuoli fecero nei contorni di Marsiglia, sicchè ne invasero i sobborghi, e se ne partirono con grandi tesori e gran numero di captivi (3): le depredazioni dei barbari, affricani fossero o spagnuoli, sulle coste della Liguria, nell' 846, giunte a tale, che i preti ed i monaci dovettero pigliare le armi per la

(1) *Annales regum francorum*, anno 828.

(2) Amari, vol. 1, pag. 291.

(3) *Annales regum francorum*, ann. 838 — Reinaud, pag. 137.

salvezza del paese (1): l'inoltrarsi loro, lo stesso anno, per le vie del Tevere fino alle mura di Roma, ed il saccheggio delle parti che ne stavano fuori e specialmente della basilica di San Pietro (2): la fuga nell'852 a Roma di molte migliaia di Corsi, tementi di cadere sotto gli artigli dei Saraceni, ed il rifugio loro dato da papa Leone IV nella villa disabitata di Porto (3). Se lo stendardo maomettano tanto intimorì i Corsi, e non sarà stato lo stesso dei prossimi Sardi?

Più si attaglia al mio assunto la riunione (849) d'un'armata di Saraceni nel luogo di Torar, vicino alla Sardegna; la stessa che invano si recò alle spiaggie romane per assaltarvi la città eterna (4). Essendo fuor di dubbio che in quel Torar debba riconoscersi l'isoletta di Tavolara, prossima al golfo degli Aranci, tanto adatto al comodo stanziamento d'una flotta, è impossibile che, tanto vicini all'isola madre, i Saraceni, in quella occasione, non ne abbiano devastato

(1) Reinaud, pag. 139.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 846.

(3) Anastasio Bibliotecario, nella vita di Leone IV. Il Manno (vol. 2, pag. 141, nota 1ª) con savie ragioni esclude la supposta mescolanza di Sardi coi Corsi in questa fuga.

(4) Muratori, *Annali d'Italia*, 849.

le marine, e fattavi caccia d'uomini e di bestiame. Passando ora nel campo della realtà, mentoverò i nuovi danni per loro recati alla Corsica ed alla Sardegna nell'859 (1): e qui chiuderei la storia del secolo IX, se non mi fosse dato d'ingemmarla di ricordi consolanti tratti da una delle citate cronache sarde (2).

Gublino, figliuolo e successore del re Nicolò, che nell'864 già teneva il regno e lo finì nell'870, pose l'isola intiera in istato di difesa da nuove aggressioni dei Saraceni. Fece restaurare le mura delle città, riordinò le milizie a cavallo delle provincie; si adoperò onde gli uomini ed anche le donne si avvezzassero al maneggio delle armi; fece di queste provvisione per ogni specie di guerra; intese a creare valenti capitani. Secondo il cronista, tra perciò, e le tante rotte toccate dai barbari sulle sarde rive, queste per più anni restarono immuni dai loro infestamenti.

CAPO V.

Sì gli scrittori sardi, che gli stranieri, per lunghi anni non mentovarono nuove aggressioni di Saraceni

(1) Reinaud, pag. 159.

(2) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 123.

in Sardegna. Se non che, signori essendo dei mari prossimi, non posso credere che sia rimasta affatto salva anche da fuggitive loro correrie fino all'invasione del 935, di cui vado a discorrere.

Un Abu-J-Kasem, figliuolo del Mehdì, quando, nel 934, salì al trono dei Fatemiti dell'Affrica, sollevatisi sulla rovina degli Aghlabiti, apparecchiò una flotta, e la fece capitanare da Jakub-Ibn-Jshak. Costui corse la riviera ligure, si approssimò a Genova, ne saccheggiò i contorni e vi fece molti prigioni. L'anno dopo, il principe fatemita, ragunate novelle forze, le rimandò in quelle parti. I barbari allora presero Genova d'assalto, la posero a sacco, fecero carnificina d'uomini, e le donne ed i fanciulli ridussero in schiavitù. Da Genova ritornando in Affrica, di passaggio sbarcarono in Sardegna, vi assalirono gli abitanti, e v'incendiarono molte navi (1).

Il Foglietta (2) parla anch'esso del disastro di Genova, ma soggiunge la vendetta fattane da quei forti abitanti. Quando la città fu assalita (egli dice), ne stavano fuori i cittadini atti alle armi: ritornativi,

(1) Amari, vol. 2.°, pag. 180. Jbn-Khaldoun, tom. 2.°, pag. 529.

(2) *Historia genuensis*, fol. 13 r.°

fu una stessa cosa il sapere l'orribile evento e il ripartirne colle navi per subita vendetta. Incontratisi infatti coi Saraceni sulle coste della Sardegna, presso le isolette chiamate Buccinarie, gli assalsero e vittoriosi ne fecero strage, molte navi predarono, e ritornarono in patria coi loro fratelli fatti poc'anzi schiavi dai barbari. Avvegnachè l'Amari in ciò non vegga altro che una favoletta, io, che manco di validi argomenti per consentire con lui, non posso tenermi dell'osservare che la pugna, se mai avvenne, seguì in prossimità dell'isoletta sarda La Molara.

A questa incursione del 935 allude una cronaca arborese inedita (1), quando riferisce che ai tempi di Zoneto, giudice d'Arborea (dal 900 al 942), i Sardi respinsero una moltitudine di Saraceni sbarcati presso Tarros, e ne fecero macello a modo che lo stesso loro capitano periva nel conflitto.

Coll'appoggio sì della stessa cronaca, che del compendio della storia di Giorgio di Lacon (2), e di due altri codici arboresi (3), con mio dolore fo pas-

(1) Esiste nella biblioteca regia di Cagliari, portafoglio 4, n. 2.°

(2) *Testo di due codici cartacei*, pag. 33.

(3) *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 22, pag. 80.

saggio ai nuovi disastri degli altri anni del secolo X, che ora nelle generalità, ora nei particolari vi si veggono descritti.

Dalle generalità ricaviamo che i Saraceni invasero varie parti dell'isola sotto i regoli Ugone di Cagliari, Giovanni II di Gallura, Ugone di Torres, ed Operto d'Arborea, che regnò dal 942 al 982; che lunghi assai e sanguinosi furono i combattimenti seguitine tra gl'invasori ed i Sardi capitanati dai giudici: che finalmente si conchiusero colla espulsione dei barbari, di cui i regnicoli fecero tanta carnificina, che, di dodici mila, settemila lasciarono la vita sul sardo suolo. In ordine alle particolarità, quelle soltanto ci furono trasmesse che ragguardano i conflitti nelle pianure d'Arborea, e specialmente presso a Tarros, città capitale.

Operto, giudice d'Arborea, cercò di respingere i Saraceni che aveano aggredito la sua provincia: ma invano, perchè alle sue soprastavano le forze dei nemici, alimentate dai soccorsi per le vie di mare. Per lo che i Saraceni assediarono Tarros: dentro di cui stava Orlando, figlio e successore del giudice cagliaritano Ugone, itovi poc'anzi come legato del padre

suo presso ad Operto: ma non poterono impadronirsene. Operto, chiamate in ausilio le forze degli altri giudici, le conseguì. Ugone di Cagliari sopratutto vi spedì l'altro suo figlio Onroco con cinquecento uomini, incitatovi anche dal pensiero di salvare Orlando. Congiuntesi le arboresi colle altre forze e con quelle anche degli assediati, di notte e d'improvviso piombarono sopra gli assedianti. Orribile fu il conflitto. I Sardi diedero prove di gran valore, e speciale gloria conseguitarono tre valenti capitani, appellati Tona, Forato e Pietro, e l'animoso Onroco, ed Operto istesso, che troncò la vita al duce dei Saraceni. Nella battaglia i Sardi incendiarono il campo nemico e le scale, le funi, le travi preparate per l'assalto della città, e sì piena fu la loro vittoria, che la terra restò bagnata del sangue nemico, e non molti scamparono dall'eccidio colla fuga. La menzione d'Orlando serve a fermare il tempo di questi gloriosi fatti. In vero, avendo Operto cominciato a regnare nel 942, ed Orlando nel 960, ne segue che tra le due date infallantemente accadero (1).

(1) Il compendiatore della storia di Giorgio di Lacon, tenuto per fermo che il re Bono fosse padre d'Orlando, e che questi

CAPO VI.

Una grave questione qui si presenta, se cioè la Sardegna verso il 972 soggiacesse alla dominazione degli Arabi. Il Buret de Longchamps (1) non esita di asserire che Moezz-Ledin-Allah, califfo fatemita, prima di recarsi in Egitto per regnarvi, s'imbarcasse per la Sardegna già riunita agli stati suoi, e che un Jouseph-ben-Zeiri, suo compagno in Sardegna, tornato in Affrica diventasse il fondatore della dinastia dei Zereiti, aventi Algeri a capitale. Il Mimaut (2), dando

fosse stato inviato dal primo in ajuto d'Operto, è in contraddizione col mio racconto. Se non che a me servirono di scorta sì la citata cronaca inedita d'Arborea, che l'autorità di Gavino di Marongio (citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 107), il quale tiene il giudice Operto per contemporaneo del giudice di Cagliari Ugone. Intanto poi pongo fede particolarmente nella cronaca, inquantochè vi sono particolarizzati gli avvenimenti del giudicato d'Arborea, col conforto delle date dei regni di Zoneto, Operto e Bosone. Può darsi inoltre che il compendiatore, nel restringere in breve il racconto storico di Giorgio di Lacon, abbia corso qualche equivoco nei nomi dei giudici.

(1) *Les fastes universelles, troisième edition. Bruxelles, tom.* 1, pag. 267.

(2) *Histoire de Sardaigne*, vol. 1, pag. 93-94.

per costante che Moezz soggiornasse un anno intiero in Sardegna, suppone che, partendone per condursi in Egitto, ne affidasse il governo ad alcuni emiri, fra i quali il famoso Museto, come il più intraprendente, si sarebbe poscia fatto re dell' isola.

Risalendo alle fonti donde fu tratta la notizia del soggiorno di Moezz in quest' isola, si vede subito che ne furono autori il d'Herbelot (1) ed il Cardonne (2) sul fondamento dello scrittore arabo Nowairi, che rammentò la dimora del califfo in un luogo di voluttà, appellato *Sardegna*. Ond' è che, dimostrandosi come non s' intendeva alludere all' isola di Sardegna, cade da per sè l' unico argomento della supposta signoria degli Arabi verso il 972.

Furono primi a dimostrarlo i dotti scrittori Reinaud e Quatremere (3), col chiarire che falsamente si confuse l' isola di Sardegna col luogo chiamato dal Nowairi *Sardegna*, una villa cioè di delizie nell' Affrica,

(1) *Bibliotheque orientale*, alla voce Moezz-Ledin-Allah.

(2) *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne*, tom. 1, pag. 67-82.

(3) Reinaud, pag. 208, nota 2.ª — Quatremere, *Vie du Kalife Moezz-Ledin-Allah. Journal asiatique*, *troisieme serie*, *tom*. 3, 87.

poco distante da Kairawan, sede principale del governo affricano. Il Quatremere in ispecie conghietturò che quel luogo forse traesse il nome da schiavi sardi trasportativi in altri tempi dagli Arabi.

Quest'opinione, o dirò meglio verità storica, ha l'appoggio del Wenrich (1), che tenne per immaginario il soggiorno di Moezz in quest'isola, e dell'Amari (2), il quale, confortato dall'autorità degli scrittori arabi Jbn-el-Athir, Bekri ed Jbn-Khaldoun, recisamente scrisse che Moezz, partito nell'agosto del 972 dalla sua sede, sostasse alquanto in *Sardegna*, villa d'Affrica, che pare prendesse il nome dai Sardi che una volta vi soggiornarono. Locchè tanto più è una certezza storica, che dal Jbn-Khaldoun (3) ricaviamo che Moezz, disponendosi ad andarne in Egitto, stabiliva il suo campo fuora di El-manzour, e per quattro mesi, prima di partire, soggiornava in Sardegna per radunarvi le milizie ed ordinarvi l'amministrazione dell'impero. E chi non vede che il luogo di *Sardegna* stava nell'Affrica ed in prossimità della sua sede?

(1) Pag. 150.
(2) Tom. 2.°, pag. 287.
(3) *Histoire des Berberes*, tom. 2.° pag. 550.

Dov' erano mai le sue milizie se non sul suolo africano?

Ne segue dunque che, come la signoria degli Arabi nell'isola verso il 972, così è pure immaginaria la soggezione alla dinastia dei Zereiti, rettrice dell'Affrica sotto la sovranità del califfo fatemita di Egitto.

La Sardegna invece restò autonoma, dopochè si sottrasse al giogo dei Bizantini; e mantenne anche l'unità del reame sotto i successori di Gialeto fino alla metà del secolo X. Soltanto, verso la seconda metà del IX, il sommo pontefice cominciò ad esercitarvi atti di sovranità, meglio che in virtù della decantata costituzione di Lodovico Pio, in sequela delle supplicazioni dei Sardi stessi, aventi estremo bisogno d' un'autorità suprema che li tutelasse. A tal fine la più acconcia a quei tempi era quella del primo pastore della cristianità. In appresso quest' alta sovranità della romana sede non solo si consolidò, ma anche diventò più estesa e diretta, in conseguenza della caduta delle instituzioni politiche fondate da Gialeto.

Col mutare degli anni, le malaugurate gare di provincia e di municipio, non che lo spirito d' indipendenza suscitatosi nei giudici, così fortemente si svi–

lupparono, che si venne alle armi tra Bono, re dell'isola, tenero del sovrano potere, aiutato da Pancasio, giudice di Torres, e gli altri due giudici d'Arborea ed Opizone di Gallura. Ed i successi della guerra, favorevoli all'indipendenza e non all'unità, condussero all'autonomia dei quattro giudicati. Perlochè i tre giudici d'Arborea, Gallura e Torres diventarono indipendenti dal re cagliaritano, e giurarono di prestare al sommo pontefice quella sommessione immediata che per lo innanzi aveano serbato verso i successori di Gialeto. Così la Santa Sede ebbe campo di esercitare un diretto imperio sopra le quattro provincie sarde (1).

CAPO VII.

Ritornando in via, trovo fuor di dubbio che la seconda metà del secolo X corse infaustissima per la Sardegna, attese le frequenti correrie dei Saraceni nelle sue marine. Orlando, giudice cagliaritano, succeduto nel 960 ad Ugone, fu in continui travagli e pene per la salvezza della sua provincia: molto combattette coi barbari, ma sempre ebbe la ventura di porli in rotta

(1) Citate *Illustrazioni ed aggiunte*, pag. 80 e seg.

e costringerli alla fuga. Se non che il di lui figlio ed erede Parasone II si trovò in maggiori pericoli, e le mille miglia più penose afflizioni ebbe a sopportare. Nell' inclinare infatti di quel secolo X incominciarono le ostinate e grandi invasioni saracene, che nel secolo seguente si convertirono in permanenti. . . . .

Ne duole che siano rimasti nell'oscurità i particolari delle dure lotte tra gl' invasori ed i Sardi. È dato però d' argomentarne la gravezza dai cenni generali sì delle incursioni dei Saraceni in molti luoghi e specialmente nelle città di Torres, Longone, Fausania, Osea, Tarros e Cagliari, che della loro espulsione, mercè il sardo valore, e la sapienza civile e le virtù guerriere di Parasone, elevato nel 998 a re dell'isola (1). Questa elevazione appunto è il più forte argomento per figurarci i massimi pericoli della Sardegna nei due ultimi anni del secolo X. Importò niente meno che la caduta dell' indipendenza dei tre giudici di Torres, Arborea e Gallura, ed il ritorno loro alla soggezione verso il dinasta cagliaritano. Il volle la popolazione sarda: il vollero i vescovi, gli ottimati, i giudici stessi, e sopratutto Gunale d' Arborea: vi acconsentì Roma,

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 80.

sovra ciò esplorata per l' alta sua sovranità. Bisogna dunque supporre che assai imperiosi motivi spingessero i giudici a far getto della loro autonomia e far risorgere così l' unità del reame. E chi perciò potrà negare che le invasioni dei Saraceni fossero allora di natura tale, da far temere il ritorno delle loro conquiste del secolo VIII? Come i popoli si rammentavano che l' unità dell'imperio e la riunione delle forze nazionali gli avevano salvati in quei tempi infelici, non esitarono, nel cadere del secolo X, di gettarsi di nuovo in braccio del regolo cagliaritano Parasone II.

Per le quali cose, il 998 segnò l'epoca in cui cominciarono quelle invasioni che presero sotto il loro duce Museto il fatale incremento di che parlerò nel seguente libro. E tanto più lo tengo per fermo, che una epigrafe turritana del 1022 ci chiarisce che allora già si erano numerati 24 anni di guerra coi Saraceni.

sola, conseguendola od alle buone o colle armi rivolte contro i Sardi. Cotanto s' invelenirono, che vennero alle armi, e sì gli uni che gli altri osarono chiedere l' ajuto dei Sardi per giungere al loro intento. Se non che il re Parasone, afflitto per tanta prepotenza pisano-genovese, ma fermo nel pensiero di cacciarli dall' isola in tempi propizj, rimase straniero alle contese, e lasciò che tra loro si straziassero. Il fatto sta che i Pisani mandarono via i Genovesi.

Il giudice Bosone e le genti d' Arborea gran parte ebbero in questa guerra. Secondo l' altro scrittore Cola di Simagis (1), il giudice, appena intese che Cagliari ed altri luoghi di nuovo erano stati invasi dai Saraceni, richiamò al suo fianco il forte Paoleso, che già vedemmo caduto in disgrazia: e questi, docile all' invito, fu da Bosone accolto con grandi onoranze, e restituito nel comando delle truppe arboresi. Assalita dai Saraceni la città di Tarros, Paoleso, non solo loro resistette con grande arte e coraggio, ma anche, dopo averli atterriti lanciando dalle mura dardi e pietre, ed altre cose micidiali, uscì della città coll' esercito e con i cittadini atti alle armi,

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 23.

dei due capitani, prima di venire alla narrazione dei fatti ed al discoprimento della verità, deggio discorrere del Museto dei primi lustri del secolo XI.

Gli scrittori sardi, pisani e genovesi, tranne il Roncioni, ci mostrano Museto, o Mugeto, come proveniente dall'Affrica. Chi recisamente lo chiama re dell'Affrica; chi re saraceno; chi ne parla come d'un Affricano; chi lo figura chiedente soccorsi d'uomini e di danari in Barberia, e colà fuggente dopo vinto in Sardegna; chi gli fa trarre i soccorsi dalla Spagna. Il Roncioni però, che più diffusamente ne discorre, ce lo fa comparire re di Sardegna infino dai primi anni del secolo XI; ed indi coadjuvato nelle imprese, ora in genere, da principi saraceni, ora da principi affricani; una volta venuto con ajuti della Spagna, un'altra con gente della Barberia; e dopo le rotte nei sardi lidi, ora fuggitivo in Barberia, ora reduce al suo paterno regno di Majorca e di Diana (ossia Denia nella Spagna); ond'è che il Roncioni accennò chiaro alla sua provenienza dagli Arabi spagnuoli.

Il Conde la convalida. Un Mugehid, egli dice, conosciuto per Abu-Geix-el-Muafek, poichè venne in grazia dell'agid Abd-er Rahman, figliuolo di Alman-

sor, salì a governatore di Denia nella Spagna. Mentre le guerre civili straziavano la Spagna stessa, egli, astuto e di grand' animo, apparecchiò una flotta, e con questa, dopo commesso il governo di Denia ad Abd-Allah-el-Moaitì di Cordova, partì l' anno 1015 per la vicina Majorca, se ne impadronì e la fortificò. L' anno dopo, da Majorca fece prora per la Sardegna, ed anche s' impossessò d' una grande sua parte e delle fortezze. Se non che, il 1017, abbandonò questa conquista, appena seppe l' arrivo dei cristiani con una poderosa flotta (1).

Più potente è la testimonianza dello scrittore arabo Ibn-el-Athir, donde si raccoglie che un Mugehid governò la provincia di Denia, s' impadronì delle isole Baleari, e poscia della Sardegna, e da questa tempo dopo fu espulso. Però si diversifica dal Conde nell' epoca; mentre questi riferì la conquista della Sardegna al 1016, e la cacciata al 1017, l' altro pose l' una tra il 18 agosto ed il 16 settembre 105, e l' altra nel fine del 406 dell' Egira (8 giugno 1016) (2).

(1) Conde, tom. 1, parte 2, capo 109, pag. 589-91, cap. 110, pag. 595-96.

(2) Amari, *Bibl. arabo-sicula*, pag. 218, 271.

A questo scrittore arabo soprasta per vetustà e fede storica quel Lorenzo Veronese, o meglio Vernese, che nel secolo XII scrisse un poema latino sulla spedizione dei Pisani nel 1114 contro i Mori delle isole Baleari. Parlandovi anche delle guerre di Museto in Sardegna, come le avea intese dai vecchi della sua età, lo chiama re delle Baleari e di Denia (1).

Non esito dunque a credere che il Mugehid fosse lo stesso del Museto o Mugeto degli scrittori italiani: che questa diversità di nome provenisse dal pensiero d'accomodarlo alle desinenze latina ed italiana; che in fine traesse origine dagli Arabi della Spagna e non dell' Affrica, e tenesse sotto mano le isole Baleari e la provincia di Denia. Tanto più mi confermo in questo avviso, che il Wenrich trovò pure un' identità di persona nel Mugehid del Conde e nel Museto o Mugeto degli Italiani (2).

Ciò posto, mentre vado a ragunare le memorie delle invasioni del primo Museto in Sardegna, penso che, per chiarirle meglio, torni acconcio il gittare a fondamenti del racconto le scritture sarde, d' innestarvi ciò

(1) Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. 6, pag. 124.

(2) Pag. 153, e seg.

che si ricava dalle pisane, genovesi ed arabe, di notarne le discrepanze nei punti principali, e d'intarsiarvi osservazioni critiche che valgano a determinare il finale giudizio del leggitore.

CAPO II.

Fra le scritture sarde prendo a principal guida la breve storia di Museto, tratta dalla grande storia dell'isola di Giorgio di Lacon, scrittore della seconda metà del secolo XIII (1). Dopo un breve cenno delle invasioni dei Saraceni in sul finire del secolo X, vi si racconta quanto segue. L'anno mille, Museto, venuto dall'Affrica con un forte naviglio ed esercito per impossessarsi della Sardegna, corse le marine delle città di Torres, Longone, Fausania, Cornus, Osea, Tarros, Cagliari, e d'altre popolazioni marittime, e dovunque gli resistettero i Sardi, condotti dal re Parasone e dai giudici. Ciò non pertanto, occupò alcune terre, le devastò, ed orrendamente incrudelì, tormentando, impalando, bruciando, ed infiggendo anche vivi nelle mura gli uomini, e nuovi martirj inventando,

(1) *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 80, e seg.

onde i popoli, presi dal terrore, gli cedessero l'isola. Questi però stettero fermi nel combatterlo, e riuscirono a cacciarnelo dopo molte battaglie: fra le quali la più terribile fu quella di Tarros, ove conseguitarono alta fama di valore guerriero il giudice d' Arborea Bosone, e Paoleso, primo capitano del suo esercito.

Negl' infestamenti delle marine turritane (così si ricava da un'epigrafe latina del 1000), i Saraceni sbarcarono presso a Torres: quei popoli, guidati dal giudice Comita I, e da Artemio, figlio di Gunale, giudice di Arborea, e sposo a Verina, figliuola di Comita, li ruppero e posero in fuga. Se non che comprarono a caro prezzo la vittoria. Artemio morì nella pugna. Ritornati, presero a danneggiare di nuovo quelle terre. Allora Verina, d'animo maschile, ed ardente di vendicare la morte dello sposo, sola e di notte uscì dal campo dei Sardi per vedere che macchinassero i prossimi nemici. Dodici ne mirò vestiti di pelle, che a guisa di cani andavano carpone, e si accorse dell' inganno quando li vide battere la selce, ed il trattone fuoco appiccare alle tende. Ne uccise due e tosto svegliò il campo. I Sardi secretamente si posero in armi, attaccarono con raro impeto i nemici, e ne tagliarono a pezzi da due-

mercè le spedizioni del 1016 e del 1017: dopo la seconda vittoria, venuti presso a Torres alle armi, i Pisani vinsero, e mandarono via i Genovesi dall' isola. Il Breviario inoltre figura la spedizione del 1017 come conseguenza d' una esortazione fatta al comune di Pisa da Benedetto VIII, per mezzo del vescovo d' Ostia, suo legato; e d' una promessa d' investirlo dell' isola, in premio della sarda liberazione.

È vero che il Roncioni (1) ammette due spedizioni; ma le vuole, la prima del 1016, pisano-genovese, l' altra del 1017, esclusivamente pisana, e così racconta i fatti. I Pisani, tementi della potenza di Museto in Sardegna, chiesero l' ajuto di Genova per atterrarlo. Ottenutolo, le due armate si unirono nei mari di Portotorres, e quivi discoperta quella di Museto, l' attaccarono. I Saraceni in quattro ore di combattimento così bene si diportarono, che più volte pendette incerta la vittoria; ma questa finalmente fu dei cristiani. Museto si salvò colla fuga, e l' isola fu dai vincitori messa orrendamente a fuoco ed a ruba. Continua il Roncioni accennando alla cacciata dei Genovesi dall' isola, dopo venuti alle armi coi

(1) Pag. 69-72.

Pisani, non che al ritorno degli ultimi alla patria loro, dopo aver fortificato i luoghi più importanti del paese. Dopo questi cenni del 1016 passa lo scrittore al 1017, e ci fa vedere, come dopo la narrata sconfitta ricomparso Museto in Sardegna, dei rimastivi Pisani parte uccise, parte fece prigioni, e questi anche fece morire fra i tormenti. Allora papa Benedetto VIII mandò a Pisa il cardinale vescovo d' Ostia, onde predicarvi la crociata contro i Saraceni, con promessa della sovranità dell' isola. Pisa non tardò a spedire un potente naviglio sotto il comando di Bindo dei Benigni. Incontratosi con quello dei Saraceni, ne seguì un ostinato conflitto, compiuto colla vittoria dei Pisani, la fuga di Museto con una parte delle sue galere, e la caduta delle altre in mano dei vincitori.

Il Sardo poi (1) ed il Tronci (2) parlano d' una sola spedizione pisana, colla differenza che l' uno la riferisce al 1017, l' altro al 1016, con un corredo di fatti assai consimili ai riportati dal Roncioni nel 1017. Il Foglietta finalmente accenna ad una sola

(1) Luogo citato, pag. 76.

(2) All' anno 1016.

con (1), Museto aggredì la provincia d' Arborea, e venne a combattimento con quelle schiere capitanate da Nicolò di Noracbi, successore di Paoleso, caduto in disgrazia del giudice Bosone. Nel primo scontro, Nicolò, inesperto e codardo, fuggì dal campo di battaglia, e lasciò in grande pericolo l' esercito ed il suo principe già coperto di ferite. Se non che un Costantino Cupello tolse incontanente il comando dell' esercito, e ricompostene le disperse fila, coll' ajuto di Azone e Narciso, fratelli suoi, non solo lo salvò in un col giudice, ma anche trionfò dei nemici. Nel continuarsi la guerra, gli Arboresi, dovunque vittoriosi, conferirono assai alla seconda espulsione di Museto.

L' invasione di cui parliamo è confermata dal Breviario pisano, che nel 1002 mostra Museto padrone di Cagliari ed invasore dell' isola (2). Verso quei tempi il Tronci anche ed il Ranieri Sardo (3) parlano di lui come d' un re saraceno che possedesse la

(1) Gli stessi *Codici*, pag. 23.

(2) *Breviarium historiae pisanae*, presso al Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. 6, pag. 164.

(3) Tronci, all' anno 1004 — Ranieri Sardo, presso all' *Archivio storico italiano*, tom. 6, parte 2ª, pag. 75-76.

Sardegna e mettesse il terrore nelle provincie italiane. Il Roncioni poi (1) ne scrive in modo da far credere che la sua signoria dal 1003 continuasse sino al 1012: accenna inoltre ad un intervento pisano in termini ben diversi da quelli dello storico sardo.

Il comune di Pisa, egli dice, deliberata la guerra in Sardegna contro Museto, vi spedì un' armata sotto il comando di Vittore Ricuchi. Questi, senza trovare resistenza, sbarcò le sue genti nel porto di Santa Lucia (nelle marine di Siniscola), e le avviò parte nell'Ogliastra, parte nelle marine di Fausania (l' antichissima Olbia). Saccheggiatine i borghi, ma tentato invano l' assalto di quel castello, i Pisani portarono in altre parti le devastazioni e gl' incendj. Museto, appena il seppe, spedì molta gente armata contro di loro; indi mosse anch' egli con un fiorito esercito. I Pisani misero in fuga quella gente, nè Museto potè farne vendetta, perchè al giungere in Fausania (2), i Pisani ne erano già partiti con

(1) Lo stesso *Archivio storico*, tom. 6, parte 1ª, pag. 49 e seg.

(2) Il Roncioni ricorda Olbia; ma questa aveva già ceduto il luogo alla nuova Fausania del medio evo, costrutta sulle rovine della prima.

sor, salì a governatore di Denia nella Spagna. Mentre le guerre civili straziavano la Spagna stessa, egli, astuto e di grand' animo, apparecchiò una flotta, e con questa, dopo commesso il governo di Denia ad Abd-Allah-el-Moaitì di Cordova, partì l'anno 1015 per la vicina Majorca, se ne impadronì e la fortificò. L'anno dopo, da Majorca fece prora per la Sardegna, ed anche s' impossessò d' una grande sua parte e delle fortezze. Se non che, il 1017, abbandonò questa conquista, appena seppe l'arrivo dei cristiani con una poderosa flotta (1).

Più potente è la testimonianza dello scrittore arabo Ibn-el-Athir, donde si raccoglie che un Mugehid governò la provincia di Denia, s' impadronì delle isole Baleari, e poscia della Sardegna, e da questa tempo dopo fu espulso. Però si diversifica dal Conde nell' epoca; mentre questi riferì la conquista della Sardegna al 1016, e la cacciata al 1017, l'altro pose l'una tra il 18 agosto ed il 16 settembre 105, e l'altra nel fine del 406 dell' Egira (8 giugno 1016) (2).

(1) Conde, tom. 1, parte 2, capo 109, pag. 589-91, cap. 110, pag. 595-96.

(2) Amari, *Bibl. arabo-sicula*, pag. 218, 271.

A questo scrittore arabo soprasta per vetustà e fede storica quel Lorenzo Veronese, o meglio Vernese, che nel secolo XII scrisse un poema latino sulla spedizione dei Pisani nel 1114 contro i Mori delle isole Baleari. Parlandovi anche delle guerre di Museto in Sardegna, come le avea intese dai vecchi della sua età, lo chiama re delle Baleari e di Denia (1).

Non esito dunque a credere che il Mugehid fosse lo stesso del Museto o Mugeto degli scrittori italiani: che questa diversità di nome provenisse dal pensiero d'accomodarlo alle desinenze latina ed italiana; che in fine traesse origine dagli Arabi della Spagna e non dell'Affrica, e tenesse sotto mano le isole Baleari e la provincia di Denia. Tanto più mi confermo in questo avviso, che il Wenrich trovò pure un' identità di persona nel Mugehid del Conde e nel Museto o Mugeto degli Italiani (2).

Ciò posto, mentre vado a ragunare le memorie delle invasioni del primo Museto in Sardegna, penso che, per chiarirle meglio, torni acconcio il gittare a fondamenti del racconto le scritture sarde, d'innestarvi ciò

(1) Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. 6, pag. 124.

(2) Pag. 153, e seg.

che si ricava dalle pisane, genovesi ed arabe, di notarne le discrepanze nei punti principali, e d'intarsiarvi osservazioni critiche che valgano a determinare il finale giudizio del leggitore.

CAPO II.

Fra le scritture sarde prendo a principal guida la breve storia di Museto, tratta dalla grande storia dell' isola di Giorgio di Lacon, scrittore della seconda metà del secolo XIII (1). Dopo un breve cenno delle invasioni dei Saraceni in sul finire del secolo X, vi si racconta quanto segue. L'anno mille, Museto, venuto dall' Affrica con un forte naviglio ed esercito per impossessarsi della Sardegna, corse le marine delle città di Torres, Longone, Fausania, Cornus, Osea, Tarros, Cagliari, e d'altre popolazioni marittime, e dovunque gli resistettero i Sardi, condotti dal re Parasone e dai giudici. Ciò non pertanto, occupò alcune terre, le devastò, ed orrendamente incrudelì, tormentando, impalando, bruciando, ed infiggendo anche vivi nelle mura gli uomini, e nuovi martirj inventando,

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 80, e seg.

onde i popoli, presi dal terrore, gli cedessero l'isola. Questi però stettero fermi nel combatterlo, e riuscirono a cacciarnelo dopo molte battaglie: fra le quali la più terribile fu quella di Tarros, ove conseguitarono alta fama di valore guerriero il giudice d' Arborea Bosone, e Paoleso, primo capitano del suo esercito.

Negl' infestamenti delle marine turritane (così si ricava da un'epigrafe latina del 1000), i Saraceni sbarcarono presso a Torres: quei popoli, guidati dal giudice Comita I, e da Artemio, figlio di Gunale, giudice di Arborea, e sposo a Verina, figliuola di Comita, li ruppero e posero in fuga. Se non che comprarono a caro prezzo la vittoria. Artemio morì nella pugna. Ritornati, presero a danneggiare di nuovo quelle terre. Allora Verina, d'animo maschile, ed ardente di vendicare la morte dello sposo, sola e di notte uscì dal campo dei Sardi per vedere che macchinassero i prossimi nemici. Dodici ne mirò vestiti di pelle, che a guisa di cani andavano carpone, e si accorse dell' inganno quando li vide battere la selce, ed il trattone fuoco appiccare alle tende. Ne uccise due e tosto svegliò il campo. I Sardi secretamente si posero in armi, attaccarono con raro impeto i nemici, e ne tagliarono a pezzi da due-

sola, conseguendola od alle buone o colle armi rivolte contro i Sardi. Cotanto s' invelenirono, che vennero alle armi, e sì gli uni che gli altri osarono chiedere l' ajuto dei Sardi per giungere al loro intento. Se non che il re Parasone, afflitto per tanta prepotenza pisano-genovese, ma fermo nel pensiero di cacciarli dall' isola in tempi propizj, rimase straniero alle contese, e lasciò che tra loro si straziassero. Il fatto sta che i Pisani mandarono via i Genovesi.

Il giudice Bosone e le genti d' Arborea gran parte ebbero in questa guerra. Secondo l' altro scrittore Cola di Simagis (1), il giudice, appena intese che Cagliari ed altri luoghi di nuovo erano stati invasi dai Saraceni, richiamò al suo fianco il forte Paoleso, che già vedemmo caduto in disgrazia: e questi, docile all' invito, fu da Bosone accolto con grandi onoranze, e restituito nel comando delle truppe arboresi. Assalita dai Saraceni la città di Tarros, Paoleso, non solo loro resistette con grande arte e coraggio, ma anche, dopo averli atterriti lanciando dalle mura dardi e pietre, ed altre cose micidiali, uscì della città coll' esercito e con i cittadini atti alle armi,

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, pag. 23.

delle città e mura danneggiate, e di costruzione di nuovi fortilizj e muraglie, e di parte di questi dispendj gravò i ricchi popolani: sopratutto costrinse i Solcitani a riparare e fortificare la loro città, onde teneva gran conto per la stabilità della conquista.

Per debellarlo, il re Parasone chiese il soccorso dei Barbaracini. Ottenutolo, l'isola intiera si commosse, uomini e donne si armarono, e si rovesciarono sopra il fiero nemico. Dopo lunghi e sanguinosi conflitti, per ogni dove sgominato e vinto, si riparò colle sue genti nella città di Solci. Siccome ne uscivano ad infestare le prossime terre, e le forze nazionali non bastavano per snidarneli, Parasone domandò i pisani ajuti. Vennero dunque novecento di quei forti cittadini: congiuntisi coi Sardi, e preparate nuove macchine e torri di legno per l'assalto della città, prima l'assediarono; negli iscontri seguitine, i Sardo-pisani ora vinsero, ora rimasero vinti: dato finalmente l'assalto, occuparono la città, e costrinsero Museto a fuggire dall'isola (1).

Durante questa invasione, secondo l'altro scrittore sardo Cola di Simagis, più antico di Giorgio di La-

(1) Citati *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 80-81.

mila. Per eternare la memoria dell'eroismo della principessa, i Torritani le sacrarono la citata lapida onoraria (1).

CAPO III.

Due anni dopo, 1002 (così continua lo scrittore sardo), Museto tornò con forze maggiori, ed i popoli, vinti dal terrore, capitolarono. Fattosi coronare re di Sardegna con festeggiamenti e pompe, corse le città dell'isola, e con minaccie di morte vi si fece acclamare e salutare re. Gran numero di Sardi al seguito dei giudici, vescovi e dello stesso re Parasone, si fuggirono alle montagne abitate dai Barbaracini, che gli accolsero con fraterno affetto. Altri si occultarono nelle spelonche prossime a Cagliari, rifugio un tempo dei cristiani perseguitati. Rotti poco dopo gli accordi, Museto tentò di obbligare gli abitanti a rinnegare la fede degli avi, lor fece pagare i danni del suo esercito nella guerra precedente, gli aggravò di enormi balzelli in danaro ed in derrate, li dannò ai lavori di rifacimento

(1) Della-Marmora, *Memoria sopra alcune antichità sarde*, pag. 113.

delle città e mura danneggiate, e di costruzione di nuovi fortilizj e muraglie, e di parte di questi dispendj gravò i ricchi popolani: sopratutto costrinse i Solcitani a riparare e fortificare la loro città, onde teneva gran conto per la stabilità della conquista.

Per debellarlo, il re Parasone chiese il soccorso dei Barbaracini. Ottenutolo, l'isola intiera si commosse, uomini e donne si armarono, e si rovesciarono sopra il fiero nemico. Dopo lunghi e sanguinosi conflitti, per ogni dove sgominato e vinto, si riparò colle sue genti nella città di Solci. Siccome ne uscivano ad infestare le prossime terre, e le forze nazionali non bastavano per snidarneli, Parasone domandò i pisani ajuti. Vennero dunque novecento di quei forti cittadini: congiuntisi coi Sardi, e preparate nuove macchine e torri di legno per l'assalto della città, prima l'assediarono; negli iscontri seguitine, i Sardo-pisani ora vinsero, ora rimasero vinti: dato finalmente l'assalto, occuparono la città, e costrinsero Museto a fuggire dall'isola (1).

Durante questa invasione, secondo l'altro scrittore sardo Cola di Simagis, più antico di Giorgio di La-

(1) Citati *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 80-81.

mercè le spedizioni del 1016 e del 1017: dopo la seconda vittoria, venuti presso a Torres alle armi, i Pisani vinsero, e mandarono via i Genovesi dall' isola. Il Breviario inoltre figura la spedizione del 1017 come conseguenza d' una esortazione fatta al comune di Pisa da Benedetto VIII, per mezzo del vescovo d' Ostia, suo legato; e d' una promessa d' investirlo dell' isola, in premio della sarda liberazione.

È vero che il Roncioni (1) ammette due spedizioni; ma le vuole, la prima del 1016, pisano-genovese, l' altra del 1017, esclusivamente pisana, e così racconta i fatti. I Pisani, tementi della potenza di Museto in Sardegna, chiesero l' ajuto di Genova per atterrarlo. Ottenutolo, le due armate si unirono nei mari di Portotorres, e quivi discoperta quella di Museto, l' attaccarono. I Saraceni in quattro ore di combattimento così bene si diportarono, che più volte pendette incerta la vittoria; ma questa finalmente fu dei cristiani. Museto si salvò colla fuga, e l' isola fu dai vincitori messa orrendamente a fuoco ed a ruba. Continua il Roncioni accennando alla cacciata dei Genovesi dall' isola, dopo venuti alle armi coi

(1) Pag. 69-72.

Pisani, non che al ritorno degli ultimi alla patria loro, dopo aver fortificato i luoghi più importanti del paese. Dopo questi cenni del 1016 passa lo scrittore al 1017, e ci fa vedere, come dopo la narrata sconfitta ricomparso Museto in Sardegna, dei rimastivi Pisani parte uccise, parte fece prigioni, e questi anche fece morire fra i tormenti. Allora papa Benedetto VIII mandò a Pisa il cardinale vescovo d' Ostia, onde predicarvi la crociata contro i Saraceni, con promessa della sovranità dell' isola. Pisa non tardò a spedire un potente naviglio sotto il comando di Bindo dei Benigni. Incontratosi con quello dei Saraceni, ne seguì un ostinato conflitto, compiuto colla vittoria dei Pisani, la fuga di Museto con una parte delle sue galere, e la caduta delle altre in mano dei vincitori.

Il Sardo poi (1) ed il Tronci (2) parlano d' una sola spedizione pisana, colla differenza che l' uno la riferisce al 1017, l' altro al 1016, con un corredo di fatti assai consimili ai riportati dal Roncioni nel 1017. Il Foglietta finalmente accenna ad una sola

(1) Luogo citato, pag. 76.

(2) All' anno 1016.

spedizione pisano-genovese del 1015, colla prigionia di Museto (1).

CAPO VIII.

L' elemento storico arabo si attinge ai sopracitati scrittori Ibn-el-Athir e Conde. Secondo il primo, Mugehid, tra il 18 agosto ed il 16 settembre 1015, assaltò la Sardegna con cento venti navi. Combattuti gl' isolani ed ucciso un Maloto, loro condottiero, la conquistò, e fece un gran numero di prigionieri, donne e fanciulli. I principi cristiani (intendi i Pisani ed i Genovesi) appena il seppero, si collegarono, con poderose forze mossero contro Mugehid; investitolo, lo sconfissero in sulla fine del 406 dell' Egira (8 giugno 1016); egli si salvò colla fuga, ma lasciò in potere dei vincitori un fratello, il proprio figliuolo chiamato Alì, ed alquanti navigli.

Il Conde poi così ne scrive. Mugehid invase la Sardegna nel 1016, e s' impadronì d' una grande sua parte e delle fortezze. Nel 1017, contristato dai lamenti delle sue milizie per stanchezza della guerra,

(1) *Historia genuensis.* Genova, 1585, pag. 13 retro.

del clima e della lunga assenza dalla patria, e spaventato dalla comparsa nelle acque di Sardegna d' una flotta di cristiani per assalirlo, prese il partito di fuggire, ed il compì imbarcandosi colle sue genti, le ricchezze ed il bestiame. All' uscire del porto, un' orrenda tempesta si scatenò contro la sua flotta, inguisachè molte navi si affondarono, altre ruppero nelle coste sarde, ed i Sardi sulle rive fecero carnificina dei Musulmani, che salvatisi dalle onde colà cercarono un rifugio. Calmato il temporale, colle misere reliquie dell' armata, Museto si ricondusse nelle isole Baleari.

Non si accordano dunque i due scrittori. Come ognun vede, oltre la diversità dei particolari, evvi quella dell' epoca, perchè l' uno riferisce i fatti al 1015 e 16, e l' altro al 1016 e 17.

CAPO IX.

Rannodando ora colle sarde le tradizioni pisano-genovesi, veggo che sparsi si trovano in queste i fatti dalle prime riferiti, se si eccettua la parte prin-

cipale e gloriosa presa dai Sardi nelle dure lotte, sopra cui si serbò alto silenzio.

Infatti il Roncioni, ed in parte anche il Tronci, confermano le ripetute invasioni di Museto dopo la rotta del 1012. Con essi il Sardo, il Foglietta ed il Breviario pisano, quantunque si diversifichino nella data dei fatti, ammettono l' intervento di papa Benedetto VIII e le sue esortazioni a Pisa in pro dei Sardi. La contesa fra i Pisani ed i Genovesi dopo la vittoria è pure riconosciuta dal Breviario, dal Marangone e dal Roncioni. Tutti infine fanno fede dell' alleanza pisano-genovese e della fuga di Museto, salvo il Foglietta, che accenna alla di lui prigionia.

D' altro canto, le memorie arabe attestano la invasione e la espulsione di Museto verso i tempi di cui discorriamo, Inoltre il Conde si avvicina allo storico sardo nel quadro dello spavento e della fuga di Museto al comparire delle navi cristiane. E Ibn-el-Athir, certificando la resistenza dei Sardi a Museto, e la morte nella pugna di quel Maloto, che senza fallo fu qualche giudice, dà ragione agli scrittori nazionali, che ci mostrano i loro compatrioti sempre in armi e combattenti coi Musulmani.

CAPO X.

Museto, benchè le più volte sconfitto e discacciato dalla Sardegna, non dismise il pensiero d' insignorirsene. Sapendolo o temendolo i Sardi, dopo il 1017 cercarono di premunirsene cogli ausilj stranieri.

A questo fine nel 1020 partì da Cagliari un' ambasciata per Genova e Roma. Siccome il mentovato arcivescovo Umberto fu il principale indirizzatore di tanta faccenda, diede istruzioni al legato con un memoriale, dove si trova questo passo: « Quando in » Roma ti presenterai ai parenti del nobilissimo En» rico Cao, loro rammenterai tanto la devozione del » cuor mio e la riverenza che m' inspira la loro » carità, quanto l' ineffabile amore e gratitudine dei » Sardi verso di loro per ciò che operarono in pro » della patria, e di che durerà memoria eterna. Loro » dirai come sempre siavi a temere dell' infedele Mu» seto, impastato di sangue, e li supplicherai della » loro nuova intercessione presso al papa a perpetuo » onore della santa chiesa. Ad un tempo farai in » loro rivivere la memoria dei mali sofferti da que» sti fedeli e segnatamente da questa città di Cagliari,

» e quindi ricorderai la fame, i martirj, gli orribili
» tormenti, le rovine di città e tempj antichi, e le
» altre cose simili che muovono a pietà . . . . Per-
» locchè i Sardi, sempre tribolati e combattenti, ma
» non mai intieramente distrutti, col potente ajuto
» dei due comuni, s' infiammeranno di spiriti guer-
» reschi, ed insieme coi loro alleati faranno nuovi
» miracoli a quei consimili, onde avemmo prove
» negli ultimi tempi (1). . . . .

Queste parole sono una luminosa conferma del patrocinio dei Sardi preso nel 1016 e 17 dall' Ilario Cao, soggiornante in Roma coi due figliuoli Costantino ed Anastasio, e col suo nipote Benedetto, figliuolo di Anastasio, poi cardinale della romana chiesa. Fanno altresì argomentare la nuova cooperazione dei Cao alla nuova crociata del 1021 e 22, e la parte che da Cagliari vi prese quell' Enrico della stessa illustre famiglia (2).

(1) Pillito, *Illustrazione d' un foglio cartaceo*, pag. 27.

(2) Vedi la mia *Biografia sarda*, articolo Cao Ilario e Cao Benedetto: ove si leggono le iscrizioni mortuarie esistenti nelle chiese di S. Crisogono e di Santa Prassede di Roma, che fanno fede di quanto qui scrivo.

Per somma sventura dell' isola, i timori del ritorno di Museto si avverarono, e così ne parla il suo istoriografo sardo. Museto tornò con grande esercito nel 1022. I Sardi potentemente gli resistettero, per amore della patria e della santa fede cristiana; ma, sopraffatti dalle sue forze, dovettero capitolare. I due comuni di Pisa e di Genova, informatine subito dall' arcivescovo Umberto, mandarono poco dopo un forte nerbo d' armati. Congiuntisi coi Sardi, discacciarono coraggiosamente i Saraceni dall' isola. I Genovesi si tolsero le spoglie, i Pisani si usurparono il supremo potere. Perlocchè s' impossessarono, il capitano Gonnario, del giudicato turritano vacante, perchè morivano pugnando coi Saraceni il giudice Guglielmo e l' unico suo figlio Gonnario: il capitano Manfredi, del giudicato di Gallura, traendo profitto della morte nelle guerre stesse di Saltaro, curatore del minorenne Costantino, figlio ed erede del giudice Onrocco: Mariano, altro dei capitani di Pisa, fu eletto dagli Arborési a loro giudice, in ricognizione delle prove di bontà e di valore date da lui e dal suo figlio Depellino nell' averli capitanati negli stessi conflitti. Il solo giudicato cagliaritano rimase al re Parasone.

I Pisani però, benchè allora non lo spodestassero per tema d' una ribellione dei Sardi, covavano nell' animo il pensiero di farlo, non sì tosto se ne offerisse la opportunità. Parasone, perchè il conobbe, lasciò in retaggio al suo figlio ed erede Parasone III il proponimento di cacciare dall' isola gli usurpatori; e lo compì tempo dopo, togliendo ai regoli pisani il potere, e ponendolo in mani dei più grandi cittadini sardi.

Le due morti di Guglielmo di Torres e di Gonnario suo figlio ci vengono confermate da un' altra iscrizione turritana del 1022, posta a quei due eroi da Susanna, moglie e madre rispettiva, rimasta, come dice l' epigrafe, senza marito, senza figlio e senza regno (1).

CAPO XI.

Se c' interniamo negli scrittori pisani, vedremo che il Sardo ed il Breviario pisano, sotto il 1021 (2)

(1) La Marmora, citata *Memoria*, pag. 115.

(2) Luogo citato, pag. 76. — *Breviario pisano*, all' anno 1020.

la rotta del 1012, e prima dell' alleanza pisano-genovese, rammentò i ripetuti ritorni di Museto.

Il Tronci (1) parlò anche d' una spedizione pisana del 1014, che pare la stessa registrata dal Roncioni nel 1013. L' uno coll' altro anno si accordano, se si suppone che il Tronci si servisse del computo pisano, ed il Roncioni del comune, al quale senza fallo si attenne in varj passi del periodo di storia di cui discorriamo.

CAPO VII.

Internandomi ora nei fatti relativi all' alleanza pisano-genovese, deggio confessare, che d' ora innanzi il mio còmpito si rende più difficile, sì per le molte contraddizioni degli scrittori, che per la introduzione nel racconto dell' elemento storico arabo.

Secondo il Marangone (2) ed il Breviario pisano (3), i Pisano-genovesi due volte combatterono Museto in Sardegna, e due volte ne lo cacciarono,

(1) Luogo citato, all' anno 1014.

(2) *Archivio storico italiano*, tom. 6, parte 2ª, pag. 4.

(3) Agli anni 1016-1017.

mercè le spedizioni del 1016 e del 1017: dopo la seconda vittoria, venuti presso a Torres alle armi, i Pisani vinsero, e mandarono via i Genovesi dall' isola. Il Breviario inoltre figura la spedizione del 1017 come conseguenza d' una esortazione fatta al comune di Pisa da Benedetto VIII, per mezzo del vescovo d' Ostia, suo legato; e d' una promessa d' investirlo dell' isola, in premio della sarda liberazione.

È vero che il Roncioni (1) ammette due spedizioni; ma le vuole, la prima del 1016, pisano-genovese, l' altra del 1017, esclusivamente pisana, e così racconta i fatti. I Pisani, tementi della potenza di Museto in Sardegna, chiesero l' ajuto di Genova per atterrarlo. Ottenutolo, le due armate si unirono nei mari di Portotorres, e quivi discoperta quella di Museto, l' attaccarono. I Saraceni in quattro ore di combattimento così bene si diportarono, che più volte pendette incerta la vittoria; ma questa finalmente fu dei cristiani. Museto si salvò colla fuga, e l' isola fu dai vincitori messa orrendamente a fuoco ed a ruba. Continua il Roncioni accennando alla cacciata dei Genovesi dall' isola, dopo venuti alle armi coi

(1) Pag. 69-72.

Pisani, non che al ritorno degli ultimi alla patria loro, dopo aver fortificato i luoghi più importanti del paese. Dopo questi cenni del 1016 passa lo scrittore al 1017, e ci fa vedere, come dopo la narrata sconfitta ricomparso Museto in Sardegna, dei rimastivi Pisani parte uccise, parte fece prigioni, e questi anche fece morire fra i tormenti. Allora papa Benedetto VIII mandò a Pisa il cardinale vescovo d' Ostia, onde predicarvi la crociata contro i Saraceni, con promessa della sovranità dell' isola. Pisa non tardò a spedire un potente naviglio sotto il comando di Bindo dei Benigni. Incontratosi con quello dei Saraceni, ne seguì un ostinato conflitto, compiuto colla vittoria dei Pisani, la fuga di Museto con una parte delle sue galere, e la caduta delle altre in mano dei vincitori.

Il Sardo poi (1) ed il Tronci (2) parlano d' una sola spedizione pisana, colla differenza che l' uno la riferisce al 1017, l' altro al 1016, con un corredo di fatti assai consimili ai riportati dal Roncioni nel 1017. Il Foglietta finalmente accenna ad una sola

(1) Luogo citato, pag. 76.

(2) All' anno 1016.

furono i primi a penetrarvi: seguiti da tutti i combattenti, vi fu fatto macello dei Saraceni; e loro prigioniero rimase il vecchio Museto, che dopo morì in catene nella città di Pisa.

Da queste memorie sarde è naturale il passaggio a quelle degli scrittori stranieri, di cui vado a dar cenno.

CAPO XIII.

Il Breviario pisano registra sotto il 1050 il ritorno di Museto, la novella sua incoronazione, la spedizione dei Pisani, la loro occupazione dell' isola, e la prigionia di Museto in Pisa. Il Sardo poi riferisce che Museto, appena seppe l' arrivo dei Pisani, mise fuoco nell' isola, e poi fuggì in Barberia (1).

Più diffuso, Lorenzo Bonincontri di S. Miniato, all' anno 1051, così lasciò scritto (2): Museto, re dell' Affrica, cadente già per vecchiaja, si mosse

(1) Luogo citato, pag. 77.

(2) Frammento nelle note di Costantino Cajetano alla vita di papa Gelasio II, inserita dal Muratori nel tom. 3° *Rerum ital. script.*, part. 1ª, pag. 401.

del clima e della lunga assenza dalla patria, e spaventato dalla comparsa nelle acque di Sardegna d' una flotta di cristiani per assalirlo, prese il partito di fuggire, ed il compì imbarcandosi colle sue genti, le ricchezze ed il bestiame. All' uscire del porto, un' orrenda tempesta si scatenò contro la sua flotta, inguisachè molte navi si affondarono, altre ruppero nelle coste sarde, ed i Sardi sulle rive fecero carnificina dei Musulmani, che salvatisi dalle onde colà cercarono un rifugio. Calmato il temporale, colle misere reliquie dell' armata, Museto si ricondusse nelle isole Baleari.

Non si accordano dunque i due scrittori. Come ognun vede, oltre la diversità dei particolari, evvi quella dell' epoca, perchè l' uno riferisce i fatti al 1015 e 16, e l' altro al 1016 e 17.

CAPO IX.

Rannodando ora colle sarde le tradizioni pisano-genovesi, veggo che sparsi si trovano in queste i fatti dalle prime riferiti, se si eccettua la parte prin-

Sassari. Indi Museto fu condotto prigioniero a Pisa, e vi morì già nonagenario fra lo squallore del carcere, perchè renitente al riscatto che i suoi volevano farne.

Secondo il Tronci (1), Museto con una grande armata, rafforzata in Barberia, il 26 agosto 1050 venne in Sardegna, ed occupò le poche case che avanzarono dell' antica città di Cornus: incendiatele, attaccò i Pisani e gli abitatori sardi che osarono resistergli: dopo due attacchi, in cui gli assaliti si difesero valorosamente, al terzo li fè cadere morti o prigionieri. Rimasto signore dell' isola, vi si fece di nuovo incoronare e vi si fortificò. Il papa Leone IX spedì allora un legato a Pisa per eccitarla alla nuova crociata contro Museto, con promessa della signoria dell' isola. Nel 1052 uscì da Pisa una flotta comandata da Jacopo Ciurini. Dopo la tempesta che la spinse a Corsica, arrivò in Sardegna, ma non ebbe occasione di combattere: chè Museto, dopo spogliata l' isola d' ogni bene, ed appiccatole il fuoco, incapace di stare a petto dei Pisani, se ne fuggì in Barberia.

Il Roncioni (2), all'opposto, parla di due invasioni

(1) Anni 1050-52.

(2) Luogo citato, pag. 81-102.

e fughe di Museto. Fa risalire al 1050 la prima invasione, ed al 1051 la prima fuga, e descrive i fatti allora avvenuti quasi negli stessi termini adoperati dal Tronci nel 1052. A quest' ultimo anno poi assegna la seconda invasione e fuga: ed eccone i particolari. Ricomparve Museto in Sardegna, e vi fece troncare il capo a molti gentiluomini pisani. Agitatosi nel consiglio maggiore di Pisa se convenisse o no di combatterlo, vinse il partito affermativo, e ad Jacopo Ciurini fu dato il comando dell' armata. Partita da Pisa, entrò prima in Bonifacio, donde, rinvigorita da molti Corsi, sciolse di nuovo le vele per la Sardegna, e diede fondo nei mari delle isole di S. Antioco e di S. Pietro. Poste in securo le navi, e sbarcate le genti nell' isola madre, il Ciurini si incamminò a Cagliari. Uscitine i Saraceni, lo assalirono; ma dopo un aspro conflitto furono costretti a rientrarvi. Il Ciurini allora assaltò la città, e poichè molto si combattette con diversa fortuna, le diede la scalata e se ne impadronì. Museto si salvò fuggendo, ma lasciò la moglie ed Alante, suo figliuolo, in potere dei vincitori. I quali, dopo raffermata la dominazione pisana nell' isola, con molti altri prigionieri quei due condussero a Pisa.

Il Roncioni avvalorò questo racconto con dire, che, attintolo alle più pure sorgenti, e specialmente al poema latino di Lorenzo Vernese, si era dovuto ricredere della sua opinione antica che Museto fosse rimasto prigioniero di Pisa.

Le discrepanze fra gli scrittori, come ognuno vede, non sono minori di quelle che notammo nella invasione del 1016-17. A tacer d' altro, ne basti il considerare che, oltre la diversità nelle epoche dei fatti, il Roncioni sta per la duplicità della venuta e fuga di Museto, e della spedizione dei Pisani: il Breviario pisano, all' opposto, il Buonincontri, il Sardo, il Tronci, il Giorgio di Lacon, accertano la unicità dell' aggressione e rotta di Museto, e della spedizione pisana; e mentre il Breviario, il Buonincontri, il Giorgio di Lacon stanno per la prigionia di Museto e sua morte a Pisa, gli altri accennano alla di lui fuga.

CAPO XIV.

Dopo il quadro or ora compiuto di quanto scrissero di Museto i Sardi e gli stranieri, per coronare il lavoro fa mestieri di palesare la mia opinione sovra ciò

che può avere il carattere di verità o maggiore probabilità storica.

Dirò in primo luogo, che, tranne quelle parti che non si accomodano alle severe ragioni della storia, intendo dare alle tradizioni sarde la preminenza sulle altre.

Oltrechè le tradizioni serbatesi laddove avvennero i fatti, soprastanno a quelle dei raccontatori stranieri, salvo che vi si opponga la sana critica, le sarde traggono maggior fede, primamente dal sincronismo delle due epigrafi torritane e del memoriale di Umberto, non che dalla grande vetustà dei due scrittori sardi, Cola di Simagis, vissuto sotto uno dei due Pietri, regoli di Arborea, e quindi se non più antico, almeno non posteriore alla prima metà del secolo XIII, e Giorgio di Lacon, che fiorì nella sua seconda metà; secondariamente, dal loro accordo cogli scrittori stranieri nei cardini principali della storia, e dalla ingenuità ed imparzialità del dettato. In fatti, i cronisti sardi, come le vittorie, così registrano le male fortune dei loro connazionali; lungi dal tacerli, rimembrarono gli ajuti pisani, genovesi e spagnuoli: ma nel mostrarsene riconoscenti, a ragione stigmatizzano l'ambizione

pisana e l' avarizia genovese. I Pisani, all'opposto, e sopratutto il Roncioni, fanno molto dubitare della loro sincerità storica, quando, per suggellare la signoria di Pisa sopra la Sardegna, obbliano le prove di sardo valore nei tanti conflitti, e trattandola come una terra di conquista, con una abbominevole freddezza d'animo raccontano gl' incendj e le devastazioni onde la fecero segno i Pisani.

Tale preminenza però non è lecito estendere alle origini del Museto dei primi anni del secolo XI. Infatti, quando le memorie arabe con un corredo di luminose particolarità lo fanno procedere dalla Spagna, e vi consente Lorenzo di Verna, scrittore italiano del secolo XII, certo è che in tale rispetto deggiono a quelle sottostare le memorie sarde, che non danno ragione della sua provenienza affricana.

Così pure non si può ammettere la identità di persona dello stesso Museto coll' altro della seconda metà del secolo XI, avvegnachè la riconoscano sì le tradizioni sarde, che i mentovati scrittori stranieri, e particolarmente il famoso storico delle repubbliche italiane ed il Wenrich.

La rigettavano alcuni antichi scrittori sardi, e fra

questi un Ferdinando di Fonte, per la improbabilità che Museto già nonagenario si attentasse alla nuova impresa del 1050-52, e non esitavano d'opinare che il secondo Museto fosse un figlio spurio del primo. Di tanto peso poi fu tenuta questa opinione, che si rimasero dal pronunciare un giudizio sulla contrastata identità i dotti Oristanesi che nel secolo XV i marchesi d'Oristano deputarono per la disamina dei transunti delle antiche cronache sarde, che andavano raccogliendo per arricchirne i loro archivj (1). Se non che il Conde ci ha messo in condizione di sciogliere questo nodo.

Scrisse egli che un Zohair aveva dato il governo di Denia ad Alì-ben-Mugehid, e della città di Castiglione al suo genitore Mugehid, chiamato Abu-Geix, signore di Majorca e delle altre due isole Baleari; e che una figlia di costui, sorella d'Alì, era stata impalmata dal principe Muhamed, figlio del re Ben-Abed di Siviglia, ed a lui poco dopo succeduto nel regno. Poco dopo accertò che nell'anno 436 dell'Egira, rispondente al 1045, chiudeva i giorni nella città di Denia l'emiro Mugehid, signore di Majorca e suocero del re di Siviglia. E chi mai potrà negare l'identità della persona

(1) *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 83.

tra questo Mugehid, e quello che invase la Sardegna nei primi lustri del secolo XI? Ond' è che rimane fuora di contestazione che il Museto o Mugehid del 1050-52 fosse diverso dall' altro trapassato prima di quest' epoca. Ma quegli chi mai fu? A mio modo di vedere, anche il Conde ci scioglie questa difficoltà.

Da diversi passi della sua opera si desume anche che i discendenti del primo Mugehid lungamente possedettero la signoria di Denia, e che segnatamente nel 1076 ne aveva il dominio un Abu Muhamad-ben-Abdilbar Mugehid (1). Pare dunque naturale il supporre che l' invasore del 1050-52 sia stato un figlio o nipote del primo Mugehid, e che gli esempi di questo l' abbiano spinto ad adocchiare la Sardegna. E tanto più mi è lecito il supporlo, in quanto che molto prima di discuoprirsi i nuovi codici d' Arborea, tale opinione fu posta in campo dal Manno (2) e da me stesso (3).

Ammessa poi questa diversità di persona, ed anche dato, se si vuole, il caso che nei tempi d' ignoranza

(1) Conde, tom. 2, pag. 11, 24, 27, 53.

(2) Tom. 2, pag. 185.

(3) *Compendio della Storia di Sardegna*, pag. 59.

si desse al capo della spedizione il nome di Museto, benchè egli fosse tutt' altro duce di Saraceni, non perciò può ricusarsi la realtà della spedizione medesima nei punti principali, dacchè ha fondamento nelle tradizioni sarde e straniere.

Nella stessa guisa non possono rivocarsi in dubbio, come le tante invasioni del primo Museto, perchè l' Ibn-el-Athir ed il Conde mentovarono la sola del 1015-16, o 16-17; così quella del secondo Museto, perchè la tacquero ancora quei due scrittori. Infatti è un canone storico che gli argomenti negativi desunti sovratutto da scrittori non sincroni, non valgono a distruggere ed a convertire in romanzi i particolareggiati racconti degli scrittori contemporanei o prossimi d' età; e, ciò che più monta, più gravi per numero e per appartenenza alla terra che fu il teatro dei fatti.

Oltraciò il Conde scrisse nel secolo presente, non già delle invasioni degli Arabi in Sardegna, ma della loro dominazione in Spagna, per cui non fu suo còmpito lo internarsi nelle invasioni saracene nella mia patria terra. È vero che l' Ibn-el-Athir prese a raccogliere in un solo capitolo le relazioni dei Musulmani

colla Sardegna. Ma che mai raccolse? Non altro che i ricordi delle aggressioni del 710, 752, 935, 1015-16. E se in altri luoghi dei suoi scritti parlò di qualche altra, tacque le altre moltissime da me in quest' opera registrate sulla fede di gravi scrittori stranieri e sardi. Aggiungi che molto resta da esplorare nelle tante cronache arabe, tuttora nella oscurità del manoscritto. E poi, chi ne accerta che il Conde abbia esaminato tutte quante le memorie di Museto e dei suoi discendenti? e che, oltre l' Ibn-el-Athir e gli altri autori arabi conosciuti, non ne esistano altri che siansi meglio internati nelle azioni del primo e secondo Museto?

Niente poi evvi in queste d' inverosimile. Che il primo Museto fosse d' animo forte, di fina sagacia, assai intraprendente, attivo e divorato dall' ambizione, si raccoglie dall' essersi potuto elevare al governo di Denia, e dalla sua conquista delle isole Baleari. Avvenimenti che si rannodano colle guerre civili che nei primi lustri del secolo XI cominciarono a straziare la Spagna araba. Tre usurpatori vi si contendevano il califfato; e frattanto i governatori delle provincie, animati dallo spirito di rivolta e d' indipendenza, in

altrettanti principati sovrani convertivano i loro feudi. Non è dunque da meravigliare che Museto, vinto dall' ambizione e potente in armi, adocchiata la Sardegna, l' abbia invasa più volte, e le stesse sue sconfitte l' abbiano renduto più ostinato e fermo nel pensiero d' insignorirsene, e di vendicarsi sì di quei popoli indomabili e prodi, che delle genti cristiane venute in loro ajuto.

Nè gli ausilj degli armigeri e rapaci Musulmani potevano venirgli meno. Durante le guerre civili, i capi saraceni della Spagna, ora vincitori, ora vinti, e vittime dei loro sforzi malaugurati, come scrive il Reinaud (1), presero il partito di affidarsi al mare e di tentare la fortuna sulle marine cristiane. E chi sa quanti di loro non si siano stretti al primo Museto, e posti colle loro genti sotto i di lui vessilli? I sussidj anche dei capi-pirati dell' Affrica, se non di quei principi, potevano rinvigorire le sue forze prepotenti. In quei tempi, se i cristiani correvano per i mari con forti navigli per andare alla ventura in caccia di Musulmani, anche le terre di questi brulicavano d' uomini intenti alle prede di navi

(1) Pag. 221.

cristiane, ed alle devastazioni ed occupazioni dei luoghi marittimi dove sventolava il vessillo della croce.

Queste considerazioni calzano anche al secondo Museto. Se fu figlio o nipote del primo, gli esempi paterni ed aviti avranno influito nel suo animo per correre una terra, onde le tante volte il primo Museto avea tentato d' impadronirsi.

Dopo lo scioglimento di tanti nodi, prendo a tessere in brevi parole la storia dei due Museti, come io l' apprendo e la credo più consona ai canoni storici.

CAPO XV.

1000 Nel 1000, Mugehid, ossia Museto, invase la Sardegna. Benchè gli resistessero i Sardi capitanati dal re Parasone e dai giudici, vi occupò alcune terre; in più modi vi martoriò gli uomini e devastò il paese. Ne lo cacciarono i Sardi colle proprie forze. Durante l' invasione, presso a Tarros il giudice Bosone d' Arborea e Paoleso suo luogotenente lo vinsero in una battaglia. Anche a Torres avvennero due scontri

colle sue squadre. In uno furono disperse e messe in fuga dalle schiere sarde capitanate da Comita I, giudice di Torres, e da Artemio, suo genero, perchè sposo di Verina, figlia del giudice. Artemio morì pugnando. Nell' altro, duemila Saraceni furono tagliati a pezzi dai Sardi: e la gloria in gran parte ne fu dovuta a Verina. Ardente di vendicare la morte dello sposo, uscì sola e di notte a spiare i passi dei ricomparsi e prossimi nemici: e fu dessa che svegliò il campo turritano, e spinse quelle genti a lanciarsi d' improvviso sovra i Saraceni, e così a porli in fuga, dopo un grande macello.

Due anni dopo, Museto aggredì di nuovo l' isola. 1002 Dopo varj tentativi per resistergli, i Sardi capitolarono, e così egli se ne insignorì e si fece incoronare re. Rotti gli accordi nelle maniere più nefande, oppresse il popolo conquistato. Stanco questo di soffrire, coll' ajuto dei Barbaracini, che nelle loro montagne aveano dato ospizio al re, ai giudici, ai vescovi, à gran parte delle genti sorelle, si sollevò, e combattuto per ogni dove il tiranno, lo costrinse a rifugiarsi nella città di Solci. Per isnidarnelo, Parasone chiese i soccorsi di Pisa. Venne dunque un buon nerbo di

Pisani. Congiuntisi coi Sardi, lo discacciarono e liberarono intieramente la patria terra. La provincia d' Arborea molto sofferse in questa invasione. In uno dei conflitti coi Saraceni, gli Arboresi, capitanati da Nicolò di Norachi, inesperto e codardo, in sulle prime erano per andare in rotta; se non che un Costantino Cupello, toltone il comando, così cangiò in meglio le sorti del combattimento, che disperse, coll' ajuto dei suoi fratelli Azone e Narciso, i nemici, e salvò il giudice Bosone, già coperto di ferite. Gli Arboresi stessi continuarono la guerra, e col loro valore conferirono alla seconda cacciata di Museto.

Museto rinnovò l' invasione ed il martoriamento del popolo sardo. Come questo era assai infiacchito, ed i Barbaricini ricusarono d' impegnarsi in una nuova guerra, il re Parasone, d' accordo coi giudici, vescovi e maggiorenti, mandò ambasciadori a Roma i due nobili cittadini cagliaritani Marzocco e Filippo De Atene, onde supplicassero il papa della sarda libera- 1012 zione. Il comune di Pisa, in sequela delle esortazioni pontificie, spedì una forte armata: e così rinvigoriti, i Sardi riuscirono cogli alleati ad espellere per la terza volta Museto. Le pianure di Solci, Osea,

Cagliari e Tarros furono la sede di sanguinose battaglie: donde si raccoglie che l' invasione si versava nelle parti meridionali dell' isola.

Negli anni posteriori l' ostinato Museto più volte molestò le sarde marine: finalmente giunse ad impossessarsi di gran parte dell' isola. Il re Parasone e l' arcivescovo di Cagliari Umberto mandarono nuove ambasciate al papa Benedetto VIII. Avvalorate dall' illustre cittadino cagliaritano Ilario Cao, riparatosi poc' anzi a Roma per sottrarsi al giogo dei barbari, il sommo gerarca della chiesa indirizzò nuove insinuazioni ai due comuni di Pisa e di Genova. Questi perciò spedirono nell' isola le loro armate. I Sardi, o soli od uniti cogli alleati, lunga e continua guerra combatterono coi Saraceni. Particolari notizie ci restarono degli Arboresi. Assaliti in Tarros, città capitale, Paoleso, loro duce, governò le faccende guerresche in maniera, che non solo respinsero gli assalitori e liberarono la città, ma anche ne fecero strage, ed in altri luoghi continuarono a batterli. Se non che, cangiata momentaneamente la fortuna, gli Arboresi col giudice Bosone e con Paoleso furono inseguiti dai nemici fino a Tarros. Avvenne allora una battaglia,

dove Bosone e Paoleso perdettero gloriosamente la vita, e Tarros fu posta in assedio dai Saraceni. Frattanto le sorti di Museto andavano in rovina nelle altre parti: in guisa che, perseguitato dai Pisano-genovesi e dai Sardi, non vide altra speranza di salvezza che la fuga. S' imbarcò dunque colle sue genti poco lontano da Tarros, e così questa città fu libera dal nemico. Dopo questa vittoria, i Pisano-genovesi presso a Torres combatterono fra loro per la divisione della preda: ma i Pisani ne uscirono vittoriosi, e cacciarono dall' isola i Genovesi.

1016-17

1020 I Sardi, paventando nuove aggressioni di Museto, onde premunirsene, rinviarono un legato a Genova ed a Roma. L' arcivescovo Umberto diedegli istruzioni. I timori si avverarono. Museto ricomparve con potente esercito, ed i Sardi, deboli di forze, dovettero capitolare. Le supplicazioni al papa, avvalorate nuovamente dal Cao e dai suoi parenti, la legazione a Genova, gli eccitamenti di Umberto ai Pisani ed ai Genovesi, fruttarono i soccorsi degli uni e degli altri.

1021-22 La guerra che ne seguì, fu sommamente accanita e sanguinosa. Prova ne sono le morti, battagliando, di Guglielmo, giudice di Torres, del suo unico figlio

Gonnario, e di Saltaro, curatore di Costantino, erede del trono gallurese. La vittoria finalmente rimase ai Sardo-pisano-genovesi: ma ne fu triste conseguenza la servitù sarda verso Pisa. I Genovesi si tolsero le spoglie, i Pisani si usurparono il potere. Tre dei loro capitani diventarono giudici. Mariano lo fu di Arborea, per voto di quei popoli: Gonnario e Manfredi lo furono di Torres e Gallura, per atto di prepotenza pisana. Il solo giudicato cagliaritano restò sotto lo scettro di Parasone, antico suo principe. Così cadde l'unità del reame sardo, rinnovata, come vedemmo nel libro precedente, nel 998.

1050-52

Dopo lunghi anni di pace, la Sardegna di nuovo fu invasa da un altro Museto, figlio o nipote del primo Museto, i cui discendenti lungo tempo ressero il principato di Denia nella Spagna. Non meno del primo si fece incoronare re, ed iniziò il suo dominio con rovine, stragi ed incendj di città e terre. Severino, arcivescovo cagliaritano, ucciso poscia dai barbari, ricorse supplichevole al supremo pastore della cristianità a pro dell'infelice patria. Esauditolo, il papa nuovi eccitamenti fece al comune di Pisa. Ond' è che i Pisani vennero con molte navi, raffor-

zate da quelle del conte Bernardo Gentilio, spagnuolo, e tosto si ruppe la guerra all' invasore. Secondo il consueto, l' ostinazione saracena portò seco aspri e lunghi conflitti: finalmente, disperse per ogni dove le sue squadre, Museto si riparò a Cagliari. I Sardo-pisano-spagnuoli le diedero l' assalto: ma siccome i Saraceni si difesero da disperati, molto dovettero faticare per occuparla. Vi riuscirono, e Parasone III, figlio ed erede dell' altro Parasone, ed il conte Bernardo ebbono la gloria della priorità nell' ingresso forzato della città: seguiti dalle schiere assalitrici, vi fecero macello dei Musulmani, e vinto così Museto, l' isola rimase libera dagli efferati Saraceni (1).

A guisa d' appendice a questo breve sunto di storia ricorderò, che nelle orribili guerre d' uno ed altro Museto, molto ebbono a soffrire dai Saraceni i popoli del distretto dell' odierna villa di Pula; che quel castello fu assediato, ma resistette; che infine

(1) Non entro nella questione se Museto siasi posto in salvo colla fuga, oppure sia rimasto prigioniero dei Pisani, e morto in Pisa, sia perchè non è possibile distrigare con soddisfazione questa difficoltà, sia perchè non è d' interesse sostanziale pel mio assunto.

il re Parasone, sia che fosse il II od il III, accorsovi colle sue schiere, liberò quei popoli dall' oppressione nemica (1).

CAPO XVI.

Non risponderei pienamente al mio assunto se non discorressi dell' influenza che nelle condizioni dell' isola poterono esercitare sì le invasioni dei due Museti, che i soccorsi del comune di Pisa.

Il mio giudizio nel primo rispetto non può diversificarsi da quello che portai nel primo libro sugli effetti delle prime invasioni permanenti dei Saraceni nel secolo VIII. Che anzi, a petto di queste, le altre del secolo XI dovettero avere minor efficacia, perchè le ripetute occupazioni furono le une dalle altre distanti, per un maggiore o minore intervallo di tempo.

(1) Leggasi il testo d' una striscia di pergamena nel La Marmora, *Itineraire de l'île de Sardaigne*, tom. 1, pag. 223. Siccome è mutila d' ambe le parti, appena ne ho potuto con certezza ricavare le notizie sopraccennate.

Quante volte comparvero i Saraceni sopra i sardi lidi a tribolarli in maniere le più nefande, altrettante vigorosamente li combatterono i Sardi, ora soli, ora coi Pisani, ora coi Pisano-genovesi, ora coi Pisano-genovesi-spagnuoli. Perlochè bene si appone chi rassomiglia le occupazioni dei duci dei Saraceni ad accampamenti di barbari in terra straniera, atteggiati a guerra assidua coi suoi abitanti, ed intenti alle rapine, alle devastazioni ed alle stragi.

Tutto ciò basterebbe a concluderne che i Saraceni sotto i due Museti in nessun modo poterono influire nelle istituzioni, nei costumi, nelle leggi, nella religione e favella dei Sardi. Mutamenti di tal sorta presso a un popolo possono esser frutto d' un pacifico imperio straniero di lunghi anni, raffermato con mitezza di ordinamenti e col prestigio di buone opere rinnovatrici, ma non mai d' un potere barbaro, sanguinario, distruggitore; e ciò che più monta temporario ed a salti, quale fu quello dei due Museti. Quantunque si facessero incoronare re dell' isola, in faccia dei Sardi tutti non cessavano di figurare quai barbari depredatori, macellaj di carne umana e crudeli vessatori degl'infelici caduti sotto il loro giogo. E tanto questi,

quanto coloro che ebbono la sorte di sottrarsene, nei quali appunto stava il vero nerbo della sarda popolazione, per legittimi rettori sempre tennero il re Parasone ed i tre giudici da lui dipendenti. Tutti pendevano dai loro cenni, e bastava lo innalzarsi da questi duci del popolo il vessillo della croce, perchè i soggetti ai tiranni si ribellassero, gli altri, in armi venissero in loro ajuto per la guerra santa.

Rimaste ferme e sacre le instituzioni politiche e civili, non mai per le invasioni s' interruppe la successione dei giudici. Che anzi questi capitanarono le sarde schiere nei conflitti, e quasi tutti perdettero la vita per la patria e la religione.

La gerarchia ecclesiastica stette pure inviolata in quei tempi miserandi: ond' è che le sedi vescovili rimaste in piedi serbarono la successione dei loro sagri pastori. Fu la loro voce che vivificò nei popoli i sentimenti di patria e di religione, e gli animò a durare imperterriti e rassegnati nelle orribili pugne. Eglino correano per ogni dove lo esigevano i grandi bisogni spirituali e temporali dei popolani, e grandi cose operavano per la comune salvezza. In fatti i prelati cagliaritani Umberto e Severino assai meritarono della

patria colle loro sollecitudini pel conseguimento degli ajuti della sedia apostolica, e dei comuni di Genova e di Pisa. Che poi fossero di grand'animo nell'esporre la stessa loro vita, si argomenta dal glorioso fine fra i tormenti dello stesso arcivescovo Severino.

Poste le quali cose, non altre durevoli traccie rimasero delle aggressioni dei due Museti tranne quelle delle loro nefandezze, devastazioni, carnificine e rovine d' ogni genere. Donde nacquero le distruzioni in tutto od in parte d'antiche città e ville, ed il disertamento del paese, conseguente dalla schiavitù o morte fra i tormenti o le battaglie, d' innumerevoli popolani.

CAPO XVII.

Al discorso sull' influenza di Pisa è forza di premettere che i suoi scrittori, se mancarono alla verità togliendo ai Sardi col silenzio la gloria per loro acquistata nelle guerre coi due Museti, non meno la tradirono nel supporre che la Santa Sede desse a quel comune l' investitura dell' isola, come premio della sarda liberazione.

Non v' ha dubbio: questa investitura va annoverata

fra le tante invenzioni dei secoli tenebrosi. Non si è mostrato mai il testo del privilegio, e nè anche lo allegarono gli ambasciadori pisani, quando a petto dei Genovesi, nel 1164, mossero querela appo l'imperatore Federico Barbarossa dell' investitura della Sardegna per lui data a Parasone II, regolo d'Arborea. Che anzi nulla seppero opporre ai Genovesi, allorchè questi li ribattevano dicendo, che mal si fondava sopra l' usurpazione il potere, e che se questo si voleva derivare dalle antiche conquiste, non solo a Pisa, ma anche a Genova dovrebbe spettare (1).

Ragione avevano i Genovesi. L'inventata investitura non fu che un velo per coprire l'abbominevole diritto di conquista. A questa intesero i Pisani in fin da quando i Sardi ebbero bisogno dei loro sussidj armati. Presi furono tosto dall' ambizione dell'imperio, od almeno d' un protettorato che loro garantisse il monopolio commerciale e desse campo a sfruttare l'isola infelice. Crebbe essa dopo la vittoria del 1016-17: ondechè i vincitori pisani mandarono via i Genovesi, e pretesero nientemeno che la spontanea dedizione del-

(1) Caffari, *Annales genuenses*, e la continuazione presso al Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. 6, an. 1164.

l' isola. Se non che il re Parasone, i giudici, il popolo intiero, se ostarono alle loro mene ed ambiziose mire di comando, non poterono impedire che sotto lo aspetto di protettori s'intromettessero nelle cose sarde, ed indirettamente e con arti sopraffine le padroneggiassero.

Dopo la nuova invasione del primo Museto del 1021-22, e la conseguente vittoria dei Pisano-genovesi, nel mentre questi si contentarono delle spoglie, i primi presero a suggellare la loro ambizione, convertendo in padronanza il protettorato. A riuscirvi conferirono non tanto il prestigio derivato dal loro trionfo e le potenti forze spedite nell'isola, quanto l'infiacchimento di quelle dei Sardi, dopo sì lunghi e disastrosi combattimenti; il risvegliarsi, anche per le mali arti pisane, delle rivalità di provincia e degli spiriti d' indipendenza da Cagliari; e sopratutto la morte nelle guerre dei due giudici di Torres e di Arborea, e di Saltaro, curatore del minorenne giudice di Gallura.

Perlocchè tornò facile l' installamento a regoli di Torres e di Gallura dei due capitani di Pisa, Gonnario e Manfredi. Ed a questi aggiunto Mariano, eletto regolo d' Arborea per voto popolare, ne nacque, che tre

delle quattro parti dell' isola diventassero altrettante signorie pisane. L'altra quarta parte però, cioè la cagliaritana, benchè i Pisani la volessero pure usurpare, restò alla antica dinastia sarda, e così a Parasone II, già dal 998 innalzato a re dell' isola. I Cagliaritani ed i Sardi tutti verso Parasone grande riverenza ed affezione nutrivano, e le di lui somme benemerenze riconoscevano, in conseguenza delle sue eccelse e generose opere per la redenzione della patria comune. Onde è che i Pisani temettero che lo spodestarlo non avvivasse il fuoco della rivolta sì in Cagliari, che nel resto dell' isola contro gl' imperanti stranieri, e contentatisi al crollo dell' unità del reame sardo, ed all' innalzamento a regoli di tre loro patrizj, se lasciarono Parasone a capo del più nobile e potente giudicato, serbarono nell' animo l' idea di cacciarnelo in tempi per loro migliori. L' ausilio dunque dello straniero portò la servitù dei Sardi: ed il vero titolo della dominazione pisana non fu altro che la forza, od a dir meglio le ragioni della conquista.

Non si conviene al mio argomento lo internarmi nei fatti ragguardanti alla caduta dei tre regoli pisani. Dirò solo che tempo dopo, Parasone III, figlio ed erede

di Parasone II, attuando il disegno del suo genitore, e secondando il voto dei popoli infuriati contro i dominatori stranieri, a questi mosse guerra, li sconfisse e li trasse prigionieri a Cagliari. Egli allora dai popoli stessi fu acclamato re di Sardegna: ma per poco durò il suo regnare. I segreti intrighi e le palesi opposizioni dei Pisani rimasti nell' isola, e sovratutto le rovinose gare di provincia e di municipio agevolarono il crollo del regale potere, tanto più inviso a Pisa, in quanto cercava di fondare il suo dominio sulla divisione e discordia del sardo popolo. Parasone, riserbato a sè il giudicato turritano per cagione finora occulta, instituì nel reggimento degli altri tre giudicati altrettanti sardi illustri, prescelti fra i suoi congiunti e i più valenti capitani nella guerra contro i regoli pisani (1).

CAPO XVIII.

Come per isciogliere la promessa fatta nel primo libro, così per coronare il luttuoso quadro delle rovine dei Saraceni dalla prima loro invasione sino alla

(1) *Nuove pergamene d'Arborea*, pag. 284 e seg.

espulsione del secondo Museto, vado a raccorre le memorie che ne rimasero, quelle sopratutto che ragguardano alla distruzione delle antiche città.

In questo rispetto avremmo larghezza di ricordi, se ci fosse pervenuta intiera la relazione delle città distrutte od in gran parte danneggiate dagl'infedeli nei secoli VIII e IX, dettata nella prima metà dello stesso secolo IX da un Antonio, nativo di Tarros. Fatto schiavo dai Saraceni, fu trasportato fuora dell' isola dal suo padrone, e con questo ne andò anche nella Palestina. Racquistata la libertà, e reduce alla patria terra, scrisse quella relazione per obbedire al comando, com' è più probabile, di re Nicolò, pronipote del re Gialeto. Però ne rimase un frammento, dove si veggono ritratte le sventure delle sole quattro città di Nora, Torres, Tarros ed Ogrille.

Quanto le particolarità, altrettanto esprimono la grandezza del sardo infortunio le parole d' introduzione dello scrittore. Le volto dunque dalla sardesca in italiana lingua. » Dopo tanti affanni e tormenti che per
» lunghi anni mi fecero sopportare gl'infedeli in terre
» barbare e nemiche della nostra santa fede, quando
» stava esule dalla mia carissima patria, già vittoriosa

» ed ora inzuppata di sangue, già ricca di virtù ed
» ora macchiata di vizj, profanata da genti immonde,
» orbata di nobili città, di grandi templi ed edi-
» ficj, fatta solitaria, desolata, spopolata, languente,
» pallida, snervata, ahi dolore! come potrò descrivere
» ciò che non è più davanti gli occhi, e l'animo e
» la mente rifuggono di richiamare alla memoria? Se
» non fossi stato spettatore di tutti quei danni, la mia
» mente non sarebbe esterrefatta e restìa, e potrei
» scrivere ciò che vidi negli anni giovanili, perchè
» oggi le grandi città più non esistono, le antiche
» chiese sono distrutte, e tutte le grandezze della
» Sardegna sono come le ombre dei giganti, il fumo
» delle montagne, le disperse onde del mare. Però il
» vostro comando (è al re che parla) e la mia gra-
» titudine vincono l'orrore, e l'animo renitente depone
» la paura, e si atteggia ad obbedienza, la stessa
» che mosse Enea a raccontare il magno dolore alla
» regina Didone. »

A queste lamentazioni risponde il resto dello scritto, donde spira ad ogni passo il sentimento della patria ed il dolore profondo delle rovinate sue sorti. Incominciando da Nora, in termini consimili a quelli già

da me riferiti d'un altro scrittore sardo (1), ne rammenta le rovine dell'antica grandezza, accenna agli uomini più illustri che ne trassero i natali, e dopo avervi intarsiato dei lamenti sulle distruzioni saracene, ne dimostra che dessa era già uscita dal novero delle illustri città sarde, usando di questi lamentosi detti:
» Ed oggi questa nobile città è una montagna di
» pietre, un sepolcro di martiri, un pascolo del fuoco
» che la divorava, un misero avanzo della vendetta
» dei Saraceni: chè i Sardi delle città vicine, a quella
» fuggiti per trovarvi un rifugio, avendo mostrato alla
» paura onde furono presi uguale la costanza nel
» resistere, i Saraceni fatti più crudeli la incendiarono
» e la distrussero. »

Non come Nora, ai tempi d'Antonio di Tarros, era scomparsa dal sardo suolo la città di Torres. Ella tuttora esisteva, benchè in gran parte distrutta dai Saraceni: in modo che delle vetuste opere antiche restavano soltanto quel ponte dei Romani, che tuttora resiste alla voracità del tempo, e la statua di Sardo Padre, che dal tempio della Frasca fu colà condotta

(1) Libro 1.° p. 80.

per salvarla dalla ferocia dei Vandali. Le altre non erano più. Piange quindi lo scrittore la caduta dei templi della Fortuna e di Venere, dell' anfiteatro, del campidoglio e di altre magnificenze, e così termina: » Oh! dolore: di tante grandi opere non rimangono » che le pietre e poche case, e poche torri, e le » spelonche più numerose di quelle delle montagne. »

Inspirato da una speciale profonda mestizia è il ritratto che segue della cara sua terra natale Tarros. Lo comincia esclamando: « Oh! dolore, oh! povera » patria mia. » Fattoci vedere che dessa, dopo essere uscita vittoriosa dai Vandali, cadeva miseramente in forza dei Saraceni, ce la mostra tuttora in piedi, ma priva dei suoi preziosi monumenti: perciò esclama: « Ov' è il gran tempio degli Egiziani, ed il tempio » di Minerva dei Romani? dov' è il foro e l' anfi» teatro? Ora sono montagne di pietra. Oh! dolore » rinnovellato. » Termina così parlando ai concittadini: « Riparate, o fratelli, le torri, le vostre case, » gli edificj, le pitture, e le immagini dei pittori » ed artisti, che rimangono. Conservate le memorie » antiche dei fratelli e dei pii e gloriosi padri vo» stri, e fate come questi che ripararono i pochi

» danni cagionati dai Vandali . . . . Riparate, o
» fratelli, la città nostra e le mura, gli archi e le
» torri: riparatele per l' amore della vostra patria,
» dopo Cagliari la più doviziosa; e raccogliete le iscri-
» zioni e monumenti per memoria e studio dei venturi. »

La città poi d' Ogrille, come Nora, non era più. Perciò Antonio di Tarros incomincia la mesta relazione in tal guisa: « Ov' è la famosa città d' Ogrille,
» che si appella anche Gorilla, ed Osilla? È un
» mucchio di pietre e di fumo: non vi stanno che
» alcuni poveri pastori immersi nel più profondo
» lutto: ahi! gran dolore: ahi! ferocia dei Saraceni,
» che incendiano per vendetta le città che loro re-
» sistono: ahi! misera città . . . . « Descrive poscia le sue origini e vicende, e termina con alcuni ricordi che, quantunque stranieri ad Ogrille, servono al mio assunto. Essi ragguardano la dispersione fatta dai Saraceni della raccolta dei monumenti egiziani e fenicj, compiuta dal re Gialeto e dai suoi fratelli, e conservata nel suo palazzo, che fu manomesso dai barbari. Di tali monumenti pochi si poterono salvare; ma si conservò il volume ove Gialeto gli avea fatti registrare, e lo salvarono i monaci di S. Floro, che

insieme con quelli di S. Lussorio lo custodirono con altri buoni libri e cose salvate entro le spelonche di Cagliari, ove si ricoverarono.

Mi è dato di continuare questo doloroso quadro coll' ajuto delle memorie lasciateci da Severino cagliaritano, monaco di S. Fulgenzio, nella sua cronaca dal 777 all' 813, e nelle note sue alla concione dei legati delle città di Torres, Figulina ed altre finitime, a Stefano, preside imperiale nel 682 (1). Esse pure riflettono le distruzioni saracene dei tempi antichi.

Come ho già detto in altro luogo, infino dalla prima invasione cadde totalmente la città di Carbia, che esisteva in vicinanza del sito dove sta la moderna Alghero e nel luogo detto di S. Maria di Calvia. Se potè resistere ai Vandali e ai Goti, non isfuggì al fuoco ed al ferro dei Saraceni. Questi le piombarono addosso d' improvviso: ella fece loro fronte, ma invano, perchè mancò d' ajuti e d' un animoso duce. Abbandonata dagli abitanti, che portarono seco quanto aveano di meglio e di prezioso, fu dai barbari incendiata ed adeguata al suolo (2). Uguale sorte

(1) *Nuovi codici d' Arborea*, dalla pag. 59 alla 79.

(2) Gli stessi *Nuovi codici*, pag. 61, 79.

toccò alle prossime città di Coros, capitale dei popoli Coracesi, e di Nura, diversa da Nora del capo meridionale (1).

Poco dopo della caduta di questa stessa Nora, avvenne quella della vicina città di Bizia, chiamata volgarmente Andira, dal nome di una vicina fortezza, che avea la ubicazione davanti al porto di Ercole, oggigiorno detto di Malfatano (2).

Otoca, appellata anche Tirsina, perchè posta sulle sponde del Tirso e poco distante dal golfo di Oristano, disparve pur essa nel secolo VIII. Perlochè Severino, rammentando sotto l' anno 805 le antiche città distrutte, delle quali si stavano esplorando le rovine, accoppia Otoca alle città di Carbia, Ogrille, Nura, Coros e Neapoli (3). Se non che quest' ultima, in un colle altre di Soravile, Feronia e Plu-

(1) Citati *Nuovi Codici*, pag. 61.

(2) Stessi *Nuovi codici*, pag. 67-68.

(3) Gli stessi *Codici*, pag. 79. Il Severino parla dei tesori, iscrizioni, monete, vasi, ed altri oggetti preziosi che si trovarono nelle rovine delle stesse città. Intorno poi a Carbia scrive che fra le tante simili cose antiche vi si rinvennero armi, mosaici, instromenti d' arti e di scienze, e sopratutto una gran cassa di piombo, contenente tredici vasi sacri d' argento, due

bio, erano state prima atterrate dai Vandali, come lo era stata pure Biorace per opera dei Goti (1).

Non ostante le devastazioni dei Saraceni dalle prime loro invasioni fino al chiudersi del secolo X, altre antiche città marittime ed interne, quantunque in gran parte danneggiate o scadute dalle vetuste grandezze, rimanevano tuttora in piede in sul principio del secolo XI. Furono i due Museti, che loro dierono l' ultimo crollo, o le posero in così meschine condizioni, che i loro abitanti dovettero tempo dopo abbandonarle.

Colla scorta frattanto della breve storia di Museto, e di altre memorie di quei tempi infelici, faccio menzione delle città di Torres, Solci, Tarros, Cornus, Osea, Fausania, Longone e Forotrajano, che tosto o tardi disparvero dal sardo suolo; e d' esse vado a dire quel poco che potei raccorre.

Sotto il secondo Museto perì affatto Cornus, pel

d' oro, e varj indumenti sacri, e dodici libri di cose divine, ed altri profani, e quattro cronache antiche, ed alcuni papiri egiziani. Si credette che in tale cassa si fosse pur trovata la concione commentata dallo stesso Severino.

(1) Citati *Codici*, pag. 64-66.

fuoco da lui posto alle poche case che avanzavano dell' antica città: uguale destino toccò a Solci, segno le mille volte delle aggressioni barbariche. Forse ai tempi del primo Museto cadde Osea in un col prossimo tempio sacro a Sardo–Padre sul capo della Frasca. Fausania era già spenta nel 1038, in cui Baldo, giudice di Gallura, avea la sua sede in Terranova. Longone, posta nell' estremo lembo settentrionale dell' isola, anch' essa uscì dal novero delle sarde città in quei tempi disastrosi. Tarros dall' ultima invasione saracena uscì talmente conquassata, che nel 1070 l' abbandonarono il giudice Ottoccorre I, il vescovo Teoto col popolo e clero, onde stabilirsi nella novella Oristano. Torres poi ebbe più lunga vita, benchè ridotta ad umilissime condizioni, nè cadde affatto che nel 1438, in che l' arcivescovo Spano, col suo capitolo, dalla quasi deserta e rovinata città migrò a Sassari e vi pose la dimora. Di Forotrajano finalmente rimangono gl' infelici avanzi nella odierna villa di Fordongianus.

Delle antiche città sarde sola Cagliari sopravvisse alle distruzioni dei Saraceni, ma priva delle opere tutte dei tempi romani, che se in parte si erano

salvate dal ferro e dal fuoco dei Vandali e dei Goti, non poterono scampare dalla più tremenda ferocia dei Saraceni. Questi ancora atterrarono in Cagliari ed in Torres le statue dai Sardi riconoscenti innalzatesi all' imperatore Giustiniano I.

LIBRO QUARTO

La storia generale dell' isola accenna di rado alle invasioni e piraterie dei Musulmani, posteriori alla cacciata del secondo Museto. Ma se dessa non mancò al suo còmpito, sì per l' antica scarsezza di fatti, che per l' indole sua non accomodata a troppe particolarità, vi mancherebbe all'opposto questo mio lavoro, se battesse uguali orme. Imperocchè presenta una storia particolare, e può giovarsi del novello tesoro di patrie memorie, derivato dalle carte arboresi, e da quelle poco anzi esplorate degli archivj dell' isola.

Proponendomi dunque di ragunare quei fatti che si convengono alla forma di annali, che veste questo libro, credo che giovi a rischiararli il premettere alcune considerazioni generali.

PARTE PRIMA

CAPO I.

La positura geografica della Sardegna risveglia tosto l' idea delle grandi e lunghe sue tribolazioni per opera dei pirati musulmani dell' Affrica, o della Spagna araba, o dell' Oriente. Ma se furono lunghe, perchè in parte durate sino al secolo presente, non ebbero la gravità delle anteriori, perchè provennero da aggressioni non già, come prima, a fine di signoria, ma sibbene a quello di rapina.

Così avvenne, dappoichè i tempi non più consentirono l' estensione della signoria maomettana sull' Occidente. Infatti il secolo XI segnò il principio della grande reazione della cristianità contro l' islamismo, di che le crociate furono la principale manifestazione. Tra per ciò e le discordie che infiacchirono la razza araba, e la unione all' opposto in terra ed in mare delle forze cristiane, e la cacciata dei Musulmani dalla dominata Sicilia, ne nacque che l' islamismo, lungi dal poter crescere in potenza nell' Occidente, dovesse

faticare per mantenervi la già acquistata. Oltre a ciò, da nuovi conati a durevoli occupazioni rendevano immune la Sardegna le squadre di Pisa e di Genova, veleggianti nei suoi mari, e tanto più intente a tutelarla, quanto più ne ambivano il dominio od il monopolio commerciale.

Rimasero però, come per le altre terre italiane, così per la Sardegna, i pericoli e danni delle incursioni a scopo di rapina.

CAPO II.

Scarsissime memorie restarono dei mali sofferti dagli avi nostri dalla seconda metà del secolo XI a tutto il XV: non perciò furono pochi e leggieri.

Le storie generali dell' Europa ci chiariscono che in quei secoli i corsali maomettani tanto più flagellavano il Mediterraneo, quanto più, nei seguaci dell' arabo profeta, restava tuttora di quel fanatismo contro i cristiani, e di quella sete di rapine, con che segnarono i primi passi nell' Occidente. Non era dunque possibile che la Sardegna, così prossima all'Affrica ed alla Spagna, sfuggisse dai tremendi colpi della maomettana

pirateria. Quindi la scarsità dei ricordi va attribuita o ad incuria di registrare i fatti, od a perdita delle carte ove furono descritti.

Nè i navigli di Genova e di Pisa poterono affatto impedire quelle scorrerie. Oltrechè non erano da tanto da poter purgare i mari dalle innumerevoli navi armate in corso che uscivano sopratutto dai porti della Barberia, è da considerare che quei navigli cristiani, più che a difesa dei litorali sardi, miravano alle guerre che in mare ed in terra si combattevano onde signoreggiare sulla Sardegna: guerre appunto che assorbivano intieramente i combattenti stranieri e gli straziati regnicoli. Frattanto ai pirati maomettani rimaneva libero il campo per tribolare le coste dell' isola e le finitime popolazioni, affatto obliate nelle pugne di dominazione. Nè credo di male appormi, se penso che ai Sardi di quell' età le fuggitive aggressioni maomettane parvero un niente, a petto delle lunghe, incessanti e sanguinose guerre interne.

CAPO III.

Col secolo XVI crescono i ricordi dell'affricana pirateria, ed insieme nascono spontanee le lamentazioni sulle sarde sorti e le censure dei governanti.

Benchè i Sardi, rappresentando la loro incapacità di mantenere un armamento marittimo proprio, supplicassero i re di Aragona e di Spagna, di provvedere alla loro difesa con una squadriglia che incrociasse i litorali, pure non mai l' ottennero; nè anche allora che le grandi flotte della potente monarchia spagnuola veleggiavano pei due mondi.

Abbandonata dunque la Sardegna a sè stessa, a ragione l' arcivescovo cagliaritano Parragues così scriveva: « A quest'isola approdano pochi bastimenti, per» chè si trova assediata da corsali barbareschi che » hanno libertà di fare ciò che vogliono, giacchè dessa » è abbandonata dal re, e tenuta in nessun conto dai » suoi ministri e da tutto il mondo (1). »

Tanto più erano giuste queste doglianze , che ai

(1) Lettera del 12 maggio 1560. Vedi MSS. nella biblioteca di Cagliari.

tempi suoi giunta era al colmo la pirateria musulmana per opera di Khair-Ed-dyn (conosciuto sotto il nome di Barbarossa II), di Hascen-Aga e di Dragut. Famosi per ferocia, coraggio, ardimento, scaltrezza nell'arte del corseggiare, gittarono il terrore nella cristianità, e specialmente nelle coste d'Italia, di Spagna, e delle isole adjacenti, tra le quali la Sardegna. Maggiormente furono infesti, allorchè le lunghe nimistà dell'imperatore Carlo V con Francesco I, re di Francia, alleato talora occulto di Solimano II, imperatore dei Turchi, trassero le di lui squadre nell'Occidente, onde sulle prime il Barbarossa fu capitano supremo; e queste rafforzarono gli Affricani. Congiurati furono dunque ad un tempo contro i cristiani soggetti alla Spagna, i Musulmani dell' Affrica e dell' Oriente.

Frattanto desta orrore che l' Hascen-Aga fosse di sarda stirpe. Fatto schiavo da Barbarossa, e da questo iniziato nel piratico mestiere, dopo abjurata la religione avita, cotanto si rendette caro a quel suo capitano ed alla corte imperiale di Costantinopoli, che fu elevato a governatore di Algeri. Superbo di sua potenza, da questo luogo ordinava le infestagioni delle terre cristiane, e sovratutto delle spiaggie del

luogo natio, con tanto più di furore, inquantochè il tribolarle barbaramente gli serviva d'argomento a provare appo i Musulmani la sua inesorabilità nel combattere i seguaci di Cristo.

Il terrore incusso da Barbarossa spinse Carlo V a portargli la guerra in Tunisi, sede principale del suo potere. Facendola, obbedì al voto dei suoi popoli. I Cagliaritani in particolare festeggiarono la spedizione quando Carlo li visitò, ragunò nel loro golfo le sue ingenti forze, e ne partì per Tunisi il 16 luglio 1535 colla flotta di cinquecento navi e l'esercito di trentamila uomini di milizie regolari. Poco dopo il fortunato imperatore conseguì compiuta vittoria, e liberò ventimila schiavi cristiani che gemevano fra le catene tunisine. La cristianità intiera lo benedisse, e particolarmente quei cristiani redenti per ogni dove acclamarono il glorioso suo nome. E poichè, fra questi, mille cento diecinove erano Sardi, è più facile lo immaginare che il descrivere le ovazioni popolari onde furono segno al ritorno sul patrio suolo (1).

Dopo breve quiete, i barbari ripigliarono l'antico

(1) Robertson, *Storia di Carlo* V, all'anno 1535 — Manno, tom. 3, pag. 255, nota 2.ª

ardore contro i cristiani. La Sardegna in particolare fu tribolata dai pirati speditivi dal rinnegato Hascen-Aga. E tale fu lo spavento da lui, emulo di Barbarossa, suscitato nelle marine cristiane, che Carlo V pigliò di nuovo le armi per abbattere l' algerino tiranno.

Nel prepararsi alla spedizione, il 7 ottobre 1541, onorò di sua presenza la città d' Alghero, raccolse in Portoconte gran parte di sue forze, e poi sciolse le vele alla volta di Majorca, donde poi si recò in Algeri. Ma il fato gli fu avverso. Più che per la resistenza del feroce ed ardimentoso Hascen-Aga, cadde la grande impresa per un' orribile tempesta che ne conquassò la flotta, ne disperse l' esercito, e lo costrinse ad abbandonare gli affricani lidi. Per tanta sventura crebbe la baldanza di Hascen-Aga e degli altri capi pirati barbareschi (1).

L' altro flagello, come dicevo, della Sardegna fu Dragut, la cui piratica carriera dal 1540 durò infino a che una palla di cannone gli troncò il capo nel 1565, mentre stava all' assedio di Malta. Impadro-

(1) Robertson, citata *Storia*, all' anno 1541 — Manno, tom. III, pag. 254, e seg.

nitosi di Tripoli, la fece ricetto e centro principale delle sue piraterie nella prossima Sardegna o nelle altre terre cristiane; cresciute a dismisura quando alle forze sue potè unire quelle della Porta Ottomana.

A rinvigorire frattanto l' idea dei terrori, pericoli e danni sopportati dai Sardi nel secolo XVI, serve la petizione della città d' Iglesias alle corti generali convocate nel 1583 e conchiuse nel 1586.

Se ne raccoglie: le terre della provincia sulcitana, confinanti colle marine, essere affatto deserte: dei popolani arditi aver tentato dissodarne alcuni tratti, od accomodarli alla pastura del bestiame; ma non pochi averne pagato la pena colla schiavitù in Barberia: per paura dei corsali affricani quei mari essere di rado navigati: le navi che tentarono correrli, difficilmente scamparsi dai pirati, quasi sempre in agguato nelle deserte isole di S. Pietro e di S. Antioco, diventate loro nidi; perciò comparire spesso in Iglesias, affamati e stanchi del fuggire, marinari e passeggieri cristiani, che per liberarsi dai corsali aveano spinto le loro navi sovra i lidi ed abbandonatele colle merci: a tale essere giunto il pericolo, da paventarsi un improvviso assalto nella stessa città

d' Iglesias: nel mentre in assai penosa condizione trovarsi i popolani, massime dell' infima classe, costretti a lunghe e gravose guardie dei litorali più frequentati dai barbari, e dei luoghi intermedj fino alla città, onde rispondersi tra loro le une colle altre scolte, ed in caso di bisogno chiedersi la cooperazione di altre genti: così moltissime braccia venir meno all' agricoltura ed alla pastorizia, ed altrettante famiglie gemere nell' inedia, perchè non sussidiate dai loro capi e membri, impediti di far bene fruttare l' opera delle loro mani.

Queste ed altre gravezze con lamentevoli parole il sindaco d' Iglesias rappresentava al parlamento, supplicandolo, perchè quei litorali si circondassero di torri: alcune sopratutto se ne erigessero, a fine d' impedire il ricovero dei Mori nelle due isole: si restaurassero le muraglie del castello d' Iglesias, assegnandosi perciò lire seimila: di polvere e di palle si munissero i provveduti di archibugio: per le guardie i poveri non si comandassero che per evidente necessità e con consenso dei consiglieri municipali (1).

(1) Atti del parlamento 1583-86, mentovati dall' Angius (*Dizionario Casalis*) vol. 8, pag. 402-4, vol. 18 *quater*, pag. 610.

Questo luttuoso quadro può, anzi deve applicarsi alle altre provincie confinanti coi litorali: imperocchè anche in queste deserte erano le rive, e le popolazioni poco distanti doveano stare all' erta per difendersi dai nemici, usi pure ad internarsi nei paesi, in caccia d' uomini e di bestiame.

Principalmente i pericoli sovrastavano a certe spiaggie dai Barbareschi a preferenza frequentate, come, oltre le solcitane, quelle di Flumentorgiu, del golfo di Oristano, della Planargia, di Terranova, di Posada, di Orosei, dell' Ogliastra e del Sarrabus. E giacchè cadde il discorso su Posada, dirò che le infelici condizioni di quella baronìa sono comprovate dalla rappresentanza da quei popolani fatta alle corti generali del 1574, con cui, esponendo che stavano in continuo combattimento coi Turchi, supplicavano si provvedesse d' una volta alla loro difesa (1).

La incessante lotta coi Barbareschi, se recò danni immensi all' isola, chiarì il valore dei Sardi. Benchè abbandonati a loro stessi e privi della protezione governativa, le più volte uscivano vittoriosi dalle pugne

(1) Angius, opera citata, vol. 7, pag. 105.

sì nei litorali, che nel mare. Nel difetto di regj navigli, certi isolani di grande coraggio ed ardimento, massime in Cagliari, usavano armare in corso piccoli legni, e con questi talvolta si spingevano agli stessi lidi affricani, e gloriosi poi tornavano in patria, seco portando navi nemiche, e schiavi, e largo bottino.

Le carte ufficiali di quell' età, come di ciò fanno fede, così ne dimostrano che particolarmente in Cagliari si facea frequente mercato di schiavi turchi a beneficio sì del tesoro regio, che degli armatori ed altri cittadini: schiavi che provenivano da combattimenti marittimi o terrestri, o da naufragj di navi barbaresche nei litorali, per cui le loro ciurme cadevano in forza degl' isolani.

I danni della pirateria affricana, sopramodo cresciuti nel secolo XVI, spinsero non già il governo, affatto immobile ed inerte, ma sibbene i regnicoli alla ricerca dei mezzi più acconci a ripararvi.

Riconobbero dunque la necessità di coronare di torri ben fortificate, specialmente le rive più frequentate dai nemici: e fu perciò che varj baroni, città e ville ne eressero alcune a proprie spese. In appresso, l' esperienza della trattane utilità mosse gli stamenti

al perfezionamento di tal sistema di difesa. Anche i governanti lo adottarono, e a loro ne darei piena lode, se l'interesse del tesoro regio non ve li avesse spinti. Si trattava d'introdurre in varj siti dell'isola la pesca dei tonni, ma, per attuarla con sicurezza, conveniva difenderla con validi propugnacoli dalle infestagioni barbaresche.

Pertanto, dopochè le mentovate corti generali del 1583-86, per l'attuazione di quel sistema aveano proposto un dazio sull'esportazione di alcune derrate, non che il modo di amministrarne il prodotto e regolarne l'uso, il re Filippo II (1587) emanò una prammatica, con cui, nel sancire la proposta delle corti, affidò la cura del servizio delle torri ad una deputazione composta di alcuni membri dei tre stamenti.

Così sorsero quelle torri, che, come scrisse il Manno, furono le più volte teatro di eroico coraggio nel fulminare i nemici, e di svegliata attenzione nel guarentire l'isola dal contagio (1).

(1) Manno, tom. 3, pag. 269-72, 368.

CAPO IV.

Il luminoso vantaggio delle ampliate e ben munite torri dimostrò la necessità non solo di mantenere in fiore le già costrutte, ma anche d'innalzarne nuove in altri siti. Perlochè le corti celebrate nel 1603, onde occorrere ai maggiori dispendj, proposero il raddoppiamento dell' antico dazio: ad un tempo operarono saggiamente quando, in opposizione al pensiero governativo di trasfondersi quel servizio nel patrimonio regio, stettero fermi nel lasciarlo all' amministrazione stamentaria (1).

Se le torri sotto la stessa vigile amministrazione prestavano un ottimo servizio al paese, non così avveniva di quelle stanti a peso dei baroni e dei comuni. Ond' è che, nel 1623, le loro male condizioni influirono nel buon successo di varie incursioni turchesche: e tosto il vicerè Vivas vi portò riparo, provvedendo, che laddove quei baroni e comuni non munissero di subito le loro torri, o non restaurassero le muraglie e castella che doveano conservare,

(1) Dexart, *Capitula curiarum*, lib. 8, tit. 9, cap. 4.°

si staggissero le loro rendite per i convenienti dispendj (1).

Come l' idea delle torri, così s' incarnò nel popolo e negli stamenti l' altra di munire l' isola d' una squadriglia di galere. Infatti le corti generali del 1603 ne proposero sei, e ad un tempo offersero i fondi per mantenerle (2). I governanti tanto restarono indifferenti a tale proposta, che le altre corti del Vivas, vent' anni dopo convocate, vedendola obliata, la rinnovarono, estendendola ad otto galere (3). Nè anche allora si scosse il governo: perchè vi pensasse fu forza che dopo l' invasione d' Oristano, fatta dai Francesi, si conoscesse il bisogno d' un permanente naviglio sardo. L' anno dopo (1638) infatti si fece in Genova il primo contratto per la formazione delle galere con Giovanni Andrea Doria, principe di Melfi. Costui, creato vicerè dell' isola e generale di quell' armatetta sarda, essendo morto nel fiore degli anni, dopo sei mesi di governo, appena potè vedere costrutta la galera chiamata capitana.

(1) Carte dei regj archivj di Cagliari.

(2) Dexart, lib. 8, tit. 10, cap. 1.°

(3) Lo stesso, cap. 2.°

L' Alèo, che ne lamentò la morte immatura, accennando al sommo di lui ardore contro i Barbareschi, rammenta che, a snidarli dall' isola di S. Antioco, pensò di popolarla e munirla di una fortezza: che il re gliene diede l' investitura: ma che, avendovi ostato le ragioni feudali dell' arcivescovo cagliaritano, l' isola continuò a stare un ricovero di corsali (1).

Tornando alle galere, dirò che il vicerè, marchese di Castel Rodrigo (dal 1658 al 1662), si adoperò vivamente per il compimento di questa pratica. In aggiunta alla prima galera, ed all' altra costrutta sotto l' altro vicerè, duca d'Avellano, fece formare la terza; e, ciò che più monta, intese alla costruzione della darsena di Cagliari. Così da Genova, ove stavano per difetto della darsena, le tre navi, a Cagliari trasportate, poterono imprendere il servizio marittimo intorno all' isola. Ma delle altre cinque galere mai più si parlò (2).

È fuor di dubbio che nel secolo XVII, tra per le torri e le galere, i. mari ed i litorali sardi consegui-

(1) Alèo, MSS. *Historia cronologica del ano 1637 a l'ano de 1672*, presso la biblioteca dell' università di Cagliari.

(2) Alèo, opera citata - Manno, tom. 3, pag. 303-4.

tarono una tal qual sicurezza, talchè in alcune parti, e specialmente nella provincia solcitana, le popolazioni incominciarono ad approssimarsi alle marine, ed a trarre frutto da quelle da tanti secoli abbandonate fecondissime terre. Se non che gli antichi terrori, benchè assai menomati, durarono; e pericolose pure rimasero le navigazioni lungo le coste dell' isola. L' Alèo ce ne dà un esempio. I famosi sardi Don Francesco Vico ed il marchese di Cea sopra due feluche da Alghero a Cagliari si trasferivano. Un pirata algerino le assaliva nelle marine di Flumentorgiu: ma se quella del Vico potè scamparsi, l' altra del marchese fu predata. Ond' è ch' egli due anni di durissima schiavitù sofferse in Algeri, e per la sua redenzione dovette fare grande sagrificio di danaro (1).

CAPO V.

Siccome la casa di Savoja, diventata signora dell' isola nel secolo XVIII, stava in guerra colle reggenze affricane, perciò il mutamento di signoria non sottrasse la Sardegna dal flagello dei Barbareschi.

(1) Alèo, opera citata.

La continuata ed ordinata serie delle carte uffiiciali di questo nuovo governo, anno per anno ci presenta il quadro delle incursioni e prede di quei barbari, dei patimenti delle popolazioni, della vigilanza dei governanti per salvarle da invasioni minacciate, o soccorrerle dopo sofferte. Ci mostra pure che l'inopia del tesoro pubblico fece sì che l' isola difettasse di legni armati, o pochi ne avesse per la sua difesa: per lo che le scorrerie nemiche ed i danni provenutine furono in proporzione delle forze marittime sarde veleggianti pei litorali. Difatti i più terribili casi dei tempi moderni, le invasioni cioè di Carloforte nel 1798, e di S. Antioco nel 1815, avvennero appunto quando l' isola era affatto sprovvista d' una squadriglia. All' opposto questa, quando fu in azione, non che tenere in freno le formicolanti navi barbaresche, più volte le fulminò e le fece captive. Ondechè, nello scorrere le carte ufficiali, il leggitore non di rado si rinfranca ai racconti delle vittorie del naviglio sardo, dei torrigiani e dei popolatori delle marine.

Le sollecitudini governative sovratutto si palesarono nelle frequenti ordinazioni, onde il servizio delle torri e del naviglio fosse ben coordinato con quello delle

guardie dei litorali: nelle lunghe ed incessanti pratiche per lo riscatto dalla Barberia degli schiavi sardi con danaro pubblico, e col prodotto delle questue dei frati trinitarj e della Mercede (1), o colla permuta degli schiavi turchi: nelle altre per trovar modo di far la pace colle reggenze barbaresche.

Da questi generali venendo ai particolari, giova accennare che specialmente fu benemerito del paese il vicerè Balio della Trinità (1763-67), che tanto più avvisò alla salvezza dell' isola dai Barbareschi, in quanto sul naviglio maltese dell'ordine gerosolimitano, ond'era membro, avea fatte molte campagne contro di loro. Favoreggiato dal ministro Bogino, fece in modo che l' amministrazione delle torri fosse riordinata con leggi migliori delle antiche e che un' armatetta leggiera si formasse per la tutela delle coste dell' isola. Anche il vicerè Lascaris meritò dei Sardi per le intavolate pratiche di pace coi Barbareschi. Appena ne concepì l'idea, prese a trattarne coi capi e personaggi più chiari de-

(1) È innegabile, che sopratutto i padri della Mercede molto benemeriti si rendettero della patria terra colle generose opere loro a pro degli infelici schiavi sardi, sia colle questue, sia coll' esporre la propria persona a gravi pericoli.

gli stamenti, e trovatili propensi ai necessarj sagrificj di pecunia, ne scrisse ai ministri del re (1778), così compendiando i suoi pensieri: farsi prima la pace colla Porta Ottomana: per suo mezzo poi conchiudersi con Algeri, indi sul suo esempio con Tunisi e Tripoli, e finalmente col Marocco: destinarsi tosto dal Ministero un legato per gli appositi negoziati: ordinarsi la convocazione degli stamenti per lo stanziamento d' un nuovo contributo per i primi dispendj e per un dono annuale a quelle potenze. Benchè questo disegno, patrocinato anche dal Masino, successore nel vice-regato, non siasi compiuto, perchè attraversato da difficoltà insuperabili, pure la storia deve memorarlo, in prova del buon animo di coloro che tentarono un'opera cotanto umanitaria. Anche in tempi più recenti (1807) si aprirono trattative di pace con Tunisi, ed anche queste restarono senza frutto, perchè ai patti da Tunisi accettati non vollero assentire Algeri e Tripoli.

Nè deve pure tacersi la fondazione, nel secolo XVIII, di Carloforte nell' isola di S. Pietro, e di Calasetta in quella di S. Antioco: due opere che onorano il governo savojardo. Pel primo comune, sorto dagli abitanti trapiantativi dall' isoletta di Tabarca, già liberi,

o divenuti tali dopochè il governo gli avea redenti dalla schiavitù in Tunisi, l' isola di S. Pietro non servì più di nido ai corsali affricani, e rientrò nel consorzio civile coll' isola madre. Per l' altro, formato da coloni piemontesi od oriundi di Genova, l' isola di S. Antioco, avente già un villaggio così stesso denominato, ebbe più vita e diventò più salva dalle barbariche aggressioni.

Compiuti questi cenni preliminari, prendo a registrare quei fatti che, o sono sparsi nelle scritture a stampa o manoscritte, o si fondano sopra venerevoli tradizioni, o meritarono un ricordo nelle carte ufficiali. In questa cerna usai un rigoroso criterio storico, e meglio che abbondare, fui parco nella scelta dei casi convenienti ad un annalista. Mi rimane solo di dichiarare che userò promiscuamente dei nomi di Saraceni, di Mori, di Turchi, di Barbareschi nella stessa guisa che furono presi dagli scrittori e dalle carte ufficiali.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Le memorie del secolo XI, posteriori alla cacciata del secondo Museto, offrono due soli fatti. L'uno risguarda il pericolo in cui fu il giudice di Gallura Saltaro di cadere preda dei Turchi nei mari dell'isola, mentre, verso il 1085, ritornava in patria dal viaggio tentato ma non compiuto a Terrasanta. L' altro poi concerne la preda d'una galera turchesca, fatta a quei tempi dai Sardi nelle rive d'Orosei. Gittatavi da una tempesta, i nostri l'assalirono, e fattisene padroni, vi trovarono quaranta Turchi, e nove pellegrini cristiani vivi e quattro morti. Il giudice Saltaro condannò tosto alle forche il capo della galera, detto Abenabola, e due suoi figli, come rei d' aver ucciso il sardo Barisone Cosso, uno degli assalitori della galera; ed ordinò si vendessero i Turchi, ed ai morti cristiani si desse solenne sepoltura nella chiesa detta dei pellegrini (1).

(1) *Pergamena d'Arborea illustrata*, pag. 39.

CAPO II.

Passando al secolo XII, si presenta il glorioso nome di Ottoccorre II, giudice d' Arborea. La pergamena terza d' Arborea fu la prima a farci conoscere che moriva pugnando coi Saraceni (1). La storia di Cola di Simagis, posteriormente discoperta, colla data del 1112, ce lo conforma con un corredo di preziosi particolari (2).

I Saraceni usavano sbarcare e poi accamparsi e fortificarsi sulle rovine della città di Tarros, e così vi compirono la distruzione degli antichi monumenti già crollanti, quando il giudice Ottoccorre I, nel 1070, da Tarros mutò col clero e popolo la sede in Oristano. Siccome da quelle rovine uscivano ad infestare le finitime terre del giudicato, ed i contorni stessi di Oristano, perciò Ottoccorre II fu quasi sempre in guerra con loro. Benchè più volte discacciati, i barbari si ostinarono a volersi colà stanziare, e padroni com' erano del mare, giunsero a raccogliervi tante forze, da prepararsi all'assalto d'Oristano. In sì duri

(1) *Nuove pergamene d'Arborea*, pag. 126.

(2) *Nuovi codici d'Arborea*, pag. 27-28.

frangenti Ottoccorre ragunò tutte le sue forze, le divise in piccole squadre guidate da valenti capitani, e coll'intendimento di accerchiarli e farne macello, le occultò laddove dovrebbero passare i nemici per recarsi in Oristano. Così avvenne. Appena passati i Saraceni, gli Arboresi, usciti dall' agguato, piombarono loro addosso, e ne seguì accanita e sanguinosa pugna. I Saraceni, infuriati per l' inganno, onde porsi in salvo combatterono da disperati. In quella, sopraggiunte a loro novelle schiere, là mischia diventò più terribile. Ottoccorre vi si spinse con un impeto straordinario, nè si arrestò al cadergli sotto il cavallo ucciso dal feroce capitano delle fresche genti; anzi fu allora che si mostrò un eroe. Venne con lui al paragone delle armi, e lo vinse: se non che, carico di nuove ferite, Ottoccorre cadde moribondo, e tratto dai suoi fuora del campo, chiuse poco stante i gloriosi suoi giorni, contento d'aver preparato un pieno trionfo al suo popolo.

Gli afflitti Arboresi, fattisi più coraggiosi ed animati dai valenti loro duci alla vendetta della morte del loro principe, fecero miracoli di valore. Continuarono la carnificina dei nemici, e perseguitandoli

colla spada alle reni, li costrinsero a ripararsi ai ridotti che si avevano formato in Tarros; e là si fermarono in armi per impedire novelle scorrerie. Nel mentre, Comita de Orvu, padre di Maria, vedova dell'ucciso giudice, come il più anziano ed esperto fra i capitani, si pose alla testa degli Arboresi, e conoscendo che soli non basterebbero a snidare i Saraceni da Tarros, ne andò nella provincia turritana a chiedervi l' ajuto di quel giudice Comita I. Tanto fece, tanto disse, tanto pregò, che riuscì nell'intento, coll'ingenerare in quei provinciali la convinzione che il pericolo dell'Arborea fosse comune alle altre terre sarde. Le schiere dunque di Torres, capitanate da Comita, partirono frettolosamente per Tarros, e là, congiuntesi colle arboresi, assalirono i nemici, ne fecero strage, li distrussero ed obbligarono i superstiti a fuggire alle navi attelate sul lido: dei quali, pochi si salvarono, e gli altri furono passati a fil di spada: gran parte di quelle navi fu dai Sardi incendiata. Coronarono la vittoria le armi, i tesori e le altre spoglie tolte ai nemici; e di tutto questo gli Arboresi, in ringraziamento dell'ajuto, fecero dono ai Turritani. Poco stante gli uni e gli altri, nella prossima chiesa di San Gio-

vanni di Sinis, ne rendettero grazie al Signore con un solenne festeggiamento.

Allo stesso secolo XII appartiene la memoria che Ibn-Khaldoun (1) ne lasciò di Jahya, figlio di Temin, della dinastia dei Ziriti, e luogotenente dei Fatemiti in Affrica. Secondo lui, questo principe, fatta costrurre una flotta per attaccare i cristiani, la spedì più volte contro di loro, e con tanta fortuna, da obbligare i Francesi, i Genovesi, i Sardi a pagargli un tributo. Essendo morto il 1116, e risultando anteriori a quest' anno le sue spedizioni, è assai probabile che i fatti riferiti da Cola di Simagis risguardino i Saraceni posti in corso da quel dinasta zirita.

Anche con questo secolo e col mio assunto ha relazione il racconto seguente del viaggiatore arabo-spagnuolo Ibn-Giobair. Coll' intendimento di andare alla Mecca, egli, nel 24 febbrajo 1183, s'imbarcò in Ceuta per Alessandria sopra una nave genovese. Dopo una tempesta, il 9 marzo s'imbattette in un legno di Cartagena, che andava in Sicilia. Ambedue le navi gittarono l'ancora, com'egli scrisse, in un porto formato da una punta della Sardegna, denominata Kusm-

(1) Opera citata, vol. 2, pag. 25.

r-Ka (Cosmarca, o Cosimarca?), ove erano avanzi di antichità, ed ove si dicea che nei tempi andati avessero soggiornato dei Giudei. Un Musulmano, conoscitore della lingua italiana, ed alcuni Genovesi sbarcarono dalla nave e si recarono al più vicino luogo abitato: al loro ritorno raccontarono di avervi visto da ottanta prigioni musulmani tra uomini e donne che si vendevano al mercato: i quali erano stati presi sulle costiere dei Maomettani. Il giorno 11 giunse a quel porto il sultano dell'isola, il quale, dopo avuto un lungo abboccamento coi principali Italiani della nave, se ne ritornò alla sua residenza col seguito che avea d'una banda di cavalieri.

Il Della-Marmora (1) a ragione riconosce, nel porto, quello di Oristano; nel luogo detto Cosmarca, il capo di San Marco; negli avanzi d'antichità, le ruine di Tarros; nel così detto sultano dell'isola, Parasone II, giudice d'Arborea, poi re di Sardegna.

In ordine poi agli ottanta schiavi musulmani (locchè principalmente risguarda questa mia fatica), se da un lato la loro memoria mi serve a confermare i già accennati frequenti mercati di schiavi turchi nel-

(1) *Itineraire*, vol. 1, pag. 595.

l'isola, dall' altro non sono facile a credere che tutti fossero stati presi sulle marine dei paesi maomettani. Forse nella maggior parte furono fatti prigioni dai Sardi in occasione d'invasioni respinte o di naufragj di navi turche nei litorali dell'isola.

CAPO III.

La tradizione ci ha conservato un solo ricordo riferentesi al secolo XIII. Il villaggio di Magumadas, un tempo situato in molta vicinanza alle così dette marine della Planargia, nel 1226 fu invaso e quasi intieramente distrutto dai Saraceni. Allora gli abitatori che scamparono dal fuoco e dalla schiavitù, si stabilirono dove sta ora il villaggio, in sito più lontano dal mare, e perciò meno esposto alle correrie dei barbari (1).

1226

CAPO IV.

Stante la perfetta oscurità che regna sopra i fatti del secolo XIV, trapasso ai pochi ragguardanti al secolo immediato.

(1) Cit. *Itineraire*, vol. 2., pag. 49.

Per tradizione riportata dal P. Vitale, i pirati affricani, sbarcati nel luogo di Vignola, s' internarono nel paese, e spintisi sino a Montivaglia, sorpresero quei popolani, e molti ne trassero in schiavitù. I salvatisi colla fuga si ricoverarono nella villa di Bortigiadas (1).

1418 La tradizione pur vuole che i Barbareschi approdati alle marine di Terranova s' introducessero nella regione di Telti, che tolse il nome da un castello del medio evo, di cui si veggono gli avanzi, invadessero la popolazione che vi stava, la saccheggiassero, e seco ne trasportassero le persone e le robe (2).

1428 Una forte armata turchesca, di quattordici fuste, pose il terrore in tutta l' isola. Al suo approssimarsi all' Isola-rossa, presso a Teulada, il governo di Cagliari ordinò ai baroni del capo meridionale che accorressero alla capitale con tutte quelle genti che potrebbero raccorre sì a piedi che a cavallo: ad un tempo rafforzò la palizzata che ne difendeva la rada. L' armata comparve in fatto nel golfo di Cagliari, ma

(1) Angius, opera citata, tom. 7, pag. 101.

(2) Lo stesso tomo pag. 102.

poco stante se ne allontanò (1). Se nasce il sospetto che siasi gittata in altri luoghi dell' isola, mancano però i ricordi dei danni che questa ne avrà sofferto.

CAPO V.

1509 Il Vico (2) lasciò scritto che le galere turche usavano infestare le coste dell' isola, e che in quest' anno saccheggiarono la villa di Cabras. Questa memoria trae conferma da un decreto regio del 3 luglio 1514, col quale la stessa villa fu esentata per un sessenio da tutte le contribuzioni sì regie che feudali. Dal suo proemio si raccoglie che Cabras, come prossima al mare, ogni anno era orrendamente vessata dai pirati turchi; che una volta sopratutto fu da loro radicalmente spopolata, avendo tratto seco

(1) Debbe tenersi per fermo che sono tratti dagli archivj regj di Cagliari questo e gli altri fatti che anderò riferendo, tranne quelli onde accennerò una fonte speciale. In ordine a quelli relativi ai tempi del governo spagnuolo, mi hanno giovato le diligenti cure di quel valentissimo ufficiale, il paleografo Ignazio Pillito. Rispetto poi ai tempi della casa di Savoja, ho avuto per cooperatore il fratello mio Michele, ufficiale anche esso dei regj archivj.

(2) *Historia de Sardena*, part. 5, pag. 188.

prigioni tutti i suoi abitatori: che quindi, trovandosi in continuo pericolo e timore, quei popolani doveano stare sempre in guardia dei litorali per salvar sè stessi ed i territorj della città d'Oristano da nuove incursioni. Col fine dunque di migliorare le condizioni del villaggio, e conferire all' incremento della sua popolazione, non che di abilitarlo a sopportare il grave peso della vigilanza assidua dei litorali, ed anche delle saline del patrimonio regio, il monarca si determinò di accordar loro la mentovata esenzione.

1514 Il Fara (1) in poche parole ricorda che i pirati turchi invasero il villaggio di Siniscola, lo depredarono e vi fecero molti schiavi; e che i prossimi villaggj di Torpè e di Lodè ne rimasero trepidanti. Le carte ufficiali danno le seguenti particolarità di questa sventura, come avvenuta nel 1514.

La notte di Ognissanti, i Mori assalirono la villa di Siniscola, la saccheggiarono, vi ammazzarono da 16 a 17 uomini, e più di cento fecero schiavi tra maschi e femmine, tra i quali molti di tenera età. I pochi salvi dal disastro, per lo spavento, si pro-

(1) L' edizione del Fara fatta dal Cibrario si appone al vero quando accenna al 1514.

posero di spatriare e di porre il domicilio fuori della baronìa di Posada; e lo avrebbero eseguito, se il podestà (Don Serafino Manca) ed i consiglieri della baronìa non gli avessero tranquillati colla promessa della esenzione a tempo dei tributi. Gli abitatori pure di Torpè e di Lodè, vinti anch' essi dalla paura, e stanchi oramai del continuo combattere coi pirati, deliberarono di trasferirsi nella villa di Posada e di formarvi un borgo sul colle che la soprasta, e supplicarono il governo che col danaro regio lo facesse cingere di mura, e desse loro licenza di disfare le proprie case e di usare dei materiali per la costruzione delle nuove.

Il governo di Cagliari provvide, esentando i Siniscolesi dalle imposte per un triennio, purchè stessero nella baronìa; ordinando, fossero accolti entro Posada e preferiti ad altri nuovi popolatori; dichiarando lecito a loro ed a quei di Torpè e Lodè di atterrare le antiche case e trasportarne i materiali per le nuove; lecito pure agli uomini di Torpè e Lodè di costrurre il borgo, con condizione di soggiacere alle imposte dei Posadesi; e conchiuse col dire non esser necessaria la cinta di muro, perchè il nemico non

si attende nei recinti, ma si deve affrontare a campo aperto. Poco dopo rimosse dall' ufficio di castellano di Posada, Don Bernardino Puliga, ma senza nota d' infamia, surrogandogli il Manca; ordinò la riparazione delle balestre, bombarde, corazze ed altre armi del castello, e la compra di quelle altre che si riputerebbero necessarie, coi danari della baronia: mandò che gli uomini principali si munissero d' una balestra e sei verghe; che si guardassero le marine, senza eccezione di persone; che si rammentasse ai popolani, come bene armati per lo passato, più volte aveano rotto il capo ai Mori, e come i cristiani assaliti nelle proprie terre facilmente possono trionfare dei nemici della fede, ove in forti schiere a cavallo gli affrontino; che pure a loro si annunciasse, delle spoglie dei Mori, la decima parte soltanto riserbarsi al tesoro regio. Per tanto disastro, il re Ferdinando, nell' anno immediato, ordinò che le regie galere di Napoli costeggiasero per qualche tempo l' isola, e promise spedirne altre due, qualora la Sardegna intendesse mantenerle.

Le carte ufficiali con ampia lode mentovarono un Ambrogio Are, di Ploaghe, per l' azione seguente. In

1514

compagnia d' un altro sardo, nei mari d' Ogliastra, attaccò una barca con cinque Barbareschi, dei quali tre rimasero uccisi, ed uno ferito, e questo col quinto e colla barca, furono preda d' ambidue. Il governo, in premio del loro valore e dei pericoli di vita cui si esposero, gli esentò dal quinto della preda dovuto al tesoro pubblico.

1515 Nei mari di Portoconte, presso Alghero, corseggiava una galera turca. Alcuni arditi Algheresi armarono piccole navi e l' assalirono, e dopo un aspro combattimento la presero (1).

1520 I Turchi sbarcarono nelle spiaggie della Gallura, sorpresero e devastarono l' antica villa di Caresi, nella regione di Fundimonte (2). Fecero altri sbarchi nelle marine d' Oristano, di S. Antioco, di Pula, di Carbonara: e dovunque i popolani li respinsero, e molti ne trassero in ischiavitù. Una galera si presentò ai litorali di Chia presso Pula: tosto uscirono da Cagliari alcuni armatori, l' affrontarono,

(1) Fara, edizione Cibrario, pag. 395.

(2) Il P. Vitale, citato dall' Angius, tom. 20, pag. 222.

se ne impadronirono, e tornati vittoriosi a Cagliari, i fatti schiavi vi venderono.

Poco avanti di quest' anno, una galeotta fece uno sbarco nell' isola di S. Antioco, mentre vi si celebrava la festa del santo martire nella chiesa a lui dedicata: se non che, così furiosamente i Sardi si lanciarono sopra i nemici, che di questi non pochi nella fretta di rimbarcarsi perirono in mare. Ma nel 1526 corsero colà maggior pericolo i festeggianti. Diciotto legni turchi si stavano preparando per uno sbarco: però, di notte, una terribile tempesta li disperse e conquassò in modo, che sedici si fransero sulle rive e due soli si salvarono. Questi, accolte le ciurme dei primi, si ripararono nella pur deserta isola di S. Pietro. Il domani, i Sardi fecero prigionieri i pochi nemici che non ebbero tempo di rimbarcarsi: due dei legni fracassati si poterono condurre a Cagliari: fra le prede si annoverò anche un cannone coi tre gigli, tempo prima tolto ai Francesi dai Turchi (1). 1526

I Sassaresi, per guarentire la pesca ed il com- 1527

(1) Dimas Serpi, *Cronaca de los Santos de Cerdena.* pag. 26.

mercio dei coralli, con licenza regia, costrussero una torre nell' Isola-piana, prossima a quella dell' Asinara. Ma, nell' edificarla, corsero grandissimi pericoli. I pirati barbareschi imprima loro impedirono il passaggio all' isola. Trasferitivisi poco dopo in numero di cento, con Francesco Cano alla testa, non andò molto che da otto galere turche scesero in terra quattrocento uomini, e loro dierono l' assalto. I Sassaresi, sostenutolo con sommo coraggio da uno steccato, appena ebbero la prevalenza, ne uscirono e così percossero i Turchi, che uccisine cinquanta e molti feriti, il resto se ne fuggì alle navi. Dei nostri perirono Giacomo Soggio, ed altri quattro di cui si tacque il nome. Il Cano, carico di ferite e superbo della vittoria, tornò a Sassari (1).

1534 Undici galere turchesche naufragarono in Portopino, presso al golfo di Palmas. Coi tre capi pirati, i salvati equipaggi scesero in terra, con ottocento cristiani già fatti schiavi. Per paura dei Sardi, fuggirono precipitosamente sopra tre di quelle galere atte a navigare, abbandonando in terra i cristiani ed altre cose

(1) Fara, edizione Angius, tom. 3, pag. 151.

di valore (1). Questi ottocento schiavi fatti liberi (come si raccoglie dalle carte ufficiali), furono condotti ad Iglesias, e là, con licenza degli agenti fiscali, vendettero a quei cittadini varj oggetti e monete d'argento, tolti da loro ai Turchi periti nel naufragio.

1538 Due galere fecero uno sbarco in Portotorres e vi depredarono il tempio dei SS. Gavino, Proto e Gianuario. Le cose rapite, per buona ventura, vennero ricuperate (2).

Una galera naufragò nelle marine di Flumentorgiu. Ventitrè Turchi scampati dal naufragio e scesi in terra, caddero in mano dei Sardi, e furono venduti dal patrimonio regio per ottocento ducati (3).

1540 I Mori, internatisi nel paese, attaccarono il villaggio di Olmedo e lo devastarono sì fattamente, che quasi lo distrussero. Perlochè Giacomo Mercer, signore

(1) Fara, edizione Angius, tom. 3°, 156.

(2) Fara, stessa edizione, tom. 3, pag. 157.

(3) Fu un errore il supporre (Fara, edizione Cibrario, pag. 412), che Flumentorgiu fosse una villa del Sarrabus. Non avvi però dubbio, che il naufragio avvenisse presso a Flumentorgiu, come si ricava dalle carte degli archivj.

di quella villa, nel 1540, poco tempo dopo del disastro, vi fece grandi spese per riparare i danni avvenuti, e per costrurre opere di difesa, onde salvare il comune da nuove invasioni.

Il Fara riferì molte infestagioni del corsaro Dragut; la sua sconfitta per opera di Giannettino Doria, che lo fece prigioniero; e la libertà datagli dal Doria, con sommo danno della cristianità, mediante una grossa taglia (1).

Lo stesso Fara ricorda i grandi infestamenti del Sardo rinnegato Hascen-Agà, governatore di Algeri (2).

L' armata di Barbarossa II pose il terrore nella Sardegna. Molto operò per la salvezza delle sue marine Biagio di Alagon, conte di Villasor, correndole alla testa di settecento valenti uomini a cavallo. Una sola nave sarda presso al capo San Marco fu predata e poi bruciata dai Turchi (3). I mari solcitani furono sepoltura di varj legni nemici che vi naufragarono.

(1) Fara, edizione Cibrario, pag. 412.
(2) Fara, stessa edizione e pag.
(3) Fara, stessa edizione, pag. 413.

In un marmo incastrato nelle mura del piccolo coro della chiesa rurale del villaggio di Gonnostramazza, dedicata a S. Paolo apostolo, parrocchia un tempo dell' ora distrutto villaggio di Serzela, si legge una iscrizione in idioma sardo, così concepita, secondo la lezione datanè dal paleografo Pillito:

A 5 de Arbili 1546
Esti istada isfatta
Sa vila de Uras de
Manus de Turcus e
Morus effudi capitanu
De Morus Barbarossa

1546 Voltata in italiano ha questo significato — Al 5 aprile 1546 la villa di Uras fu disfatta per mani di Turchi e Mori, essendo capitano dei Mori Barbarossa.

1549 I Turchi invasero la villa di Orosei, la saccheggiarono, e quasi la distrussero. Rimastine alcuni in mano dei Sardi, fu tra essi un cristiano rinnegato. Il capitano di giustizia gli tolse i danari ed un anello, e li consegnò all' Ordinario della diocesi: gli ufficiali dell' inquisizione ne ordinarono tosto la confisca, come di cose appartenenti ad un apostata; perciò l' Ordinario gli uni e l' altro dovette rimettere al

ricevitore dei danari confiscati per scisma, eresia, od apostasia: invano il procuratore reale del regno instò che fossero trasmessi al patrimonio regio.

1551 Un legno turco con undici uomini portava alcuni schiavi sardi: mentre stava ancorato presso all' isola di S. Pietro, otto dei Turchi sbarcarono nell' isola madre per far acqua. Gli schiavi sardi, sollevatisi contro i tre Turchi rimasti a bordo, gli obbligarono a fuggire in terra, e s' impadronirono della nave: gli undici Turchi furono poi fatti prigionieri.

1552 I Turchi fecero molti sbarchi nelle marine del Sarrabus, d' Iglesias e Pula, sempre senza frutto; anzi molti di loro caddero in forza dei Sardi e furono venduti in Cagliari.

1553 La flotta di Dragut, dopo avere invaso la Corsica, si gettò sovra i lidi settentrionali della Sardegna; assalì Terranova, la prese, e la pose a ruba ed a fuoco. Il governatore di Logudoro, Gerardo Zatrillas, con forte nerbo di cavalli perlustrando e custodendo le spiaggie che fronteggiano la Corsica, impedì maggiori ruine (1). Cagliari però fu esente da paura: come lo chiarisce il seguente passo d' una lettera

(1) Fara, edizione Cibrario, pag. 414-15.

d' un Cagliaritano : « Noi Cagliaritani, egli dice,
» niente temiamo (intendi, dell' armata turca): pe-
» rocchè questa città, sopra di essere assai forte per
» arte e per natura, è guarnita di seicento soldati
» italiani, che per valore e coraggio militare non
» cedono la palma ai veterani, tanto da tutti
» lodati ».

Un centinajo di Turchi, verso il porto di S. Paolo, sbarcò in terra. Le cavallerie della Gallura, capitanate da Francesco Casalabria, gli attaccarono: quarantaquattro caddero morti, quattro furono fatti prigioni (che poi si riscattarono per seicento scudi): gli altri fuggirono alle navi. 1555

La flotta turca (1), ritornata in Corsica, lungo il tempo che stette in quei mari, incusse nuovo terrore alla Sardegna. Allora Antioco Bellit, governatore del Logudoro, fortificò il Castello Aragonese ed altri luoghi marittimi: Giovanni Cariga, alla testa della cavalleria logudorese, scorse i litorali di Sorso ed altri luoghi del capo settentrionale per impedire i temuti sbarchi; e Francesco Casalabria, allo stesso fine, coi cavalli della Gallura custodì quelle spiaggie. 1556

(1) Fara, stessa edizione, pag. 415.

Perciò la Sardegna fu rispettata dalla flotta, intimorita non solo da quelle cavallerie, ma anche dalle male sorti delle saettie, che, accostatesi a terra per asportarne bestiame, furono respinte e fulminate grandemente dai Sardi.

In questo stesso anno, il re concedeva la qualità anche di capitano generale al vicerè Don Alvaro di Madrigal, per la considerazione che l' isola abbisognava d' un supremo duce e difensore, per salvarla dai nemici esterni e principalmente dai pirati turchi, assidui infestatori del paese.

1562 Un legno turco naufragò presso all' isoletta di Tavolara, e vi si riparò l' equipaggio. I Sardi dei luoghi vicini, radunatisi in grande numero e postisi su barchette, invasero l' isoletta e vi attaccarono i barbari. Molti ne ammazzarono, gli altri fecero prigioni. Se non che il più bel frutto della vittoria fu la liberazione di trenta schiavi cristiani che stavano in catene sul naufragato naviglio.

1566 Tre navi sarde, armate in corso, scorrevano nel golfo cagliaritano per difenderlo dai Barbareschi. Comparsa una saettia nemica presso all' isola dei Cavoli, quei tre armatori l' aggredirono e la predarono.

Nelle marine di Posada, i Sardi; con piccoli legni, diedero la caccia ad una galera turca, che investì in terra e fu da loro predata. 1570

Nel mese di febbraio di quest' anno, i Turchi invasero la sfortunata villa di Siniscola. Fattovi largo bottino, e tratti in catene molti di quei popolani, si stavano incamminando alle navi. Fu allora che i Sardi dei luoghi vicini, capitanati da un Bernardino Puliga, si unirono in armi ed attaccarono gl' invasori. Tremendo fu il conflitto che ne seguì, e la vittoria rimase ai Sardi. Frutto di questa fu la ricuperazione del bottino; la liberazione dei captivi siniscolesi; la sconfitta pienissima dei nemici, dei quali molti furono fatti prigionieri, altri rimasero uccisi, altri feriti; la caduta in mano dei nostri di tre bandiere. Talmente il Puliga si distinse in questo glorioso fatto, che il re Filippo II lo elevò alla dignità equestre. 1581

Il Fara laconicamente riferì che in quest' anno il villaggio di Villanovamonteleone fu saccheggiato dai pirati barbareschi. Di questo stesso fatto, il Della-Marmora porge le seguenti particolarità. Quel villaggio, egli dice, benchè distante più di sei miglia dal mare ed in una posizione sicura, di notte fu attaccato da 1582

trecento Barbareschi, sbarcati verso la torre di Poglina e condotti da un rinnegato. Questi lo posero a sacco e ne tolsero gran numero d' abitanti. Frattanto un Don Pietro Boyl, raccolto un buon nerbo di popolani, corse dietro dei barbari, e raggiuntili, mentre si riconducevano alla spiaggia, gli assalì con impeto tale, che dopo un orrendo conflitto li vinse e liberò i fratelli già incatenati. Dei nemici, molti perirono nella pugna, i dispersi nel bosco caddero uccisi o prigionieri dei Sardi: quelli rimasti a bordo, fuggirono tosto dal lido (1).

1582 I villaggi di Pauli, Pirri, Quartuccio e Quarto furono messi a sacco dai pirati. Così il Fara (2). Appunto a Quarto ragguardano i seguenti fatti memorati nella petizione del suo sindaco alle corti generali del 1583-86. Quarantanove anni prima, quella villa fu invasa dai Mori, che vi fecero schiavi da quattrocento abitanti. In appresso, cinque anni avanti della petizione, soggiacque a nuova invasione e perdita d' altri dugento uomini. I salvatisi da tanta sventura, per lo spavento del passato ed i pericoli presenti

(1) La Marmora, *Itinéraire*, vol. 2°, pag. 79.

(2) Fara, edizione Cibrario, pag. 84.

e futuri, fuggirono parte ai quartieri di Cagliari, lo Stampace, la Marina e Villanova, parte ai villaggi di Sestu, Settimo, Sinnai e Maracalagonis, ed al Sarrabus. Pochi rimasero fermi nel villaggio: e siccome anche questi intendevano spatriare, il sindaco supplicò che si desse loro un sussidio per cingere di mura la villa. Gli si rispose: non parere che il comune potesse sopperire a tanto dispendio: quindi provvedesse alla sua salvezza, formando un ridotto atto a potervisi ricoverare e difendere in caso d' aggressione (1).

1584 Secondo il Fara, i Mori saccheggiarono i villaggi di Gonnosfanadiga e Pabillonis (2). L' Angius però, limitando il discorso a Pabillonis, scrive che i barbari furono colà condotti da un rinnegato sardo, e che, tranne i popolani salvatisi colla fuga, gli altri furono massacrati o tratti in ischiavitù (3).

1587 Con Francesco Casalabria rivaleggiò nella difesa della Gallura dai Turchi un Giorgio Casalabria, suo

(1) Atti del parlamento, presso Angius, opera citata, tom. 18 *quater*, pag. 613.

(2) Fara, edizione Cibrario, pag. 78.

(3) Angius, opera citata, tom. 14, pag. 14.

parente, capitano delle marine di Gallura e Terranova, e custode di queste e delle torri edificatevi e da edificarsi. In fatti, essendo stata dai Turchi assalita la torre che si stava edificando in Longonsardo a fronte di Bonifacio, il Casalabria la difese valorosamente, ma vi perdè la vita nel chiudersi di quest' anno. Poco dopo (1 gennajo 1588) il vicerè Moncada conferì l' ufficio di capitano a Gavino Casalabria, figliuolo di Francesco, durante però l' età minore del figlio del valoroso Giorgio. Così la famiglia dei Casalabria deve tenere un loco distinto tra coloro che meritarono della patria nel difenderla dai Musulmani.

Chiudo le memorie di questo secolo con due fatti di cui s' ignora l' epoca precisa. L' uno è la distruzione del villaggio di Bonorchili, nella regione antica detta di Partemonti, che, come scrisse il Fara, fu dai pirati saccheggiato e spopolato (1). L' altro ragguarda ad un Don Giacomo Manca, sassarese, che, nella seconda metà dello stesso secolo, si distinse guerreggiando contro i Barbareschi: segnatamente in un conflitto assai sanguinoso tolse a loro una bandiera:

(1) Fara, edizione Cibrario, pag. 77.

per la quale azione, avvenuta nelle marine di Torres, Carlo V gli diede il privilegio di armare in corso e di applicare a solo suo vantaggio le prede.

CAPO VI.

1615 In sul principio dell' anno, appena giunse la notizia della spedizione d' una forte armata turchesca, il governo di Cagliari fece acquistare in Milano una quantità di diverse armi per la difesa dell' isola, e sopperì al dispendio coi danari della santa crociata, non ostante l' opposizione del commissario sopra la medesima. Siccome furono minacciate le marine di Quarto, il vicerè, duca di Gandia, ordinò che si ponessero sentinelle nei campanili delle ville di Selargius, Settimo, Sinnai e Maracalagonis, onde al tocco della campana di Quarto, rispondente ai segnali delle torri dei litorali, a questi subitamente si conducessero quegli abitanti armati ed a cavallo, per fronteggiarvi i Mori.

1620 Un' armata turchesca di settanta e più vele uscì dalle coste della Barberia per infestare il Mediterraneo. Fu tale il pericolo sovrastato alle spiaggie di Quarto,

che a tutelarle il governo vi spedì il procuratore reale Don Paolo di Castelvì, a capo d' una gran forza di miliziani a piedi ed a cavallo. Rimasero salve.

1621 Anche in quest' anno destarono spavento i Barbareschi a modo che i litorali stessi di Cagliari corsero grandi pericoli. Come si seppe che i pirati aveano in animo di sorprendere coloro che usavano transitare di notte per l' istmo della Plaja e le pianure di Gliuc per recarsi alle feste di S. Barbara, di S. Elia e di S. Bartolomeo, il vicerè, conte di Eril, vietò quelle andate e tornate notturne, e prescrisse si facessero di giorno.

1623 Le galere di Tunisi e d' Algeri assalirono il villaggio di Posada e lo depredarono: ma furono salvi gli abitanti. Di questo infortunio ebbe gran colpa il barone del luogo, un certo Portoghese, che mancò al suo debito di mantenere in buone condizioni le opere di difesa della villa. Aggredirono anche la torre di Flumentorgiu, e perchè mal difesa, la occuparono, e ne trassero schiavi il guardiano ed i soldati.

1627 Le stesse galere infestarono nuovamente i lidi della Sardegna. Non ostante la vigilanza delle popolazioni per respingerle, i barbari penetrarono nella chiesa di

S. Gavino di Torres, la violarono e saccheggiarono nelle maniere le più nefande.

Le galere di Biserta, spintesi sopra i litorali del capo settentrionale, vi attaccarono alcune torri, le occuparono e spogliarono dei cannoni e delle munizioni. A tanta ruina conferirono; l' assenza di alcuni artiglieri; la fuga d' altri all' approssimarsi dei nemici; lo sbandarsi dei miliziani usciti da Sassari sotto il comando di Gerolamo Omedes, nel viaggio per le minacciate torri; il rifiuto d' altri alla chiamata. Per tante colpe, il governo vicereale mandava, si accertassero i fatti per la punizione dei colpevoli. 1636

Queste stesse galere tentarono rovesciarsi sulle marine sulcitane nel sito di Funtanamari: ma furono respinte. Perlochè, nelle corti generali del 1642, fu domandata l' erezione di due torri, una in quel sito e l' altra in Portoscuso (1).

Il vicerè, principe di Piombino, mentre colle tre galere sarde navigava nei mari di Corsica per recarsi nell' isola, e prendervi possesso dell' alta sua carica, s' imbattè in una grossa nave turca. Benchè le galere difettassero di soldati e non fossero bene armate in

(1) Angius, vol. 8, pag. 408.

guerra, il principe ordinò che l' attaccassero; ma dovettero ritirarsi dal combattimento con non poca perdita di gente tra morti e feriti. Il vicerè corse tale pericolo di vita, che uno dell' equipaggio gli cadde morto al fianco (1).

1684 I Barbareschi, avanzatisi di notte fino al villaggio di Magumadas, lo assalirono e vi fecero bottino e schiavi: ma poco stante pagarono il fio della rapina. Imperciocchè, riscossisi in un subito gli abitanti del prossimo villaggio di Tresnuraghes, fra i quali Giammaria Poddighe, si armarono, perseguitarono gl' invasori nel loro ritorno al lido, gli sconfissero e ricuperarono il bottino ed i prigioni. I discendenti del Poddighe serbavano una bandiera colla mezzaluna, presa in quel conflitto dal loro coraggioso avo (2).

1708-10 Sotto il comando del conte di Sifuentes, che fu vicerè e generale delle galere sarde, queste sparserò il terrore per le spiaggie dell' Affrica con frequenti scorrerie, donde tornavano cariche di bottino e di schiavi (3).

(1) Aleo, opera citata.

(2) La Marmora, *Itinéraire*, vol. 2. pag. 49.

(3) Manno, vol. 3, pag. 369, nota 2.ª

A questo capo appartengono i seguenti due fatti, di cui non si conosce la data precisa. Nella prima metà del secolo XVII rinacque il villaggio di Pula a piè dell' antico castello di quel nome, e prima della pestilenza del 1655-56 contava già da sessanta famiglie. Se non che il contagio ne spense gran parte, ed il resto poco dopo cadde in mani dei Barbareschi, che così compirono la rovina di quel risorto villaggio (1).

Ai tempi del vicerè marchese di Castelrodrigo (1658--1662), un Giovanni, detto il Gallurese, nativo di Tempio, era uno degli artiglieri della torre di Longonsardo. Assalita questa da molte galere turchesche, quegli, per caso trovatosi solo nella torre, la difese valorosamente sì da respingere gli aggressori con grande loro danno: per la qual cosa il vicerè ne lo fece guardiano. Però tristissima fama di sè lasciava. Fattosi capo di malviventi, diventò il terrore del capo settentrionale: chiuse poi infelicemente la vita ucciso dai miliziani e *barrancelli*, cui resistette nel volerlo catturare (2).

(1) Aleo, opera citata.

(2) Aleo, la stessa opera.

CAPO VII.

1725 Due armatori sardi, imbattutisi in una galeotta turca, l' attaccarono e predarono: ritornati a Cagliari colla preda, furono oggetto di ovazioni popolari.

1736 Nelle acque di Teulada, una galeotta orrendamente fulminata da quella torre, dovette investire in terra. Allora i torreggiani ed altri Sardi accorsivi se ne impadronirono in un coi Turchi già dispersisi nelle selve.

1742 Alcuni Cagliaritani, con una galeotta da loro armata, ebbero il coraggio di corseggiare nelle coste della Barberia, e ne tornarono gloriosi colla preda di due barche e di diversi Mori.

1743 Per le navi barbaresche veleggianti presso il golfo di Cagliari, questa città fu presa da spavento tale, che si temette, non fossero di notte aggredite le parti non cinte di muraglie.

1745 Le galere regie, dopo un furioso combattimento nei mari dell' isola, predarono una galera turca.

1753 Le medesime presso a Tavolara combattendo, s' impossessarono d' una galeotta tunisina.

Le stesse, comandate dal capo-squadra cav. Guibert, assalirono nelle marine d' Orosei una galeotta turca, e la presero. Nel conflitto, il cav. di Caluso, luogotenente della galera capitana, riportò una ferita. 1757

I Barbareschi fecero sbarchi nelle spiaggie di Siniscola e di Orosei, e vi predarono uomini e bestiame. Ne tentarono in Terranova ed in altri luoghi anche prossimi a Cagliari, ma furono respinti dai popolani. Assalirono poi la torre di Serpentaria. Uccisone il guardiano, che si mostrò dalla sua sommità, e per lo spavento gli artiglieri rimastisi dal fuoco, i barbari penetrarono nella torre, bruciarono quanto vi stava dentro e fecero prigioni gli artiglieri. 1762

Dopo varie tentate ma non consumate incursioni, il 14 ottobre tre mezze-galere barbaresche, con più di quattrocento uomini, approdate in poca distanza dalla torre di Portoscuro presso a Teulada, vi sbarcarono quasi tutte quelle ciurme. La torre le fulminò a modo, che alcuni ne furono feriti. Per questo, e per la comparsa in lontananza d' un forte nerbo di Teuladesi, la sera di quel giorno, le tre navi sciolsero le vele per Calaligosta e vi predarono un vecchio ed un artigliere. Nel mentre, Nicolò Pasella, già 1763

sergente nel reggimento sardo ed allora ufficiale di giustizia in Teulada, ragunò quei miliziani, e condottigli, la mattina del 15, a Calaligosta, attaccò tosto i nemici, e così bene governò il combattimento, che gli obbligò a ritirarsi dal lido ed indirizzarsi alle isolette del Toro e della Vacca.

1764 I Barbareschi sbarcarono nell' Ogliastra e nel sito denominato Saralà, e vi assalirono nove uomini: questi, dei quali uno rimase ferito, si difesero con sommo valore e costrinsero alla fuga gli aggressori. Anche furono respinti dalle milizie di Tertenìa, nell' altro sbarco fatto poco dopo in quelle rive. Ma non andò molto che le incursioni in quest' anno cessarone per la totale disfatta delle galeotte tunisine, principali infestatrici dei mari e delle spiaggie dell' isola. Locchè si dovette alla squadra maltese, dal gran mastro dell' ordine gerosolimitano posta sotto gli ordini del vicerè Ballo della Trinità. Forte di tre galere, la *Santa Caterina*, la *Santa Maria*, la *Sant' Orsola,* e capitanata da un Denatale, teneva stanza nella rada di Cagliari. Saputosi nel mentre l' arrivo di cinquè galeotte tunisine all' isola Rossa presso a Teulada, il vicerè mandò al Denatale che partisse

tosto per dar loro la caccia. Partì dunque la squadra, la notte fra il 31 luglio ed il 1° agosto: il 2 arrivò nei mari di Teulada: la mattina del 3 scoprì in poca distanza quattro di quelle galeotte. Incontanente il Denatale prese ad inseguirle. Colla *S. Caterina* si lanciò sopra la più piccola delle galeotte, e dopo breve combattimento la fece sua. Anche un Gavasso, comandante della *S. Maria*, dopo mezz'ora di fuoco, s' impadronì d' un' altra galeotta. Frattanto il più forte della pugna stava nella lotta tra la *S. Orsola*, comandata da un Zelafix, e la galeotta detta la *Capitana*, retta dal rais Mehemet di Scio. Lo Zelafix la cannoneggiò per sette ore con poco frutto, per la grande agitazione del mare: indi d' ambedue le parti più vivo si rendette il fuoco: il legno tunisino tre volte girò di bordo ed altrettante abbordò il maltese, e gli ruppe la metà del palamento. In questa accorse il Denatale colla *S. Caterina*: eppure la galeotta, benchè tra due fuochi, per un' altra ora sostenne il combattimento. Finalmente, dopo fatti gli estremi sforzi, si arrese al vessillo della croce. La quarta galeotta potè fuggire pel favore del vento. I Maltesi contarono appena sei morti ed undici feriti;

i Tunisini, quarantasei feriti e quarantanove morti, tra i quali i due rais della *Capitana* e della più piccola delle galeotte. Il 6 agosto, la squadra vittoriosa, tra i plausi del governo e del popolo, rientrò in Cagliari colle tre galeotte, e cento cinquantacinque Turchi tra sani e feriti. Le armi d'uno dei due rais furono mandate in omaggio al principe ereditario, il duca di Savoja.

1765 Due galeotte barbaresche, li 23 aprile, fecero uno sbarco in Portopino: i barbari, internatisi in quei territorj, vi predarono alcuni uomini. Come si rimasero ancorate in quelle spiaggie per farvi nuove incursioni, il barone del prossimo villaggio di Teulada, onde cacciarnele, raccolse dugento miliziani a piedi ed a cavallo, e sotto il comando di quell'officiale di giustizia Raimondo Mura, gli spedì al detto porto. Giuntivi di notte, fecero un'imboscata, aspettando che i corsali scendessero nuovamente in terra: come ciò non avvenne, al far del giorno attaccarono i due legni, e per un'ora e mezzo durò il fuoco d'ambe, due le parti. Tale fu il valore ed intrepidezza dei Sardi, che i Turchi dovettero fuggire dal lido e ripararsi alle isolette del Toro e della Vacca.

Una mezza-galera ed una saettia sbarcarono gran parte delle ciurme nei territorj di Teulada. Tosto quaranta popolani si mossero per sospingerle al mare, e vi riuscirono, dopo un vivo fuoco che due nemici uccise, altri ne lasciò feriti. 1768

In sul finire del giugno, dal porto di Biserta uscirono vent' otto vele per corseggiare nei mari sardi, e fra poco gittarono dovunque, e specialmente in Cagliari, il terrore. Veleggiando arditamente in quel golfo, predandovi battelli sotto la vista stessa dei Cagliaritani, approssimandosi anche di giorno a quelle rive, tennero bloccata la città per più giorni. A questo spavento popolare grandemente contribuì la sicura voce che conduttori delle incursioni fossero due rinnegati: uno sardo, detto Ciuffo, diventato rais d' una galeotta, e promettitore di larghe prede, per ingraziarsi meglio il bey di Tunisi; temuto specialmente come conoscitore delle patrie rive: l' altro tabarchino, che da Carloforte, ove lasciò la moglie, n' era ito a Tunisi per farvi fortuna. Eppure i danni si ridussero a pochi battelli ed uomini predati. Più ragioni influirono in sì men tristo successo: l' arrivo d' una fregata regia che prese a navigare intorno 1772

all' isola; due legni forniti d' uomini ardimentosi e di otto cannoni, frettolosamente posti a tutela del golfo di Cagliari; la vigilanza assidua, per ogni dove, delle torri e dei miliziani; il forte felucone regio comandato da un Denobili, che veleggiava nelle isole intermedie tra la Corsica e la Sardegna; la caccia da questo data a due galeotte, e più la preda che poi fece d'una di esse, dopo aspro conflitto. A contundere l' audacia barbaresca conferì pure la crociera d' una fregata toscana nei mari sardi, che predò una galeotta ed una saettia tunisine.

1774 Come il rinnegato Ciuffo lasciò un nome nelle carte governative, è da notare che la sua moglie da Cagliari supplicava il re che riscattasse il figlio rimasto col genitore, per cansare che pur esso si rendesse maomettano. Ciuffo frattanto ravvedutosi, nel 1773 fece pratiche per tornare in grembo della chiesa e nelle grazie del governo regio, e promise, qualora gli si desse il perdono, di consegnare al governo stesso la galeotta da lui capitanata. Promessagli la grazia, così compì la parola. Uscito in corso con quel legno, prese a veleggiare nei mari di Teulada: imbattutosi in alcuni bastimenti siciliani che lo inseguirono, senza bisogno e senza far loro resistenza, fece investire in terra la

galeotta. I Teuladesi subitamente accorsero alla spiaggia, e l' attaccarono. Avrebbe voluto arrendersi, ma nol potè, per non mettersi a rischio in faccia dei Turchi. Si combattè dunque, e di fatto cadde morto un turco e fu ferito il figlio del Ciuffo; ma poco dopo questi, colla galeotta e l' equipaggio, si diede in mani dei Sardi. Era tanto esecrato, che il governo, per salvarlo dagl' insulti popolari, lo fece entrare in Cagliari occultamente e ricoverare in un convento; e là rimase fino all' abjura dell' islamismo. Il governo poscia lo favoreggiò e gli diede il comando d' una galeotta armata in corso (forse la sua stessa): ed egli, corseggiando con sommo ardore contro i Barbareschi, fece obliare i suoi traviamenti e riacquistò la perduta fama.

I Barbareschi invano assalirono la villa d' Orosei, perchè respinti dalla cavalleria miliziana che fece prodigj di valore: nel fuggire alle navi lasciarono in terra due morti.

Il Denobili fece chiaro il suo nome colla preda d' una galeotta corsara.

1777

Tentatosi da una forte galeotta uno sbarco nell' isola dell' Asinara, quegli sparsi abitatori si posero in

armi, l' attaccarono a fucilate, e benchè orrendamente fulminati dalla galeotta, la fecero allontanare dal lido. — Anche furono respinti gli sbarchi tentati in altri luoghi dell' isola — I litorali di Pula, benchè assai minacciati, rimasero pur salvi, mercè la cavalleria miliziana che durante il pericolo assiduamente li corse.

1787 Nell' agosto, il cav. Vittorio Porcile, comandante la mezza-galera la *Santa Barbara*, levò nome di sè, predando una forte galeotta dopo un' accanita pugna, ove fece mostra di singolare coraggio personale e di non comune perizia nelle guerre marittime. Cominciò il suo servizio nella marineria sarda il 1778, e per gradi da sottotenente della *Santa Barbara* ne salì a capitano.

1791 Le due mezze-galere la *Santa Margherita* e *Santa Barbara*, comandate l' una dal cav. Demay e l' altra dal Porcile, assalirono una grossa galeotta di sessanta uomini, e la predarono. Dei nemici, molti morirono nel conflitto; altri, meglio che arrendersi, si gittarono in mare e vi perirono. Appena ventisette caddero prigioni.

1792 Il comandante dei regj legni guardacoste, cav. di

Costantin, nei mari di Corsica attaccò due galeotte: una ne predò, l'altra, tuttochè inseguita a colpi di cannone, si salvò nel litorale di Aleria in quell'isola.

1794 Negli stessi mari di Corsica si coperse di gloria la squadriglia sarda, forte delle due mezze-galere, d'una galeotta e d'una gondola. Comandava la squadriglia e la *Santa Margherita* il cav. Vittorio Giuseppe di Chevillard, e la *Santa Barbara* il Porcile. Mentre i tre legni incrociavano nelle acque dell'isola della Maddalena, venne loro l'avviso che due sciabecchi barbareschi corseggiavano in quelle della Corsica. Partirono dunque in caccia di questi e li raggiunsero, uno di diciotto cannoni e cento uomini, e l'altro di dodici cannoni e novantasei uomini. Il combattimento durò dallo spuntare del sole sino alle ore dieci antimeridiane del 3 gennajo; ed i Sardi conseguirono piena vittoria. Il più forte degli sciabecchi fu loro preda: l'altro, equipaggiato in gran parte d'Algerini e più ostinato nella pugna, dai Turchi stessi, che appiccarono il fuoco alla polvere, fu fatto saltare in aria. Questo incendio recò gran danno ai Sardi, dei quali sessant'uno rimasero feriti nel conflitto o combusti, e di questi alcuni poco dopo perirono.

1798 Cadendo ora il discorso sulla memoranda invasione di Carloforte nell' isola di S. Pietro, credo di non poter meglio soddisfare al mio còmpito che accomodando all' indole di questi annali la viva e compiuta descrizione fattane dal Manno. Ecco le sue parole:

« Un marinajo caprajese avea condotto in moglie » una giovanetta di Carloforte. Credutosi ingannato da » lei e furente di gelosia erasi allontanato, e itone alla » reggenza di Tunisi, e giuratosi maomettano, era, » come è privilegio solo dei rinnegati, salito in fa- » vore. Stava però fitto in petto a questo Menelao » volgare il cruccio della moglie trascorsa ad altro » amore, e risolvette perciò di giovarsi del suo cre- » dito e della conoscenza sua dei luoghi per farne » immane vendetta. Propose ed ottenne che si ar- » massero a guerra due sciabecchi da ventisei pezzi, » due polacche da ventiquattro, ed una galeotta colle » sue lancie pure armate, con poco men di mille persone » a bordo. Doveano, secondo gli additamenti del Capra- » jese, imbarcato anch' egli su quelle navi, giungere im- » previsti nell' isola e mettervi ogni cosa a bottino, e » menar schiava in Affrica l' intiera popolazione. »

« Arrivarono nella notte del 2 settembre in quelle

» acque cheti ed inosservati. Le guardie della gran
» torre od assonnate o sbadate non si avvisarono
» del pericolo che quando era irreparabile. Perciò i
» Barbareschi aveano avuto agio di scendere al lido
» e di occupare i passi principali, pei quali poteano
» quei popolani sfuggire, prima che fossero da al-
» cuno intesi. Fecero allora una forte scarica di mo-
» schetteria, affinchè il terrore subitamente concitato
» in tutti gli animi non lasciasse luogo ad alcun
» tentamento di difesa. E tosto alcuni invadevano
» quel castello, innanzi al quale aveano già mozzo
» il capo alla sentinella postavi a guardarlo, allor-
» chè questa al primo avvedersi dei nemici volea
» dare il grido dell' allarme. I soldati riscossi subita-
» mente dall' uffiziale cav. Arras, non ebbero nep-
» pure il tempo ad apprestarsi a qualche resistenza,
» perchè sopraffatti dal numero ed attoniti per l' in-
» aspettato assalto. Scamparono alcuni pochi con
» l' uffiziale e col comandante cavaliere Raimondo
» Decandia, il quale assalito nella sua casa avea
» cercato inutilmente di difendersi, ed avea anche
» toccato in quel tafferuglio qualche ferita. Gli altri
» furono colti e condotti prigioni alle navi. »

« Più tristo spettacolo presentavano le case private.
» I barbari sparsi in poco d' ora per tutta quella
» piccola terra, aveano sgangherato le porte ed il-
» luminato colle loro fiaccole quelle chete abitazioni.
» I popolani atterriti e quasi disensati erano afferrati
» senza contrasto ed incatenati. Incatenavansi i vecchi,
» i fanciulli quali trovavansi giacenti nei loro letti a
» quell' ora avanzata di notte. Le donne aveano an-
» che a paventare onta e villanie; ed alcune di
» quelle disgraziate furono trafitte dal pugnale dei
» barbari in sullo stesso loro letto perchè aveano
» ricusato fortemente gl' immondi loro abbracciamenti.
» La prima ad esser colta ed abbracciata con gelosa
» rabbia, e riserbata a non so qual destino fu la
» consorte del Caprajese, che non si appensava d' es-
» sere stata cagione di tanto disastro alla patria sua. »

» Il bottino di quei depredatori fu quale dovea
» riuscire in luogo indifeso. Rapirono quanto poterono;
» devastarono, ruppero, profanarono, o vilipesero
» quanto doveano lasciare. Guastarono fra le altre
» cose tutte le barche sparse in quei litorali. Otto-
» cento trenta popolani erano al tempo stesso rac-
» colti; e seminudi e martoriati in ogni maniera

» cacciavansi e stivavansi come supplemento di za-
» vorra a caricare la sentina delle navi tunisine.
» Ciò oltre ai morti, i cadaveri dei quali, e molti
» di fanciulli si trovarono dappoi gittati nelle vie.
» Degli arrestati aveavi più della metà fra fanciulli
» e donne. Una di queste svenuta in quell' atto,
» guardavasi dai barbari come già morta e butta-
» vasi in mare. »

« I più avveduti o più fortunati aveano potuto
» correre a salvamento nella montagna, o lanciarsi
» frettolosamente in qualche battello, col quale si
» condussero a Portoscuso o alla vicina Isola-piana.
» Sommarono i salvati ad un migliajo, e fra essi
» erano rare le donne, ricercate a preferenza dalla
» brutalità di quei pirati. Scampossi fra gli altri il
» capitano del porto; scampossi il paroco del luogo,
» chiusosi nella tomba della sua chiesa. Rimase ri-
» spettata la sola casa del consolato inglese, e beato
» chi potè ricercarvi asilo; quantunque al console
» fosse toccato di ricomperarsi da insulto con gene-
» rosi presenti. Non così avvenne del console fran-
» cese Rombi. Egli stesso, la sua moglie, ed i suoi
» figliuoli furono colti e trasportati sulle navi, e

» trattati con ogni maniera di contumelie, anche al-
» loraquando, avvedutisi i barbari che potea loro
» tornar danno da tale arresto, si disposero a rila-
» sciarli: perchè li posero in libertà, dopo avere
» strappato loro d' indosso perfino le camicie, e git-
» tatili sopra un battelluccio senza timone, o remi
» o guidatori, in mare procelloso, ed alla distanza
» di quattro miglia dal lido. L' inumanità e la fero-
» cia eransi mostrate in tutti i possibili loro aspetti. »

Dopo questo patetico ed animato quadro del grande disastro di Carloforte, il Manno ci chiarisce delle preghiere del vicerè Vivalda al cittadino Morel Beaulieu, comandante la fregata francese *La Badine*, allora ancorata nella rada di Cagliari, onde la mattina stessa del 4 settembre, in cui giunse alla capitale il primo avviso del fatto, sciogliesse le vele per liberare, se mai fosse possibile, i Carolini dalle mani dei barbari. Per quella umanità che forma uno dei pregj del popolo francese, il Beaulieu si dispose alla partenza: se non che la somma gagliardia del vento fece sì che, a vece delle ore dieci di quel mattino, non potesse uscire del porto prima delle ore sei pomeridiane. Lamentevole ritardo! chè la fregata fran-

cese, al giungere nelle acque di S. Pietro, non vi trovò i Barbareschi, partitine poche ore prima. Tre ore sole di più celere arrivo, scriveva il Manno, e quella infelice popolazione era salva.

Ci chiarisce ancora lo stesso scrittore, che alcuni giorni dopo di tanta sventura comparvero nello stesso mare una grossa galeotta ed un altro legno a vele latine, barbareschi, coll' intendimento di fare nuovo sbarco e nuove prede in Carloforte; ma che fulminati dagli artiglieri speditivi poc' anzi dal governo viceregale, dovettero allontanarsi da quelle spiaggie.

Corona poi la luttuosa descrizione col dire, come per lettere si seppe prontamente in Cagliari, « che il
» tragitto marittimo era stato cosa orrenda a descri-
» vere pei patimenti sopportati in quella stretta e
» infezione delle sentine; e che il viaggio fatto a
» piedi ed a capo discoperto sotto ad un sole cocen-
» tissimo per lo spazio di tre ore prima di giungere
» alla fortezza di Tunisi, da tanti fanciulli, e da
» tante donne infiacchite dal lungo dolore, era stato
» spettacolo di pietà da non obbliarsi giammai (1) ».

(1) Manno, *Storia moderna di Sardegna*, vol. 2, pag. 176 e seg.

1799 La squadra tunisina (1), il 14 ottobre, gittata l'àncora a sei miglia di distanza dall'isola della Maddalena, distaccò tosto quattordici lancie, due delle quali munite di cannoni si diressero alla spiaggia per mettere in terra la gente da sbarco. Il comandante dell'isola, Millelire, pose in armi la popolazione, la schierò sul lido rimpetto al nemico, e ad un tempo fece tuonare i cannoni. I Tunisini, presi da paura, si ritirarono, volsero le vele all'isola di Caprera, e di notte disparvero da quei mari.

1802 Appena seguì il disastro di Carloforte, il governo del re, gli stamenti, i municipj, gli uomini facoltosi, in somma l'intiera popolazione sarda, si posero in cuore di redimere dalla schiavitù gl'infelici Carolini, e così di raccogliere il danaro necessario per il loro riscatto. Mentre la storia generale dell'isola ha posto in chiaro quanto si operò a tale pietoso e fraterno fine, mi limiterò a dire che, mercè la protezione, e dirò meglio la potenza del primo console della repubblica francese, Napoleone Bonaparte, si riuscì in quest'anno a com-

(1) Questo ed i fatti seguenti sino alla fine sono tratti dalla mia storia dal 1799 al 1816, in continuazione del Manno.

pire tanta pratica, cui per lo passato avea posto principale ostacolo l' esorbitanza delle pretese del bey di Tunisi. Oltre un centinaio di Carolini ebbe la libertà senza prezzo di riscatto, perchè, essendo stati fatti schiavi nella casa del vice-console francese, Bonaparte volle, se ne facesse pronta consegna, come di gente già posta sotto il vessillo di Francia. Gli altri furono riscattati, parte col cambio di schiavi turchi esistenti nell' isola, parte col prezzo di cinquecento piastre per individuo. I giorni 4, 6 e 30 giugno, e 4 luglio, in cui tornarono i redenti, furono giorni di estremo giubilo per l' isola, e specialmente per la desolata Carloforte.

1804 Nell' estate comparvero i Tunisini e predarono nei mari dell' isola non pochi battelli sardi e napoletani. Tosto uscì in corso dall' isola della Maddalena il naviglio sardo, capitanato dal barone Giorgio Andrea Des-Geneys, e forte d' una galera, due mezze-galere, uno sciabecco ed una scialuppa armata. Visitate le coste occidentali dell' isola, si spinse alle marine di Tunisi, e là il 16 settembre discoperse una galeotta ed un felucone tunisini, armati, l' uno di due obici, l' altro di quattro cannoni, con ottantasette uomini d' equi-

paggio: raggiuntili, li fulminò orrendamente. La galera sopra la galeotta, le due mezze-galere sopra il felucone si rovesciarono, e dopo breve pugna, in che dei Tunisini quattordici caddero uccisi, la vittoria fu dei Sardi. Il Des-Geneys, colla squadriglia e le due navi predate, tornò alla Maddalena, fra le acclamazioni del popolo.

1806 Una flottiglia tunisina, forte d'una fregata, di quattro sciabecchi ed altri quattro piccoli legni, fece uno sbarco di settecento uomini nelle spiaggie di Orosei la notte del 5 giugno. All' alba del 6 s' incamminarono a quella villa così di soppiatto, che la prima loro banda vi era giunta, e gli abitatori stavano tuttora presi dal sonno. Un Tommaso Majolu, che abitava nell' estremità del paese, fu il primo ad addarsene, all' assalto dato dai Tunisini alla sua casa. Non che smarrirsi d' animo, con un enorme coltello si lanciò sopra gli aggressori, e così gli spaventò, che potè salvare sè stesso e la famiglia. Diversa fu la sorte di Antonio Gozza, che uscito anch' esso a fulminarli, cadde estinto per un colpo di trombone scaricatogli sul petto. Al calpestio ed all' orrendo schiamazzo degl' invasori furenti, alle grida del Majolu, ai gemiti

del Gozza; allo scoppio dell'arme che lo uccise, si destarono i popolani vicini, e tosto pigliate le armi, e coll' aiuto dei *barrancelli* ed altri giovani animosi accorsi dalle altre parti della villa, così presero a sfolgorare i barbari, che si tennero questi dal sacco. Fra poco levossi in armi la villa tutta, e così potè respingerli definitivamente, abbenchè si fossero molto ingrossate le loro bande, e facessero ogni sforzo a rifarsi dal primo scontro infelice. Frattanto conferirono alla piena sconfitta gli Oroseini che si erano riparati nella torre di S. Antonio: fulminando i nemici, quasi non falliva un colpo d' archibugio. I Tunisini, finalmente, perdutisi di coraggio, si diedero a fuga precipitosa verso le loro navi, e la cavalleria miliziana, inseguendoli, continuò a porli in rotta. Specialmente pagò il fio dell' aggressione una schiera che prima di giungere alla villa rinculava all' apprendere la disfatta delle prime: perocchè, quegli animosi Sardi la sgominarono, e parte ne sommersero nei pantani e nello stagno. Dei barbari, ottanta e più caddero tra morti e feriti: i Sardi un solo estinto, un solo ferito lamentarono.

Benchè sconfitti in Orosei, i Tunisini continuarono

a corseggiare: predarono alcuni legni mercantili: sbarcarono sulle spiaggie dell' Ogliastra e del Sarrabus, e vi fecero schiavi: del lancione regio s' impadronirono; ma questo, con ventisette Turchi a bordo, poco dopo fu ricuperato dalla squadriglia sarda, che, quantunque in assidua crociera, non ebbe occasione di affrontarsi colla nemica. A quella ed alle vigilissime cure del governo per la difesa dei litorali col mezzo delle truppe d' ordinanza e dei miliziani, si dovette, se maggiori danni non fece questa spedizione barbaresca.

Furono riscattati i Sardi, dopo il 1803 diventati schiavi in Barberia, collo sborso di lire quarant' otto mila, e col cambio degli Affricani incatenati nell' isola.

1811. La preda fatta da Giambattista Albini, capitano dello sciabecco sardo, di due legni mercantili barbareschi, e lo spingersi delle regie navi alle vicinanze di Tunisi, cotanto esasperarono quel bey, che spedì una squadra per infestare i mari sardi. Il naviglio dell'isola, composto di due mezze-galere, uno sciabecco ed altri legni minori, fra i quali un lancione, uscì in crociera, capitanato da Gaetano Demay. Mentre la

mattina del 28 luglio veleggiava per le coste di ponente presso l'Isola-Rossa tra i due capi di Teulada e di Malfatano, vide spingersi a gonfie vele dentro quel seno un felucone, una galeotta, ed un legno minore tunisini. Vogarono tosto sovr'essi le navi sarde a tutta forza per venire alla pugna. I Tunisini fecero altrettanto, e col reciproco fulminare dei cannoni si accennò d'ambo i lati alla battaglia. Si cominciò appena che sovra il capo di Malfatano s'incontrarono i due navigli al tiro dei moschetti. Il felucone, il più forte dei legni nemici, entrò in lotta colla mezza-galera l'*Aquila*, comandata dal cav. Vittorio Porcile, gli altri due colla mezza-galera il *Falco*, capitanata dal Demay. In quella, il capitano del felucone, con ardita manovra, tentò cansare la prua dell'*Aquila* ed il cannonare delle stantivi batterie, per riuscire ad investirla di fianco, sfolgorarne l' equipaggio ed abbordarla. Porcile, di gran lunga più ardito e valoroso di lui, addatosene, ne sventò il disegno, girando la mezza-galera non di poppa, com' era usanza, ma di prua, ed investendo con il lungo sprone il fianco del felucone. Non perdutisi d'animo i Tunisini, avvinsero lo sprone alla nave loro, si gettarono furibondi sul-

l'*Aquila*, s'impadronirono della batteria e respinsero i Sardi al di là dell' albero di maestra. Porcile ebbe nel fianco una ferita, ed i barbari avrebbero vinto, se contro loro non avesse pugnato un eroe. Tale fu Porcile. Per lui, risoluto di vincere o morire, fu cosa d'un attimo lo scendere nella camera a fasciarsi la ferita, il risalire sul cassero, l'infervorare i suoi allo sforzo estremo, il comandare il maneggio delle alabarde, il porre nelle mani d' un suo fido d'indomito coraggio la miccia accesa, perchè, vinti, l'appiccasse alla polvere, e così andassero in rovina coi vincitori. Alla voce ed all'esempio dello strenuo capitano, i Sardi, già sbigottiti, diventarono altrettanti leoni. Al primo tuonare dei cannoni del cassero sopra i Tunisini, tenentisi in pugno la vittoria, i nostri con orrenda furia puntarono nei loro petti le alabarde, ripigliarono il perduto spazio della nave, e di quelli, altri rovesciarono sul ponte, altri travolsero nel mare, i più ricacciarono sul felucone. Cangiate le veci, e d'assaliti diventando assalitori, portarono la pugna sul legno nemico. Tra lo incessante trarre micidiale dei tromboni nemici lo invasero e trionfarono dei Tunisini, benchè prevalenti in numero ed in ferocia, e ne

fecero orribile macello. Cadde il loro capitano soprammodo furente nel conflitto, e con esso i più animosi che combatterono al suo fianco. Deciso così il trionfo della croce sulla mezzaluna, i rimasti vivi sul ponte sparso di sangue, tra i corpi degli uccisi ed i gemiti dei moribondi, implorarono la vita dal vincitore, e l'ottennero. Più consolante fu la vittoria, perchè dei Sardi quattro soli rimasero morti nell'orrenda tenzone. Non qui finirono le glorie del Porcile. Come il *Falco*, comandato dal Demay, tuttora combatteva colla galeotta, Porcile diè segno a Tomaso Zonza, comandante del lancione, che l'attaccasse di fianco. Lo eseguì cannoneggiandolo colla metraglia, e ciò bastò perchè la galeotta, tra due fuochi e disperante d'uno scampo, si arrendesse al *Falco*. Anche al terzo legno tunisino sarebbe toccata uguale sorte, se le patite avarie non avessero impedito i nostri di perseguitarlo fuggente in alto mare.

1812

Una squadra tunisina, di nove legni da guerra, dal 20 al 22 luglio, prese ad infestare il golfo cagliaritano con audacia straordinaria. Creduta facile un'irruzione nelle marine di Quarto, il governo vi spedì truppe e cannoni. Però i Tunisini si limitarono al-

l' assalto delle due torri di Portogionco e dei Cavoli presso al capo di Carbonara: la prima resistette; della seconda per poco s'impossessarono, e là fecero schiavi sette marangoni intesi a salvare le merci d' un legno russo poc' anzi naufragato. Dalle coste di levante diedero volta all' improvviso a quelle di ponente. Invasero la popolazione di S. Antioco, e ne occuparono per poche ore il fortino. Perocchè, piombati loro addosso quei coraggiosi abitatori, gli obbligarono a rimbarcarsi, lasciando devastati e depredati i luoghi dove aveano posto il piede. Rispettati i litorali del Sulcis, perchè li videro coronati di difensori, veleggiarono di nuovo per le coste di levante. Gittatisi sulle spiaggie del Sarrabus, assalirono la torre di Portocorallo. Loro fallì il colpo, tra per la gagliarda resistenza dei torreggiani, ed il pronto accorrere degli animosi popolani di Muravera, S. Vitto e Villaputzo. Indi aggredirono la torre più lontana di S. Giovanni di Saralà. La mattina del 27 luglio, attelati rimpetto a questa i loro legni, ne sbarcarono più di quattrocento. La torre era guernita da Sebastiano Melis, guardiano, dal suo figlio Antonio, e da altri due artiglieri. In sulle prime i barbari tentarono di determinarli alla resa

con lusinghe e poi minaccie: ma vedendoli incrollabili, presero a battere furiosamente la torre da terra e dal mare. In lotta cotanto ineguale, impavidi i difensori al terribile fuoco nemico risposero colle piccole armi, giacchè non valeva il cannone per la prossimità degli assalitori. Dopo alcune ore di combattimento, costoro, scalato il boccaporto, impiastrarono con catrame la porta e vi appiccarono il fuoco. Melis é compagni, non che sbigottirsi, propostisi di vincere o morire, durano imperterriti nella pugna. In quella, una fortuita esplosione di polvere tolse la vita ad Antonio Melis e lasciò feriti il padre ed uno dei due artiglieri: non perciò questi si tennero del trarre sopra le orde assalitrici. Esse in fine, dopo dieci ore, disperanti di conquistar la torre e scoraggiate per la caduta di diecisette dei loro tra morti e feriti, si ritrassero dal combattimento. Sopraggiunti nel mentre i miliziani di Tertenia, quelli, presi dallo spavento, si diedero a precipitosa fuga e si rimbarcarono. La medaglia d' oro al Melis, e minori ricompense ai due artiglieri, furono il guiderdone di loro bravura.

I Barbareschi, dalla primavera all' autunno, senza 1813

posa infestarono le marine sarde. I Tripolini, sul finire del maggio, sbarcati in vicinanza della tonnara di Calasapone, subitamente assalirono quei tonnariotti: ma questi, oltremodo animosi, li costrinsero a fuggire e siffattamente li percossero, che alcuni ne rimasero morti o feriti. Corseggiavano ad un tempo i Tunisini, e poi anche comparve la squadra algerina di sette legni da guerra. Non fuvvi terra o popolazione marittima che non tremasse all' apparire di quelle abbominate vele. Fecero schiavi in Portopino, nella Nurra, nelle spiaggie d' Alghero, e queste terre orrendamente devastarono. Fecero altrettanto nelle marine del Sulcis e di Pula. Tentarono un' incursione presso a Marceddì, ma senza frutto: chè quei coraggiosi popolani gli obbligarono alla fuga. Non mai era avvenuto che le forze delle tre reggenze congiurassero nel tempo stesso contro la Sardegna.

1815 Nell' estate di quest' anno uscì da Tunisi una squadra di tre fregate, tre gabarre, tre sciabecchi, tre brigantini ed altri sei legni minori. In sul finire d'agosto si rovesciò sulle spiaggie del Sarrabus, e ne trasse in schiavitù alcuni contadini. Fece uno sbarco in quelle di Longonsardo; se non che, piombati sopra

dei barbari i popolani di Santa Teresa, i pochi soldati stanziativi sotto il comando dell' ufficiale Bosio, ed i pastori limitrofi della Gallura, dovettero frettolosamente ed in somma confusione rimbarcarsi. Il 14 ottobre si spinsero al golfo di Cagliari, accennando a sbarchi sulle rive ora del lazzaretto, ora d' Orri. Rimastisi per altro alla preda d' un battello, di colpo ne disparvero, dando volta per ponente. All' imbrunire del 15 apparvero alcune vele in prossimità dell' isola di S. Antioco; ma la tema che fossero barbaresche colà svanì al vedervi sventolante la bandiera inglese. Mentre stava tranquilla quella popolazione, i Tunisini, col favore della notte, si preparavano allo sbarco, che in fatti eseguirono all' alba del giorno 16. Tosto gl' infelici popolani d' improvviso si videro accerchiati da quelle orde feroci. Tra il terrore e lo scompiglio posero in salvo i vecchi, le donne, i fanciulli; gli atti alle armi, pronti alla difesa si ordinarono sotto il comando di Efisio Melis-Alagna, uffiziale di artiglieria. Alcuni coraggiosi popolani idearono di assalire a campo aperto ed in diversi punti il nemico. Melis però, per la pochezza dei difensori, credette meglio di chiudersi con loro nel fortino

prossimo al popolato, e di sfolgorare da questo punto i barbari: se non che non pose mente che da una casetta al fianco del fortino era facile la scalata. Oltre un migliajo di Tunisini assalirono quel fortilizio, e così valida resistenza trovarono nei difensori, che per sette ore rimase indecisa la tenzone e in gran numero caddero morti o feriti. Finalmente dalla casetta si cacciarono dentro del forte. Benchè colti d'improvviso e soverchiati dalle bande affricane, i Sardi vi pugnarono coll'impeto della disperazione, e molte teste nemiche abbatterono: però, crescendo sempre più il novero degli aggressori, dovettero piegare, e la vittoria fu dei Musulmani, al cader morto il Melis con altri dodici popolani. Più di cento venticinque furono fatti schiavi, tra i quali tutti quanti stavano nel forte, e così l'Angelina Melis, sorella dell'estinto comandante, ed altre donne. Dispersisi i barbari per la villa, la posero a sacco e vi distrussero quanto non poterono trarre seco nella pressa di rimbarcarsi. Questa fu tale, che di loro alcuni rimasero in terra: i quali nella maggior parte furono massacrati dagli abitanti che infuriati rientrarono nei loro manomessi abituri.

Il fortunato successo di questa spedizione diede vita ad altri preparamenti per la invasione dell'isola di S. Pietro ed anche delle rive di Cagliari. Ond' è che, in sul finire del 1815, il governo così provvide. Uomini, armi e munizioni da guerra si spedirono a Carloforte; tre compagnie di cannonieri nazionali si formarono: si volle che le milizie a cavallo ed a piedi si tenessero dovunque pronte alla difesa della patria: ai Cagliaritani si ordinò che ai due spari del cannone si assembrassero armati in quattro diversi siti della città per marciare contro gli Affricani, sotto il comando del generale delle armi.

Il ministero di Torino spedì nei mari sardi due nuove mezze-galere, e danari a Cagliari per soppe-rire alle spese di mantenimento dei novelli canno-nieri.

In questi frangenti il governo del re scongiurò la Gran Bretagna e la Russia a porre argine a nuove incursioni: le due grandi potenze con tanto ardore si adoperarono, che il bey di Tunisi sospese i nuovi preparamenti: il governo britannico in ispecie mandò all' ammiraglio Exmouth che, come mediatore inglese e come inviato dei re di Sardegna e delle Due Sicilie,

si presentasse colla flotta alle tre reggenze barbaresche, e facesse in modo che entrassero coi due stati in relazioni d' amicizia non dissimili dalle usate cogli altri potentati.

La missione dell' ammiraglio riuscì ad ottimo fine. Per rispetto della Sardegna convenne colle tre reggenze, che per lo avvenire vi fosse reciproca libertà di commercio, e lecito alla Sardegna di tener consoli appo quei governi. Particolarmente stipulò con Algeri lo sborso di cinquecento piastre di Spagna per la redenzione di ciascuno schiavo: con Tunisi, la permissione ai Sardi della pesca del corallo su quelle coste coi favori goduti dagli altri Europei: con Tripoli, l' offerta per parte del re di quattromila piastre, come dono consolare, alla prima instituzione e a ciascun cambio del console. Ciò che più monta, stipulò coi bey di Tunisi e di Tripoli l' abolizione della schiavitù, ed in caso di guerra il trattamento di prigionieri, secondo gli usi europei, fino al loro cambio e restituzione senza riscatto. Il dey però di Algeri, per consentire a quest' ultimo patto, chiese l' indugio di sei mesi, col pretesto di dover prima esplorare la Sublime Porta.

Ritornarono dunque in patria i Sardi che gemevano schiavi nella Barberia, tra i quali li ventitrè che stavano in Algeri, riscattati collo sborso di lire sessantamila: se non che queste furono poco dopo ricuperate.

Col bombardamento d' Algeri, operato dalle due squadre inglese ed olandese, capitanate dal detto ammiraglio, per vendetta delle offese degli Algerini ai cristiani facienti presso a Bona la pesca del corallo, anche quello ostinato dey dovette piegarsi all' abolizione della schiavitù degli Europei, alla liberazione subita degli schiavi che ritenea, ed alla restituzione dei danari riscossi per lo riscatto dei Sardi. 1816

Liberata in tal modo e per sempre la Sardegna dal flagello dei Barbareschi, il suo commercio riacquistò la libertà, le popolazioni litoranè rifiorirono, e si accrebbero le industrie agrarie, inceppate per l' addietro dal timore di perderne in un momento il frutto.

INDICE

ERRORI E CORREZIONI.

Pag. 71	dopo l'invasione del 735	*leggi*	dopo l'invasione del 752-53
» 93	carnicifina . . .	»	carnificina
» 205	ce lo conforma . .	»	ce lo conferma
» 237	In questa accorse . .	»	In quella accorse